



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

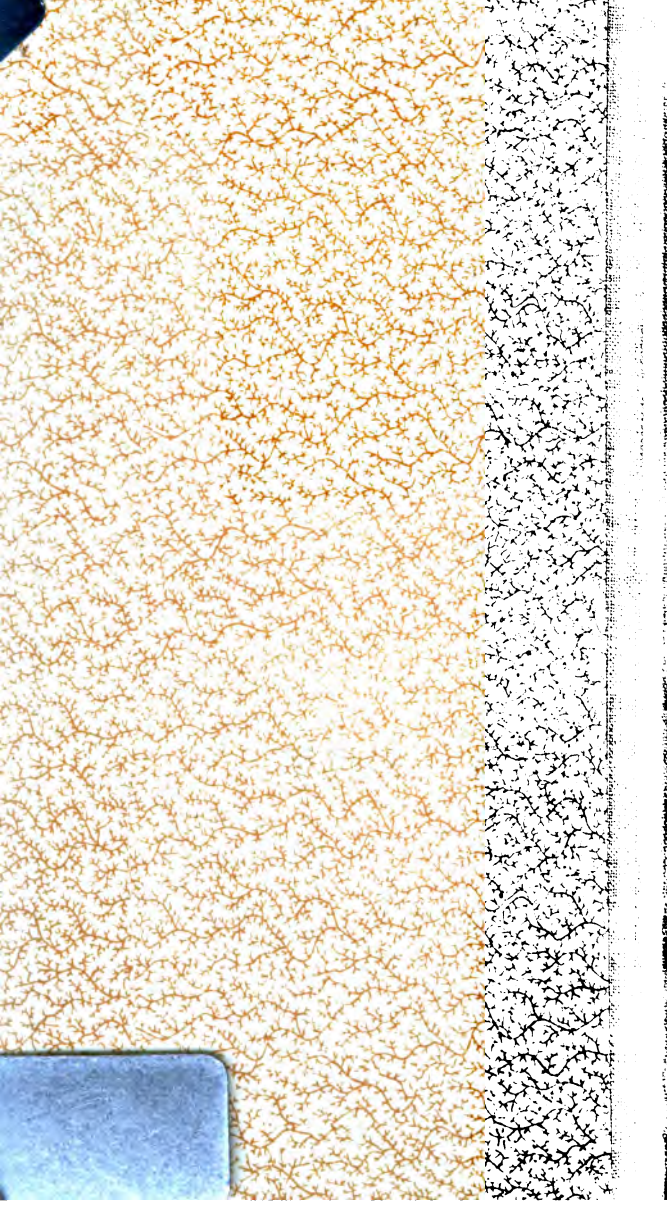
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

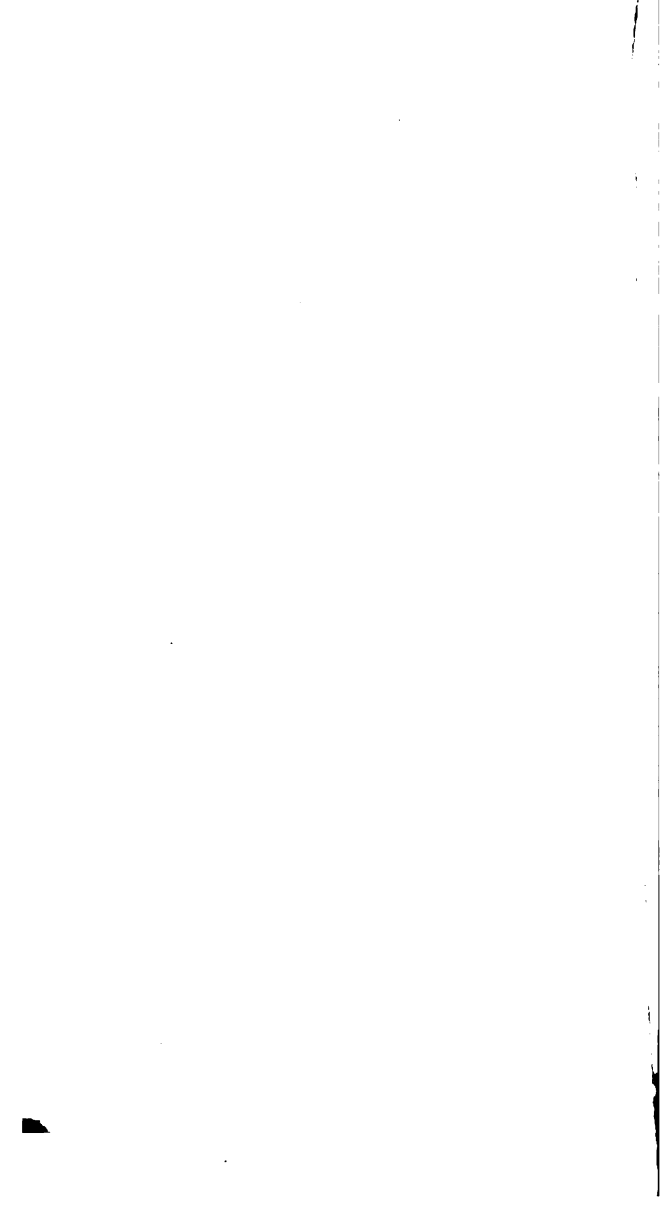
NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07584665 3









POESIE

NAPOLETANE, MACCARONICHE,
E SATIRICHE

DI

NICOLO CAPASSO

PRIMARIO PROFESSORE DI LEGGI
NELLA REGIA UNIVERSITA'
DI NAPOLI.



1787
N A P O L I MDCCLXXXVII.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI
Con Licenza de' Superiori.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

371232

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

R

1906

L

LO REGIO. CONSIGLIERO

D. MUZIO DE MAJO

CAPOROTA DE LA G. G. DE LA VECARIA
CREMENSE.

Bello, e gguarnuto, auto, e dderitto MARO,
Ch' a nnuie Pagliette daie fatica, e ggustò,
Chiantato a ddare audienza a Trizio, e Ccajo,
E una festa faie lo piso justo:
Mo, che buò vierze, a mme cride, ch' è guajo;
Da quant' ha, ch' esce feccia da sto fusio:
Io pe mme faccio, Uscia però/nc' ha corpa,
Si trova ll' uosso, addò credea la porpa.
Vide co ppena (ca lo genio è buono)
Ca va la lengua nosta attreto a tutte,
E eca li Tosche se so ppuoste nuono,
E benneno pe ncienzo anfi a li grutte:
Quanno, Ddio razia, avimmò tantò suonni,
Tanta dorgerza dinto a sti coppiate,
Che ssenza troppo spremmere le dāmmo
Le base parte vente, e l' annegliammo.
Comme dice Ossoria, ccosì dich' io,
E n' aggio zero a ffronta da lo vuosto:
Ma s' da sta Ceta, comm' a Ghiodlo,
Nn' hanno' cacciato lo CORTESE nuosto,
E tutte (manco si le fosse zio)
Fanno appunia pe DANTE, e p' ARIOSTO;
E ssi se fa na straccia ogne Sfelenza,
Non va lo rraso, si n' è de Sciorenza.

Che s'ha da fare? Uscia se vota a mmene,
 E iq mmà vofò, e mmòsto lu caruso.
 Che spireto po avè dint' a le bene
 No vecchia shacantato, e ppatemuso?
 Lloco tuoste nce vonno, e bone schène,
 E cchi' aggiano li callè a lo pertuso,
 Ca da Parnaso Apollo co le Ssore
 Chi è ghianchejato lo cacciano fore.
 Lo casò è nfonte: avea à OMERO voglià,
 De fare all' uso nuosto na casacca,
 E mparà puro a isso a mangià foglia.
 Vota, e rrevota, e ppo è rresciuto a ccacca,
 Justo comme a cchi ha fecato pe nnòglia,
 E bo fa leva, e bo addommà na vacca:
 Mo ch' aggio fatto, e mme nne so trrasuro
 Sparo na mmommardata, e cchiammo ajuso.
 De lo rresto a mme ppare, che sta rognà.
 Belle nce la fatidassemo nfra duje:
 Perzò ve preò, che comme sta vregognà
 No la most' lo, no la mostate vuje;
 Ca si Dio guarda, nce mettono l' ognà
 Ncirollò si Atletterate, è guajo pe nnuje;
 Ca ppe lo Patriarca de li Griecce
 Se nce fanno le ccarne comme pece.

DE LA GUERRA DE TROIA.

LIEBRO PRIMMO.

Dime, Sia Ddea, che arraggia, o che malora
Tanto abbottaie d'Achille li premmune,
Che de li-Griecce (asciuto isso da fora)
Scesero a ccompagnia li battagliune:
E cchello mmale, che non troppo addora,
Fece pigliare a ttanta li scarpune:
Che ccane, cuorvé, e ccient'aute anemale
Se fecero no buono Carnevale.

Tanto nne voze Giove, e ffo ben fatto,
Da quanno se pegliaieno a ppettenare
Grammegnone, che ghioca de sbaratto,
E' Achille, che non sa ngroppa portare,
Che se fecero peo' de cane, e ggatto,
E ppoco nce mancaie de se sbentrare;
Ma chella propio le romple lo cuollo,
Che se nnommena ancora ira d' Apollo.
Apollo nce l' avea co' Grammegnone,
Pecchè avea fatta na gran corneiata,
Senza sapè pecchè, senza ragione,
A na perzona muto accrejanzata:
No Rreverenno Prevete vecchione,
Ch' Apollo stisso lo chiammava Tata;
P' avè la figlia venne a li vascielle,
E ppe buto scappaie d' avè le ppelle.

LIBRO I.

Sacerdote d'Apollo era Don Cris :

Che se nne venne co lo chioveiale :

Postanno mano p'avetà qua sfriso.

Lo scettro, e la corona pe nregnale.

Co ll'uocchie nterra ghlo, comm'a no mpis.

Pe nfi, a la tenpa de lo Cennerale,

A ppregà li duie Rri figlie d'Arteo,

Ch' a cchi cchiù pò facevano Zimeo.

Vavone a pprimma botta, in ch'appe audienzia

Fece a bedè na lava de zecchine,

E ppo disse a li Rri, vost' Accellenzia,

E st' aute co li belle borzacchine,

Sparo, ch' a ssi Troiane, a ssi schefienzia

Mannate a tirà prete a le ggavine,

E bedè a ssa Cetà, che fa lo Potta,

Le stalle ad auto, e li supigne sotto.

Perrò, Princepe mieie, v' arrecommano,

Che mme tornate chella scura figlia.

E st' oro, ch' a ccontà non vasta n' anno

Sia vuosta, e a cchi spetta, se lo ppiglia

E ssi a ppietà vuie movere non sanno.

Le llagreme, che ghiettano ste cciglia,

Facitelo, Signò, pe echillo Ddio,

Ca ve sarrimmo schiave Apollo, e io.

Pärze a cconca avea nriso chillo piccio,

Ch' a Mmonsegnore la figlia se desse,

A Ggrammegnone, oibò, che comm'a rriccio

Ngrefato disse: che bernie so cchesse?

A mme te cride mettere mpasticcio

Nè, zio, co Apollo, e cco tanta soheresse

Trotta, e non fare, ch'io ccà echìù te trova

Ca scettro, nè ccorona non te jova.

Ches-

L I B B R O

Chessa a la càsa mia s' ha da fa vecchia,
 E sai n' arrappa, no ne' avè speranza,
 Ha da venire ad Argo, e mo ch'è annecchia,
 Mm' ha da servì pe mme scarfà sta panta:
 Nè boglio, che s' alliffa, o che se specchia:
 Gh' ha da filà lo tiempo, che l' avanza.
 Ammarcia, e n' aspetta, mo che si ssano,
 De provà quante pesano ste mmano.
 Il Prevete cacatò de paura
 Se nne' v' a cuoto cuoto pe l' arena,
 Ca canosce lo Rè, che ccreiatura
 De zuccar' è, quanno no sta de vana:
 Ma p' dda oarche sfuoco a la natura,
 Lastemma zitto, eh' isso sento appena,
 E p' p'echè a l' febo no nee vo chi strilla;
 Sotto voce cantate sta ddiasilla.
 So, tu che romanije l' arco d' argento,
 Ddio de Cilla, de Tennero, e dde Grisa;
 E tanta terre, che sò cchiù de ciento,
 Tu saie, si mme nee mpigno la cammisa,
 Si pe te portà sciure, n' aggio abbiento,
 Si te faccio mancà maie carne accisa,
 Si nn' ais da me (te siano benedette.)
 Trippe de vuojè, e ccosee de crapeste.
 benuto lo tiempo, che scanaglio,
 Si lo servizio mie t' è niente a ccare,
 lo pe mme ntanto non te cerco n' aglio,
 Ma pe sti Griee io mo te parlo chiaro,
 E' abbesuogne schiaffà ncapo no maglio,
 Vaga pe l' essa soie sto chianto amaro:
 Mostra co bennecà la ggente noste,
 Ca non sule si Ddio, ma de li tuoste..

Così pregaie lo vecchjo, e Apollo lesto
 Venne da Cielo sempe de strapasso,
 Co ll'arco a llato, e ssi bè steano assiesto
 Le ssajette faceano fracasso;
 Seduto po spara na botta, e arriesto
 Fa de cane, e dde mule nò sconsuasso,
 E itale, e ttanto fuie, che lo Ddio Pane
 Voze ghì a ccaccia, e non trovaie no cane.
 A l' aserzeto po piglia la mmira,
 Scarreca n' auta botta, e cche bediste!
 Uno ccà mmuorto, llà n' auto che spira;
 Chiste so gghiate; e cchille stanno triste,
 Chi chiagne, chi selluzza, e cchi sospira,
 Chi s' allammenta, ca non nc' è chi assiste.
 Nove juorne li primme de la Corte
 Non fecero auto, che li schiattamuorte.
 Ma perrò Achille, a cchi la Ddea Ciannon
 Lle mese ncore fa st' opera pia,
 Lo decemo chammaie nconcosione,
 Vedendo tanta ghì a la Conciaria.
 La gente, in che sentio lo campanone,
 Corre a scauorcio, e bò sapè, che ssia:
 Nchesto Achille se vota a Grammegnone,
 Posa la pippa, e ncigna lo sermone.
 Mme pare, a mme, che nnuie jammo de chiatto
 Mme ntenna uscia, peo de chell' auta vota,
 L' aserzeto lo veò, ch' è miezo sfatto,
 La guerra vennegnaie, la pesta pota:
 Trova carcuno, che lo primmo stratto
 Sempe annevina, o n' anema devota
 De chesse, che pe n' uosso de presutto
 Te caccia d'ogne ssuonno lo costrutto.

Vedimmo, che ccos'è, fuorze sapimmo
 Apollo ch' ha co nnuie, che nc ha mpestato.
 Si nc'è, chi ha fflatto vuto, e ssia lo primmo
 De ssi Barune, e po' no nce ll' ha dato,
 Pe ll' arma mia lo piglio co' no rimmo,
 E nno lo lasso si non dessossato:
 O lo spirito vo', che se lle rape
 Co lo fummo de pecore, e dde crape.
 Tanto decette Achille, e s' assettaje;
 Quanno vediste sosere Carcante,
 Carcante, che d' agurie a cquanta maje
 Nne stodejaro, a tutte passa nante.
 Isso è n' aseno nse; ma le mparaje
 Apollo ll' arte nere tutte quante,
 E ccomme a Nnigromante se prevale,
 Che de ll' armata isso è lo Caporale.
 E ddisse: Achille, io te derria lo vero,
 Si n' avesse quà ddubbio de le mmazze,
 Ca non se danno schitto a lo sommiero,
 Quanno pe sciorta s' ha da fa co ppazze;
 Si tu nce vuò mpegnà spata, e brocchiero,
 Ve levo tutte mo da ssi mbarazze:
 E sibbè nc' è ntrico no Masauto,
 Si mme defienne tu, no nce faccio auto.
 Respose Achille: ccà so io pe tte,
 Ddquant' aecorre, e non avè paura,
 Ca si nullo te tocca, e ssia lo Rrè,
 Provarrà, che bò dà mala ventura.
 Armo Carcante, ca te juro affè,
 Pe cchillo Apollo, che nce dà cottura:
 Ca de sso Grammegnone, che stà lloco,
 Nne faccio cunto cchiù niente, ea poco.

Carcante fece corazzone, e ddisse:

Ll'ira d' Apollo n'è echello, che eride,

Ca Sacreficcie se nne fanno spisse,

E de li vute Apollo se nne ride:

Collera se pigliaie pe cchill' aggrisse,

Che co cchillo vecchiotto fece Atride,

Che pe ccercà la figlia appe lo sfratto,

E. He dea no trasoro pe recatto.

Apollo s'è uzorfato, e ho, che echella

A lo Patre se dia senza denare,

Pecchè, si no, nse rattarrà la zella

De manera, ch' a zero ha da restare.

Quanno se sente nfacce la novella

De la cosa lo Brè cossì ccantare,

S'ama, e ttanto da ll' uocchie jetta fuoco,

Che pe ppotè parlà, veppe no poco.

E ppo disse a Carcante: Ah mal' auciello,

Che sempe male da ssa vocca ascette,

Profeta de disgrazie, e cche minartiello

Co pparole mme daie sempe mmardette;

Dove cancaro è ghinto sso cerviello,

A mmentà contr' a nuwie tanta vennette

Tanta dolore, e gguaie, che ffusse acciso,

Sì gratisse non dà la figlia a Criso?

Io chesta la volea, ca mme pejace

Tenè comm a mmogliare de campagna.

E a la Majesta mia co bona pace,

Potea servi pe ddonna de compagna,

Ca pare d' essa retratto verace

A lo gniegno, a la mutria, e a echella magna

Ma mo la torno, azzocchè non se mora,

E ecojeto sso puopolo a mmalora.

Giac-

Giacchè lo mio Patrone accossì bofe,
 Non voglio, cche nesciuno s' allammenna;
 Ma conforme de vuie nullo se dole,
 E nn' ha carcosa de lla rrobba venta;
 Io, se ve pare, d' auto che pparole
 Vorria no premmio, azzò no mme resenta,
 Che pe ll' ante ha ceantato lo cuculo,
 Io mm' aggio da schiaffa no cuorno nculo.
 Achille se votaie: lenneno, pirchio,
 Non t' adduone, ca parle a lo sproposeto?
 Nullo ne' è ecà, che ppassa pe lo chirchio,
 Non saccio, chi è de nuie de casa sposeto:
 Fatte capace, non dà, eh' io so schirchio,
 Tenimmo nuie quà monte, o quà ddeposeto?
 Che ddice? ca pigliammo a lo montone
 Na cosella, e tie dammo sfazejone?
 Tu saie, ca li bottine, che sò ffatte,
 Comme sò ffatte, accossì sò spartute:
 Levare a cchi ll' ha avute, chiese iratte
 Manco se fanno a figlie de cornute:
 Si se piglia la chiara, che se vatte,
 Te refacimmo le cose perdute;
 Ntratanto no ncoccià, mannane chessa;
 E fanne ghì la pesta appriesso a essa.
 Ma repiglia lo Brè: sibbè s'è gguappo,
 Non ve credere, Achì, ca nane usenucchie;
 Ch' a buie se dia la parte, e a mme no chiappo;
 No ll' aie da me, manco si s' addenucchie:
 Meglio è, che buie v' allasciate no tappo,
 E lo Patrone aggia felusse a mmucchie.
 Chi de vuie da la cascia appe lo mmanco?
 Mo, che bengh' io, mo s' è llevato banco.
 Sien-

Sientete sto decreto de Consiglio :

• O mme se dia no premmio agguale a echisso,
 O cche io de potenzia mme lo piglio ,
 O sia tuio , o de Jace , o sia dd' Aulisso .
 Saccio ca lloco nce sarrà no sciglio ,
 • E abbottarà lo chiotto a lo qualisso :
 Ma de sta storia a n' auto parlamiento
 • Se trattarrà , quann' è botato viento .

Pe mmo vottammo no vasciello a mmare ,
 • E mmettimmoce ncoppa ciento vuoje
 Nziemmo co la guagnastra , e ccommannare
 Lo dovarrà quarcuno de ss' Aruoje ,
 O Jace , o Aulisso mmitto a ntapecare ,
 O Ddommeneo , o tu Achille , si vuoje ,
 Vedimmo , si appracà se pò sto Edio ,
 Che no mme vo fa fa lo fatto mio .

Lebbreca Achille co na cera storia :

Facee de cuorno , e cchino de magagne ,
 Chi te fa cchiù la sentenella morta ?
 Chi va a la breccia a ccogliere castagne ,
 Mo , che se vede la misura corta ,
 E ffa co ttico sti belle guadagne ?
 Spià un' a uno , e bide , che te dice ,
 Si li Trojane ll'erano nnemmicie ?

Io nquanto a mme no nc'aggio avuto niente ,
 Ca stammo tant' arrasso de paiese ,
 Ca da la casa mia a sti tenemiente ,
 Si vaie mpoppa , nce vo' cchiù de no mese ;
 Chisse no m'hanno a me stincato armiente ,
 Streppato vigne , o truffato le spese ;
 Simmo venute ccà servenno Uscia ,
 Che de descrezzejone no nn' aie cria .

Sim-

Ammo venute ccane , azzò tu ngrasse :
E ss' auto cornutiello , che r' è frate ,
Faccia la scrofa , dapò tanta schiasse ,
Ghì a mmesa co le fhemmene nuorate .
E mmo che d' è ? manco si nce pagasse ,
Le spoglie vuole , che nc'avimmo stentate?
Cossì se tratta , chi la spata mmano
Sempe tene pe tte ? fede de cano !

Se maio s' arriva , che se piglia Troja ,
Tu mo , che sst dderinto , e sst traffino ,
A buonnecchiù te cacciarraie la foja ,
Ca lloeo ddinto nc'è equarche zecchino ;
A mme no mmancarrà de dà qua ghioja ,
Quatto rovaghe co no strappontino ;
Ma si se tratta fare a ssecozzùne ,
Va surre Achille , casca ssi briccune .

Ora p' abbrevejare , io mme nne torno
Co cchella varca , co cche so benuto ,
Ca meglio è , che mme leva a tte da tuorno ,
Che bedereme ccà cossì abbeluto :
E nc'è l'additto : è mmeglio avè no cuorno ,
Ca pe ppezza de pede esse tenuto :
Squarcioneja tu lloco , e ffa lo granne ,
E quanto nc'è , te piglia , e spienne , e spanne .
Nzarvamiento , lle disse Grammegnone ,
Te lo ddice lo fecato , e ttu abbla ;
Ca si sapesse avè da ghì a gguarzone ,
Non voglio , che staie ccà pe ccausa mia :
Vasta , che Giove aggia de me rragione ,
E sta nobele , e ddegna compagnia ;
Ca tu sst ll'odio mio , squaglia a zeffunno ,
E ba fa costejue pe sso Munno .

Ca

Ca tu st' ttuosto, a cchesso che ne' aie fatto?

Non t'ha dato lo Cielo sta fortezza?

Co tutto chesso trasemmo de chiatto,

Ca pe niente sto fusto non t' apprezza?

Ma azzò na vota te sacrìde affatto,

Ca non se pò arrevare a' ogue autezza,

Primmo che baie, te faccio no galappio,

Che te sia doce comm' a mmil' alappio.

E giacchè Apollo vò, che sta segliola

Forna a la casa soia, mo nce la manna.

E non pretemo de la fa ghi sola,

C' a bona compagnia l' arrecommanno :

Ma saccio, ca me tiene una ngajola

Sott' a la tenna, e non è tristo panno ;

Vengo, e l' acchiappo, e accossi te mparo

De non tozzà co mmico a pparo a pparo.

Achille, in che se sente sta canzona,

Dalle ca sbatte chillo core d' urso :

Da na parte decea, mo l' ammasona,

E ffenisce a la mpresa lo descurzo ;

Da n' auta lle decea, figlio, perdona

Sso bestia, no mmosta, ca te st' ccurzo.

Ma, nmente già metteva mano a fierro,

Se sente arreto afferrà pe li cierre.

La Ddea Palla è cchessa, che Ciannone

Mannaie, pecchè vo' bene a tutte duje.

Pe ggavitare quacche sbarejone,

Cossì lo Rrè sto male punto sfuje :

Chillo se vota, e ha mmala menzejone,

E uanno volea di, chi site vuje?

Vede sul' isso mmiezo a tanta gente

La Ddea, e la canosce a ll' uccchie ardente.

Ei

Figlia de Giove, a tuempo, disse Achille,
 Veniste, ch'io nne volea fa mesesca;
 Non potive venì, quanno isso mille
 Ngiurie mm'ha ditto, e cche la cosa è fresca?
 Sso valente n'è buono auto, ch'a strille,
 No ch'a rriseco metta la ventresca:
 Siente, che ddico: a cchisso ss'arbasca
 Na nce lo fa mort de malatia.

Disse la Ddea: no zumpo nc' aggio puosto
 Da Cielo ccà, pe non te fa fà arrore:
 Ma nfilà mo, non esse capo tuosto,
 La sarrecchia, ca sta meza da fore:
 La meglio cosa è sferrejà descuosto,
 E co ngiurie sfocà lo mal'amore;
 Pecchè accossì te faie na potechella
 Co guapparìa, senza guastà la pella.
 No nne sia cchiù: si è cosa de nteresso;
 Va a ocunto mio farete stà contiento:
 Dalle chello, che bo', ca si è pe cchesso,
 De premmie ognuno t'ha da fruttà ciento;
 Sta ncellevriello, e non fa, che st'aspresso
 Commano de Ciannone resca a biento;
 Ca si obbedisce, pe rremmessejone
 Sempe doppia avarraie la razejone.
 Se vedde Achille pigliato a lo stritto
 Da na Ddea po, che le fete lo sciato;
 Perzò responce: si sto core mmitto,
 Cchiù, che non stea, rommane utossecato,
 Quanno lo Cielo vo', che stia cca zitto,
 I' non pipeto manco, sia llaudato;
 Pocca, s'io tuosto a buie mme dò a bedere,
 No nce pozzo accostà pe no piacere.

Così

Cossì ddisse, e nfilai la dōrlengana
 A la vaina, e accettaie la mannato :
 E Ppalla se nne jette a la Doana ,
 Ch'avea da ngabbellà cierto sfelato .
 Chillo (pecchè sulo menà la lana ,
 Ma lo llazzareia no ll'è betato)
 Torna afferrà lo lotano dè primmo ,
 Quanno pareva d'avè levato rimmo .
 Ora de vino , facce de cacciutto ,
 E ccore pavoroso cchiù de ciervo :
 Comme parle de guerra , si sso frutto
 No ll'aie provato maie , ch'è ttroppo aciervo ?
 Si Attorro a tte , e li tuoie ntutto , e pe ttutto
 Avesse a ffronta , pigliarria lo niervo ;
 Ca conforme si ttu no vilacchione ,
 Li vassalle so' ppeo de lo Patrone .
 Faie lo smargiasso a gghire pe sse ttenne ;
 Asciuttanno la rrobba a cchisto , e a cchillo ,
 Massem' addove nc' è , chi non te ntenne ,
 E ssi parla , le daie ncapo no strillo ;
 Prode te faccia , si ll'arte te renne ;
 Ma ssa baia fornea , mme guard' Achillo ;
 Ca si te scotolava là vammace ,
 Comm' abbiato avea , starrisse pace .
 Ma juro pe sto scettro , ch'aggio mmano ;
 Che non farrà maie cchiù sciore , nè fronna ;
 Ca no juorno l' Aserzeto Troiano
 Ve fa penzà , chi meglio s' annasconna :
 D' Attorro , che non sa mmedecà chiano ,
 Morarrite 'n vedè sulo la gronna ;
 Tanto ssi Grieco , e ttu lo primmo primmo
 Mme chiagnarraie , ca vuò , che te l'azzimmo .
 Ma

Ma ve prommecco de mme piglià gusto,
 De ve vedè fà li capille janche..
 E, pocca vuie mme desprezzate, è ghiasto,
 Ch'io crepare ve faccia pe li scianche.
 Nchesto jetta lo scettro, e ccomm'a mmusto
 Sholle, e torna a sedè a li cascianche.
 Lo Rrè se tancàrea da ll' autà parte,
 E già accommenza pe bolè fa carte..
 Quanno vecco se sose no vecchione,
 Ch'è chiamato Nestorro, e Rrè de Pilo?
 E ha na favella, che senza sapone
 A la gente facea lo contrapilo;
 Le scappa tanto mmele a no veccone:
 Che de zèppole vasta a no vadilo;
 Nconsiglio sarvarria na càusa perza,
 Ch'ha visto doje aitate, e stà a la terza?
 Ncigna: già veo, ca nuie restammo nchianne,
 E ridarrà co Attorro ognè Tiroñano,
 S' sentàranno d'è, ca vuie; che tanto
 Cchiù de ll' autè ve valeno le mmano,
 E de la guerra mme sapite, quanto
 Nne po sapè trè bote lo Gran Gano,
 Vuie, che non s'ascia tuosto, che ve zolla,
 Reddute a ccontrastà pe na strazzolla?
 Nnennite a mme, ca vuie site gagliune,
 E a mme bedite co la varva janca,
 E aggio visto assaie cchiù de vuie guappune!
 Dov'è Trianto chillo lamma franca?
 Piritocchio, e Ttiseo, ch' a ssecorzone
 Non facea maie, si non facea na chianca?
 Uno de chisse no lione; o n' urzo
 Pe mmiezo te spartea, comm'a no turzo.
 Quanti

Quan' uommene so mmo sott' a la luna;
 Uno de chisse le ffarria ghì nfummo:
 Ca' sibbè commatteano a l' attentuna,
 Lo fuoco de le spate facea lummo;
 Pure conaurde io nce nne die cchiù dd' un
 E le pportaza, comm' acqua de sciummo
 Tanto cchiù buie, che ssite n'onza manco
 Ntennite, che ve dia doglia de scianco.
 Nè tu, Sio Rrè, te puoie piglià la jolla,
 Che pe pparte de preda ha avuta chisso
 Nè tu, Si Achille, può mannare a rrolla
 Chillo, ch'è Rrè, nè tu sì comm' a isso
 Tu, ca tiene cchiù zozza a le mmedolla,
 E cca sì figlio a Ddea, nc' aie croggefisso
 A la misura è forza, che te miette,
 E cchi è mameglio de te, che lo respiette
 Bernanno a lo descurzo Grammagnone,
 Dice: Nestorro, tu parle da santo,
 Ma chisse nne vo troppo, e cca tu suona
 Da vascio, de soprano auza lo canto:
 De non avè remmira a le pperzone,
 De fa lo masto a tutte, lì ha pe banto.
 A la fine, ca isso è baloruso,
 Nc' ha da frusciare a tutte lo canuso?
 Le sprezza parlamiento Achille, e ddice:
 E' ceerto, ch' io sarria no gran coniglio,
 Sì quanno faie decrete a la nterlice,
 Io te cedesse n' aceno de miglio,
 Trovarraje aute, che te so cchiù ammicce,
 Pe mennere a na moppeta de ciglio;
 Ch' Achille tuo fa recchio de mercante,
 E lo mmeiglio è, ca te lo ddice nante.

De na cosa perrò te dò parola ,
Ca pe cchello, che tocca a la guagnata ,
Sibbè mme potarla chiatà na mola ,
E avarria tant' armo , che mme vasta ,
Nè a tte , nè ad auto sono la cognola ,
Nè la defenno a cchi mme la contrasta ,
Chesta li Griace mme h'aveano data ,
Lo vonno arreto , io no nce mpugno spata :
Dio te guarda perrò , Capità Spacca ,
Che quanno viene ncopp'a lo vasciello ,
Non tuocche de lo mmio manco na sacca ,
Te lo ddico da mo , sta ncellevviello ;
Ca de manera t' abbotto la vacca ,
Che quanno vo fa struppie Sant' Aniello
De crejature a cquasevoglia miembro ,
In che se vota a tte , trova lo nziembro ;
Nchesto se mese fine a lo traseurzo ,
Ca sarria stato pe ddurà no mese ,
E rrestaie de lo puopolo concurzo ,
Nne n' attemo sfollato lo Pajese :
Patruocchio , ch' a li strille era già conra ,
Co Achille sujo a ccammenà se mese ,
E li Compagne jezero a la tenna
A ttaffejà , ca tutto 'l' auto è brenna .
O Rrè pigliaie la via de la marina ,
Dove fece sparmà no bastementò ,
Po chella , pe cchi venne la ruina ,
Nce chiavaie ncoppa , e buoie numero ciento ,
E nce mese de rimme na ventina ,
Pe n' avè da campà sulo de viento ;
Vint' uommene a bocà , vinte lejune
Commann' Aulisse Cape de mbrogliune :
Ora

Ora mmente la chiorna arrecattava ;

~~Coma~~ avessero curzo a la staffetta ,

L' aserzeto de terra se spurgava

D ordine de lo Rrè , ch' assaie l' apprettu ;

De tutte porcarie correa na lava ,

Che brociolamo a mmaro s' arrecetta .

Po pe li Ddio scannano grape , e ghience ,

Ca l' addere d' arrusto è , che l' abbence .

Ma pechè Grammegnone stea marfuso

Pe l' arrissa , ch' avea fatta co Achille ,

Disse a ddue Scorza (che sarriano a ll'uso

Due Portiere , che sservono de strille)

Jate a la tenna de lo Si Fetuso ,

Ch' asciate no mostaccio , e ha pe mmille ,

Vrasera ha nommo , e ssi vo bene a Ddio ,

Dangala , ca so gguaie , si nce vagh' io .

S' abbiaieno , facenu torrejaca ,

Chille scassate rente a la marina ,

Pensanno , ca si Achille non s' appraca ,

Bona le sonarrà la menechina :

Ma tanno proprio le colaie la vraca ,

Che la facce se veddero vecina ;

Chillo stev' a ssedè : chiste rommaseno .

Ll' uno e ll' auto , agghiaiate comm' a n' aseno .

Chillo però la fece da Signore ,

E le disse : vuie site Ammasciature ,

N' aggio niente co buie , sul' aggio a ccore

~~Chillo~~ ha ammannato a farne sti favure .

Già sta niso : Patruocchio , caccia fore

Vrasera , e cconsegnalla a ssi Pasture ,

Ca ll' hanno da portare a chillo Gioja ,

Che se nce piglia gusto , e che se sfoja .

Per

Però sacciate, testimonnia vosta,
 Chiammo lo Cielo, e lo neverzo Munno,
 Lo ddico nante a chella facce tosta,
 O ca vene la pesta, o lo sproffunno,
 Veda sell isso, ca la scienza mosta
 Non è, comm'a la soia, che ppesca a ffunne
 Ma non sa la mancina, e la deritta:
 Si vota viento, addio, ssa gente è frita.
 Patruocchio, ch'è figliulo obbediente,
 Afferrata Vrasera pe na trezza,
 Chella, sibbè no nne volea fa niente,
 Consegnate, comm'a cciuccia pe ccapezza
 A li duje Commessarie valiente,
 Ch'appalorciaieno co na gran prejezza;
 Ca n'era niente d'anghi la prevasa,
 Co lo stornà retrubbeche a la casa.
 Ma Achille, che se sente neuorpo fragnere,
 Piglia, e s'apparta da la compagnia,
 E sseduto a no scuoglio sbotta a cchiagnere,
 Pe sfocà chella mala fantasia:
 Ma che s'arredducesse a ffa ste guagnere
 No capò Arujo, chi lo ecredarria!
 E pp'arraggia, eh'ha pperza la morciaccia,
 Se mette a cchiammà Mamma a bona vraccia.
 Gnora mia, dice, già cche mm'aie cacato,
 Pp'avè da stà a sto Munno pe tre ghiurne,
 Famma a lo mananco avissem'abboscato
 Da Giove tuio, che ha facenno cuorne:
 Chisso non sulo, ca no mm'ha nnorato,
 Ma mm'ha fatte sentì vrégogna, e scuorne
 Da Grammegnone, pocca s'ha acchiappata
 La pecora, eh'io mm'aggiq guadagnata.

Teta, sibbè ca stea lontana assaje,
 E cch'a l'appartamiento era de vascio
 Iut'a bedè lo Patre, che de guaje,
 Otr'a de le ppolagre, avea no fascio;
 Ntese la voce, lo strillà, le baje,
 Ch'a la ripa facea chillo verlascio,
 Se nne venne sopr'acqua, a ggamme ncuollo,
 E trovaie, che pparea stato a mammuollo.
 L'accarezzaie, lo stojaje, lle disse:
 Figlio, che aie? dincello a mamma toja.
 T'ha fatto niente carcuno de chisse?
 Ca lle faccio provare auto, che Tiroja.
 Tutte l'affanne tuoie sò li mieie stisse,
 De duie ognuno nn' ha la parte soja.
 Sso frabutto chi è? dimmello ppriesto,
 E tale sia de me, si no lo scresto.
 Chillo a pprimmo iettaie no gran sospiro;
 E po disse: Gnamà, tu staie già ntesa,
 Ca mme scrisse a la guerra, e ca de tiro
 Jettemo a Ttebba, e fùie la primma presa,
 Se spartette la robba anfi a no piro
 Nfra ssa canaglia, che sonava a stesa.
 E Grammegnone, lo facce de mpiso,
 Se nne grattaie la figlia de Don Criso.
 Ma Monsegnore, che non trova abbiento,
 Venne affi ecà, pe rrecattà la nenna;
 E boze dà a lo Rrè sacche d'argiento,
 Che ppeo de me, tu saie, non ha na penna;
 Lo sfortunato se nne ghlo scontiento,
 E se sentette abbottare de vrenna;
 Ma pecchè Apollo nn' ha protezzejone,
 Fecce venì la penna sso Cogliene,

A cchissu Ddio, si le fete lo sciato,
Non serve a ddi, ca venne comm'a llampo,
Tiraie le ffrezze, e non se fo accoiato,
Si non vedde mpestà tutto lo campo.
Ntra chesto no Profeta fuie chiammato
Pe cconzurda, che ddisse, io mo la stampo
Una via nc'è, pe ve levà sso tappo,
E si no, provvediteve de chiappo.
Chella figliola a cchillo Reverenno
S'ha da tornà, pe ve levà la pesta.
Tutte le ccompagnie chesto sentenno,
Accommenzaieño a fa na gran tempesta,
Vede lo Rrè, ca se nne' jea venenno
Appriesso a la vegileja la festa,
E ffece a fforza, tutto ch'è rrestio
No, sagreficio de ss'annecchia a Ddio.
La mann'addonca ncopp'a no vasciello.
A lo Patre, e ad Apollo cierto vuto,
Ma, pecchè non pò sta lo signoriello,
Ca se sorreje, si sente lo paputo;
De se piglià le venne ncellevriello
Na giovane, ch' i' avea pe pparte avuto,
E pecchè isso non pò dormì sulo,
Avea da venì a mme a fruscià lo culo.
Vide, che può fa tu, Mamma mia bella,
Si a Giove aie fatto maie carche sservizio,
Ca mmen'io mme reveto la sportella
De la mammoria, nce trovo qua nnizio,
Quanno isso steva co la semmentella
Na vota, le faciste buon' affizio,
Ca già tre ldeje lo volcano attaccare,
Ciannone, Pallà, e la Ddio de lo Mare.
Capasso B E. tu

E tu corriste a chiammà Cientomano,
Che benne 'n Cielo, e Giove isso sarvatte;
Tanto spaviento a chille Ddei lo Cano
Die, che la coratella ancora sbatte;
Mo a le ddenocchia afferralo, ma chiano
Pe lo rettorio, e ccontale ssi tratte:
Di, si n' avive à mme, a cchillo mercato,
Comm'a no malantrino iere attaccato..
Chesso le torna a mmente, e ppo pregallo,
Che mme faccia na vota l' assassino,
Che li Trojane facciano lo Gallo,
Refilanno ssi Griece sempe nchino;
E ss' addona, che accatto sso sciagallo
Co mmico ha fatto, e ssi lo ppanno è fino,
E Grammegnone, vista, ch' ha la chianca,
Faccia lo cunto, e beda, che le manca.
Comm'a sselluzzo a cchiagnere se mette
Na figliola vattuta a la Majesta,
Accossì Teta se ntenerentette,
Che co ll' uocchie adacquà porria na testa,
Po disse: De che ghiuorno te facette,
Non so, si de lavore, o fuje de festa,
Ma cierto, figlio mio, fo' male juorno,
Poèca t' avive da ntestà sso cuorno.
Ecco la vita toia, che ssarrà ccorta,
Cossì ccorta comm' è, fosse nnorata,
E si pe nce campare aie mala sciorta,
A lo mmacaro avisse nnommenata.
O avesse, quanno te raple la porta,
Na coscia ncopp'a ll' auta ncravaccata,
Ca si non se sfornava sso pasticcio,
Mo non starimmo nzebba a ffa sto piccio.
Sien-

LIBRO I

19

Siente mo', ch' aie da fa, caro mio, neocchia,
 Nè caccia mano cchiù pe ssi potrone,
 Vagano lloro a romperse la coccia,
 Vagano lloro a ffare a ssecuzzune.
 Statte a lo ffrisco, e pp' asciuttà la bottia
 Co lo ppepe fa fa li maccarune;
 Ausoleia, statte ntuoosto, e fa lo granne,
 Natanò lloro, e ttu tiene li panne.
 Jarria mo a ttrovà Giove, sibbè stace
 Ncopp' a no Monte, addò nc' è ssempe neve;
 Mme mpizzaria la giubba de vammace,
 Ca llà non sente caudo chi ha la frève,
 Ma non serve, ca saccio addove jace
 Lo mprejacone, e appove mancia, e beve,
 Ca jete da li Nigre fuie mmitato,
 E tutte ll' aute Alarbè s' ha pportato.
 Ducece juorne ha da durà sso caldo,
 E si vede la via, pò se nne torna:
 Dico accossi, pecchè quann' è tagliardo
 Lo mmusto, sole mmestere, e sse scorna:
 Tanno vesognarrà, che mme lo scardo,
 E quanto avimmo ditto nce lo nforma:
 L' afferro, comme vuoie, pe le ddenocchia,
 E spero tanto fa, che lo mpapocchia.
 Ntratanto Aulisso, co li ciento vuoje
 Tanto secate, che pigliaie puorto a Cefisa:
 Ammaina, ammaina, olà, strilla a li suoje,
 Simmo nterra figliù, fore cammisa.
 Ccà le mmazzate ll' aie, comme le buoje,
 E ssiente no greciello aisa, aisa,
 E cchi all' ancora attenne, e cchi a li nzarte,
 Chi zompa a mare, e agnuno fa quacchi' arte.

Mise agne ncosa a ll'ordene, va nterra
 Aulisse primmo, e mmena le baccine,
 La figlia de zi Prevete po sferra,
 Ch'avea fenuto de lavà mappine:
 E cquanno penza, ch'è stata e ll'guerra
 Mmiezio a tanta forfante, e mmalantrine,
 E cca mo torna, si non sana, sarva,
 Le pareva tenè Giove pe la varva.
 Aulisso la portaie nnanze a l'autaro,
 E ppo la consegnaie mmano a lo viecchio:
 Decenno sto giojiello aggelò a ccaro,
 Che le, manna lo Bre, mmornuto a specchio,
 E po sti belle vuoje a pparo, a pparo,
 Pe ffa non sagreficio, t'apparécchio,
 Fa, che da Apollo tuio siene azzettate,
 Ca le scippa da vocca a li sordate.
 Chesso se fa, pe cchella pestelenzia,
 Che nc' ha mannato Apollo, e nc' arroina:
 Perzò, si pare a bosta Lleverenzia,
 De st'armiento facimmone tonniña,
 Fuorze avimmo nfavore la sentenzia,
 Si nc'aie tu puro parte a sta cammina,
 Preganne, zio, prega lo Patrone,
 Che non puozze provà maje lo bobbone.
 Fatto sto compremiento, lo Messere
 Se fece nante, e s'abbracciaje la figlia.
 Po auzatose no punto lo vrachiere,
 Vo', che pe se lavà, ll'acqua se piglia:
 Ca sagreficie co le mmano nere
 Farese la rubrica lo sconsiglia,
 Massema chisto po tanto solenne,
 Che se chiamma Catomma a chi lo ntenne.

LIBRO I.

Po farina de farro, e ssale mmesca,
 Anza le braccia, e fa sta pregaria:
 Febbo mio caro, vide sta ventresca,
 Che sta stipata tutta p' ossoria,
 E a cchello mmale, ch' ha fatto mesesca
 De sti sciaddei, falle piglra la via,
 Te pregaje tanno, e mme sentiste nnario,
 E mmo te prego tutto lo ccontrario.
 La pesta tu pe mme nce l'abbiate,
 Pe stare de sta chierca vennetta,
 Quando voleano fa troppo li maste,
 E Grammegnone jeva a la cascetta,
 Mo so' quagliate, e so' cchine de richiate,
 Tu, che ll' aie smerdejate, tu Pannetta;
 Fallo, te garde chelle tcrejature,
 Si no, ll' aie da fa ghi a li spurgature.
 Nninche sfornuta fue la razejone,
 Commenzaieno a ghietta farina, e ssale,
 E fattose vent no cortellone,
 Pe cchiancheja li povere anemale,
 Fecero a bista tale strossejone,
 Che ppotea satorà trenta Spetale.
 Chi scorteca, chi squarta, e cchi pezzeja,
 E cchi spacca le Hegna, e cchi carreja.
 Nne mese quantera ncopp'a lo fluoco
 Lo vecchiotto, e de vino la sbruffaje.
 Li Galiote, ognuno fa lo cuoco:
 Vota lo spito, e non se ferma maje:
 Tanta la maccaria, che non c'è lluoco
 Pe cchià arrusto, e gran carria se tritaje:
 Ca n' ommo de jodizio apposta è mmiso
 A ppenza pe li diente de Don Criso.

LIBRO I

Quanno, ~~que~~ ncosa fo arresedejata,
E che la chiorma se jettaje la mercia,
Na tavola se vedde apparecchiata,
Ca chi la vò laudà, mo si ca spercia,
Tanto la compagnia s'era nfecciata,
Che pparéva a bedè, che ffosse guercia,
E ffatto sparecchià zoffritto, e arrusto
Stette a ffa cunto sulo co lo mmusto.
Stanno accossì stordute, ecco a l' ausanza
Se nne venne na frotta de guagliune,
E a cchi aveva sciacquate a ccrepa panza,
Tornano a ddefrescà li cannarune,
Po visto, ca le scorre pe la panza,
Mesero a li mpagliate lo ccorune,
Comm' a ddi, chi dormea dint' a sta paglia
Ha portato vittoria a sta vattaglia.
Lo riesto de lo juorno non fuje auto,
Che ssuono, e ccanto, scialatorio, e ffeffa:
Chi sona la chitarra, e chi lo frauto
A groleia de lo Ddio, che mpesta, e spesta,
Ma fatto notte, Aulisso, lo Masauto,
Sentenno, ca Don Criso steva a ssesta,
Pegliaie lecienzia, inche sentto, no quarto
Nnante, che se le dia, ch'è ommo, e quarto.
Dovè la varca stea legata nterra,
S'avea fatto acconcià no strappontino,
Nninche se jetta, penza, ca s'atterra,
Ch'avea ncuorpo na vateca de vino.
Ma quanno Aurora dà lo viecchio sferra,
E ghietta rose da lo mantesino,
Sceta la chiorma, e strilla, sarpa, sarpa,
O ve trovo la forma de la scarpa?

No

Non vedite, ch' Apollo s'è appracato;
 E che bravo nce scioscia da dereto.
 Llà bediste no Munno revotato,
 Nè nc'è nesciuno, che se stia cojeto;
 Nsomma tanta è la pressa, che s'ha dato,
 Ch' Aulisso manco jette a lo ssecreto,
 E a no fisco fero ancore levate,
 E arvolo maisto, e bele auzate.

Pecchè la forza de lo vriento è granne,
 Lo bastemiento jea comm'a ssajetta,
 Ll'onna lo sbauza da tutte le banne,
 Comm'a palla de fazio la paletta.
 A Aulisso, che ppasseia pe cchille scanne,
 Lo sticchio le facea, comm'a trommetta,
 Steva nnigesto, e ppo l'apprentetione
 Facea fà chella sarya a lo focone.

Nfina correnno sempe a rrompecuolo
 Arrivaie, dove stavano li Griece,
 Che non sapenno le ggrazie d' Apollo;
 Teneano ancora le bestie de pece,
 Scise a l'arena, llà ncopp' a lo mmauolo
 Lo vasciello tirare Aulisso fece,
 E ddie licienza po a li Cammarata
 De poteresse fa na stenneccchiata.

Torno ad Achille mo sbertecellato,
 Che ffaceva la scumma, comm'a berro,
 Penza a cchi ll'ha la pecora levato,
 E cca mo nce la mogne lo Ciaferro.
 E ssibbè Teta avesse procurato
 Fa tutte ll'arte p' ammolli sso fierro,
 Nce perze l'apparicchio, e no lo sposta;
 Ch'è cosa granne, quanno chisso ntosta.

Da che se corze, non ghio cchiù nconsiglio;
 Nè le venne golio de toccà l' arme.
 Stea mpertosato, comm' a no coniglio,
 Chillo, ch' avea scannato uommene a ssarme;
 E cquanno Attorre ascea co chillo stiglio,
 Che non facea valè chiastre, nè nciarme,
 Li Grieco isso vèdea m~~uote~~te, e fferute:
 E ddecea m~~uorpo~~, dalle a ssi cornute.
 Ma li d~~uodece~~ juorne erano scurze,
 Da quanno a lo gran taffio de li More
 Tutte li Ddei co Giove erano curze,
 Ca fanno grazie a nzo chi le fa nnore.
 E bista la vattaglia de li sturze,
 De che m'appe assai gusto lo Prejore;
 Se me tornajeno, e ddice lo Poeto,
 Ca isso jeva nnante, e cchille arreto.
 E Teta, che contava agnè momento,
 Pe l' appretto, ch' avea de le parlare,
 Prieto se la filaie, comm' a lo viento,
 E de matina lo jette a trovare:
 Non so, si steva netta, comm' argento,
 Abbasta di, ch' ascea tanno da mare,
 E da li Ddei trovaie Giove da parte,
 Che fuorze volea ire a straccià carte.
 Arriva Teta, e se l' assetta nnante,
 E po co la mancina a le edenocchia,
 E coll' auta a la varva lo Tronante
 Afferra, e nce l' alliscia, e la spastocchia:
 Po ncignaje: io non so' quacchè birbante,
 Comm' a carc' auto Ddio, che te nfenocchia,
 Tu nce saje tutte, Patre, e allecordate,
 Ca piacere pur' io te nn'aggio fatte;

Ma

Ma lassammole ghì, voglio jostizia?
 Fa, che lo figlio mio sia venneccato;
 Canusce chillo sacco de malizia?
 Grammegnone, dich'io, l'ha sbregognato:
 Pocca no fatto sujo, co gran trestizia,
 Che l'attoccaie, nce ll'ha ccavolejato,
 Ed è rrommaso chillo senza parte,
 Ntienne tu mo, ca si ppratteco a ll'arte.
 Pò stare chillo mo, vè, si te pare,
 Che n'aggia chi le faccia no servizio?
 Sai, si sulo no giovene pò stare,
 Ca fa, che buoje, s'ha da spassà lo vizio:
 Si sta dieta è ddura a ssopportare,
 A lo mmacaro tu dalle no sfizio,
 Fa, che ssi Grieco vagano a mmalora:
 Che co lo figlio pisciano la Gnora.
 Si tu mme daie vittoria a li Trojane,
 De ssa canaglia nne farranno stracce;
 E lo Rrè (ca nce vò comm'a lo ppiane)
 Tanno se mettarrà le mmano nfacce,
 E bedarrà, chi è buono pe ggalane,
 E ochi è buono pe ffa li sanguinacce;
 E figliemo, che mmo fa chillo gualejo,
 Ll'hanno da ghì a ppligliare co lo palejo.
 Giove steva a ssentì, nè rresponneva,
 Comme jocasse a la passera muta.
 Teta cchiù le ddenocchia le stregneva;
 E cquase stea, pe le fa na sbattura:
 E ttornanno a ppregà: che d'è, deceva,
 Che la parola aie subbeto perduta?
 Dimme de sì, o de nò, che paur'aje?
 Mannaggia che nce vinne, e quanto maje!

Di, nc' è speranza? o vuoie, che mme la rada,
 E ssia io fra le Ddee la cchiù schefienza?
 Ma mmiezo a sto pparlà, Giove se nfada,
 Ca se ll'era accorciata la pacienza:
 Cancaro, disse, tu vuoje fa, ch'io cada
 Dint' a la vrasa? saje che ppestelienza
 De mogliere tengh' io? non saje Ciannone
 Tu? che le venga doglia de matrone.
 Chessa pe no bonni lefrega u' anno,
 E ssempe lotancia senza ragione,
 Quanno tutte li Ddei ntuorno mme stanno,
 Tene sempe stipata na canzone
 Sempe, ch' a li Trojane ajuto manno;
 No mme fa senti chiù ssa razejone;
 Mo vavattenne, e fa, comme dich' io,
 Che non te yega ccà la bene mio.
 Ma lassa fare a me: Chessa facenna
 Resta a cearreco mio de la sopipe,
 E azzocchè ccride, ch' accossi la ntenna,
 E cca de core te voglio servire,
 Vide sta capo mia, che mmo se mpenna,
 E mmo s' abbascia, chesto che bò dire?
 Sanno li Ddei, ca quanno zenna Giove,
 E dice Ammenne, no nc' è, chi se move.
 Cossì ddecenno, fece n' appuzata,
 E la chiomera soja, che d' ampracana
 Addora, fece na sbentolejata,
 E a lo Cielo venne la quartana.
 E Tteta, quanno fo lecenziata,
 Zompaje a mmare, e se ne ghì a la tana:
 E bolemnose Giove arreterare,
 Tutti li Ddei lo jettaro a scontare.

A la fina li Ddei , gente descreta ,
 Sanno lo calateo senza Pedante ,
 E mperzò dice bene lo Poeta ,
 Ca lloro se sosirno , e ghirno nnante :
 Ma la Majesta , che de chi la sceta ,
 Non ha besuogno , e sta sempe vegliante ,
 E cche s' era addonata de l' agguajeto ,
 Seduto appena Giove , armaje no chiajeto .

Ncigna a scacatejà la linguacciuta :
 Che d'è , Sio Giove , sto pparlà nterzzetto?
 Se pò dì sta cesterna quanto è ffuta ?
 Se pò sapè , quanta posteome aie mpietto?
 Tu fuje senza sapè , chi te secuta ,
 E a me faie rosecà da lo sospetto .
 Quanta consiglie faje , tutte annascuso ,
 Non se spila na vota sso pertuso ?

A Giove era sagliuto lo senapo ,
 Ma perrò se tenette , e parlaie vascio :
 Siente , Ciannò ; tu nce può dà de capo ,
 Può mmesurà , quanto nc' è da ccà a bbaschio ,
 Ca chisso appartamento no lo rapo ,
 Nè mme vedarraie auto , che fa ll' ascio :
 Mme sì mmogliero , m' , lloco aje ragione :
 Ma mm' aie frusciato troppo lo cauzone :

Chesto te dico , azzocchè t' accojiete ,
 E cche da palo mperteca non saute ;
 Ste ccose a tutte le ttengo secrete ,
 E ttu le ssaparraje primmo de ll' aute ;
 Ma quanno io voglio , che manco le pprete
 Le ssacciano , non dico sti Masaute ,
 No mme seccare , statte a la cucina ,
 Ca te faccio provà la tremmentina .

La gnanaruta a capezzaje lo lotano :

Che ddice mo, che ddice, ommo schiattuse!

Quant' ha, che non te spio, sibbè mma'arrotano,

Sì bivo, o muorto, e nc'aggio fatto ll' uso.

Giacchè nè io, nè chiste, che nc' ascotano,

Potimmo trasì dinto a sso caruso,

Nè de spapurà niente a tte ppejace,

Non sia mai cchiù pe ttene, e stammo pace.

Ma io te saccio, e ccanosco a la eera,

Ca staje pe mme trammà quarche scheressa.

Ca ll'aggio vista, sì, chella varvera,

Chella Sia Teta la Marenaressa,

Che nnanze de spontà la primma spera

De Sole, è stata ccà; vido che pressa

De r'alliscia! l'ha vista, che te veglia,

E cquanno r'afferraie pe le ggaveglia.

E cche t' ha ditto? sta sottacoperta..

Tu mme sai, Giove, ch'io sò Mastodatta.

Si tu ll'aie seggellata, io l'aggio aperta

Ssa lettera, e già saccio, che se tratta:

Vuò, che te dico mo, che se concerta?

Che sia nnorata chella bella schiatta,

Sia miso mperechico lo Sio Achille,

E li Griee scannate a mmille a mmille..

Avea già Giove strevellato ll'uoecchie,

Già le venea lo mmale de la luna:

O stipate ssa vocca pe li truocchie,

Disse strillanno, o pigliate na funa:

Diavola ncarnata, che mm'aduocchie,

Che mme vide le crespe a una a una;

Tu sì ll' odio mio, tu sì lo vuommeco,

Ch'in che te xeo, mme faje votà lo stommeco.

A mme

LIBRO I.

34

A mme accossì ppejace , e ttu nn' abbotta ,
 E ssi no la fornisce , te nne piente .
 V, ch' aggio da vedè , na pisciasotta ,
 Che se la vo peglià co mmico a ddiente !
 Ma si mme vene , e mme te mecco sotto ,
 Te sguarro , rzanetà de chi mme sente ;
 Non serve , o Ddei , tenereme lo vraccio ,
 Ca lassa a essa , e a butè peo ve faccio .
 Nninche bedde allommà la cemmenera ,
 A Ceiannone le venne lo descenzo ;
 Ch' a lo ccancarejà de chillo Fera ,
 Mme caco sotto io puro , si nce penzo .
 Tanto cchiù essa , che ttoccatò ll' era
 Cchiù de na vota de pagà lo cienzò ;
 Perzò juppeca , juppeca se jette
 A recettà a no pizzo , e sse sedette .
 Sta cosa a ll' aute Ddei le seppe a mmale ;
 Pecchiè sò gente de bone morzella ,
 E eche borriano sempe carnevale ,
 Ma cchiù de tutte la sentio Scianchella ;
 Ch' asciuto poco fa da lo Spetale
 Saglio , comme Ddio sa , co la stanfella ,
 Pe bedè Mamma , e ghiusto l' ha ttrovata ,
 Che ll' avea Giove caracciolejata .
 Ora Vercano mo , ch' era no bravo
 Lavoratore de martielle , e ancunia ,
 E cch' ogn' opera soja valea no schiavo ,
 E ppe nn' avè le gente fanno a ppunia ,
 Tanto affummato stea , che pparea vavo
 De la Mamma , che sta comm' a ccestunia ;
 Chisto , dich' io , vedennola ngottata ,
 La piglia a rconsolà co sta parlata .

Dico

Dico da vero, ch' è gran frusciamiento
 (Parlo pe buje, ca lloco io no nce pascio)
 Che pe ddà co ffastidio, e co ttormiento,
 Potrezzione a ssa gente de vascio,
 Nfra vuie, comme se stesse a no Commento,
 Ve nne decite, e nne facite a ffascio;
 E ppe pparte de fare no sciacquitto,
 Sulo se studeja a ffavori no guitto.
 Gnamà, tu vide, ch' io non so' ffaschetto;
 Fa, che ppe st' una vota te consurdo;
 Penza, ca non s' è fatto cchiù sguazzetto,
 Da che lo Gnore mio sta cossì turdo;
 Feniscela te preo, falle l' occhietto,
 Vallo alliscià, ca no lo ffaje a assurdo;
 Vuò, che caccia no truono da la fauda,
 E spara, e ghiammo tutte a ccasa cauda?
 Fatta st' arrenga, s' auza, e ddà de mano
 A no becchiero, che capea doje lampe,
 E a la Mamma lo proje lo Ciarlatano,
 Che sta scarfata ancora, e ghietta vampe,
 Co ddì: accossì che mme vedisse sano,
 Comme si Tata t'ha mmiezo a le zampe,
 Tu abbusche, e ttrova chi ajutà te pozza,
 Ch' io no mme fido, levate ssa vozza.
 Sì, levatella, ca mmedè ssa facce
 D'agresta, ncanna pur' io sento acito:
 Tu che nce può avanzà co le mmenacce,
 Si chisso maje n' arriva a avè prodito?
 Tu saje, ca chiavature, e ccatenacce
 Le trompe, comme fossero de vrito.
 Una pò stà dint'a no torreione,
 Ca sicura no sta da sso stallone.

E ttu

E tu consuolo, Mamma, vaje cercanno?
 Non t'allecuorde, che mme fece a mmene?
 Te dive allecordà, sibbè ha carch'anno,
 Quant'io venette p'ajutare a ttene,
 Che ghive a rrolla, e appe lo malanno,
 Ca mme sbauzaje da ccà, pe nfi a l'arene
 De Lenno, pe no pede mm'afferraje,
 Ch'è chisto, che po zuoppo mme restaje.
 E mm'abbiaie zuffete a bbascio, manco
 Si fosse stato de la Nonzejata;
 Penzate vuie, si mme facette janco,
 Ch'a ppiglià terra stette na giornata;
 A cchell'Isola po schiaffàie de scianco,
 Ch'a rrompere mm'avette na costata:
 Corze la gente, e già mm'ascea lo spireto,
 Si non pisciava, e non faceva no pireto.
 Se tenne assaje da ridere, e po scappa
 Ciannone, e se pigliaje l'arcebecchiero,
 Pecchè assaie cchiù, che llo tirà la zappa,
 L'arraggia fa venì seta addavero.
 Lo Zuoppo alliegro n'auto votto acchiappa,
 E bà attuorno, facenno lo Coppiero,
 Co ccierto razzentiello, ch'era jaccio,
 Che tutte s'alliccaieno lo mostaccio,
 Ma de li Ddei lo riso a schiattariello
 Era, a bedè sto Cannamele orrenno,
 Ch'a cconca dà a sciacquà de lō rotielle
 Le fa na lleverenzia non volenno.
 Nè a cchesto nce mancaie lo Carderiello,
 Ch'a macenare a nfi a la sera stenno.
 Se dle da fare Apollo, e agne Musa
 Co li stromiente, e ffecero la chiusa.

Era

Era già bruoco , e a tutte le pesava
La mercia , ch'è ntosciata , e bò strapuntà
A ognuno na cella l' attocava ,
Che l' avea fatta lo Zuoppo sedunte .
Giove a lo lietto sujo no nce penzava ,
Ca non nc' è stato , non se sa lo cunto :
Puro nce ghle : Ciannone le sta tente ,
Ma si ll' arde li pile , manco sente .

Fine de lo Libro primmo.



LIBRO II.

A Giove, ch' è impegnato de parola,
 E a Tteta volea fa chillo servizio,
 Lo cerviello le fa, comm' a na mola;
 E lo suonno pe isso ha fatto sizio.
 Non sia chi faccia lo masto de scola,
 Ca lo Poeta mio ll' ave sso vizio;
 Che da lo ssi, a lo nno te fa no sauto;
 Ca la penna è la soja, nè nce vo auto.
 Senza, comm' ha da fa, pe ffa sta zappa,
 De stompagnà li Griecce, e mauzà Achillo,
 E bota, e ttirituppe, e ttiritappa,
 Ca malizie un' ha cchiù de Masto Grillo;
 Una nne trova a H' utemo, ch' è guappa,
 E cche nce mese propio lo seggillo,
 De mannare no suonno a Grammegnone,
 Ch' a li Griecce sia peo de lo bobbone.
 Chiamma no suonno de li cchiù mpestate,
 Uno de chille co l' ascelle nere,
 E ddisse: va llà addove so' schiegate
 De l' asèrzeto Grieco le bannere;
 Dove vide de guardia li sordate,
 Sacce, ch' a cchella tenna sta Messere:
 E a Grammegnone dà sto buono annunzio,
 Ca Troja già ha pigliato lo stremunzio.
 Chi-

Chisto è lo tiempo de darele ncuollo ,
 Mo, che li Ddei non fanno cchiù partite,
 Ca co ppregare ognuno ha fatto muollo
 Moglierema , e se ll'ave tutte aunite :
 Che se rompa la noce de lo cuollo ,
 Che pporta a sferrejà nzì a li Romite,
 Se dià l'assauto , e la Cetà se vatta ,
 E stia sicuro , ca l'assecoja è ffatta .

Lo Suonno , dapò ntiso sto latino ,
 Fa na carrera , e ttrase a la barracca ,
 E ttrovato , che ddorme a suonno chino,
 Lè ttrase ncapo , senza che lo sciacca :
 E ppecchè sa , ca si vo fa cammino ,
 Sulo Nestorro sta bestia cravacca ,
 Pigliaie la ncornatura de Nestorro ,
 E accossì te ncapezza a cchillo nchiorro .

Pò spapuraje : io faccio na gran cosa ,
 No Capetanio de potè dormire ;
 Comme pò ntravenì , che s' arreposa
 Uno , che tanto aggia che ffa , e cche ddire
 Comme non pozza nsuonno avè na ntosa ,
 E , comme a ppazzo , mpettola fuire !
 Tu pe nfi a ghiurno , o Grammegnone , runfe ,
 Nato pe le bettorie , e li triupfe !

Pò l'additto de Giove allebbrecaje ,
 Che no l'allebbrech'io , ca non so' alluorgio ,
 Ma , che non se scordasse , l'avisaje ,
 Quanno pareja , ch' ha padejato ll' uorgio ,
 Lo chianta , e se nne và : chillo resta ,
 Comm'a chi va a la scola a Masto Giorgio .
 Crede , ca chillo juorno Troja piglia
 E nne steva da rasso ciento miglia .

Isso non sa lo povero Dejavolo ;

Quanta magagne tene ncuorpo Giove ,
Ch'avea apparate a fa tirà no stravolo
Trojane , e Griecce , e bedè belle prove .
Cossì nce sole a nnuje chiantà no cavolo
De fa buon tiempo , e nnitto nfatto chioves
Pare a lo Rrè , ch'ancora la vessecchia
De chillo suonno le ntrona l'arecchia .

E ssosuto , le parze spediante

De mettersese a pprimmo la cammisà ,
Ch'è netta de colata , ca ncorrente
Stea co la lavannara , e ffuje na crisa :
Pecchè a la guerra nullo tene mente
A li peducchie , e se nne fa na risa ;
Appriesso se nfilaie no soprattono ,
Che serve pe mmantiello , e pe ghieppone
Co li stivale nfina a ppede , e ggamma
Contr' a ll' ummeto diè provedemiento :
Po chella , che de carne ha tanta famma ,
Spatazza co la gardeja d' argento
A llato , e cchillo , che nesciuno sbrammà ,
Che le lassaje lo patre ntestamiento ,
Lo scettro , voglio dì , se mette mmano ,
E s'abbia , pe gghi nnauto , chiano chiano .
L' Aurora a Giove avea già ll' uocchie apierro ,
E a li Ddei facea luce , e a mmezo Munno .
Lo Rrè , che se vò mette a lo ccopierro ,
Non fa parè cā isso taglia a ttunno :
Vò , che nchesto se vaga de conzierto ,
E dde sta votte se nne vea lo funno .
Mannaje pe lo Portiero no despaccio ,
Che benga a pparlamiento ogne Mustaccio .

Sub-

Subbeto , nch' è zetata , s' appresenta
 Forza de Coronnielle , e Satrapane ;
 E mmesero , azzò nullo se resenta ,
 A na tavola touna li Barune ;
 Comme ncoppa a no tappo de samenta
 Concilio vanno a ffa li scarrafune ,
 Cossì rente a la nave de Nestoro
 Stette ognuno chiantato , comm'a ppuorre.
 Llà Grammegnone voze fa consiglio ,
 Parte pe chillo agurio de lo suonno ,
 E pparte ca pareano patre , e figlio.
 Sti duie , tant' è lo bene , che se vonno ;
 No nce può jettà n' aceno de miglio ,
 Tant' è la gente , che capè non ponno :
 Grammegnone saglie ncopp'a na votte ,
 E le contaie lo suonno de la notte .
 Na lecenzia vogl'io da chi mm' ascota ,
 Che lo ppozza accoppà , nè ll'aggia a mmale ,
 Pocca chesta sarria la terza vota :
 E cchi vo esse troppo pontoale ,
 E ssempe vo cantà ncopp'a na nota ,
 A tiempo nuosto passa p' anemale :
 Tanno piaceva scarfata la menesta ,
 Si lo ffaje mo , r' attonnauo la vesta .
 Ditto lo Rrè chello , che s' ha nsoanato ,
 Subeto vene a la concrusejone ,
 Disse : Mme pararria , che dapò armato
 L' aserzeto , io le dia tentazejone ;
 E ddica ; ognuno stenga apparecchiato ,
 Pe gghi a la casa a ffa colazejone ,
 Ca veo mal'ario , e mme trovo pentuto .
 'e ppelejare , espere ccà benuto .

Ma

Ma vuje mostate tutto lo ccontrario;
 Danno a bedè, ca vuje mme nce tenite:
 Nestorro, chè ppigliaje lo lazzo nnario,
 Ncigna a ccolà lo mmele, che ssapite,
 E ddice: Sì Prejore, Sì Becario,
 Sì Pecuoizzo, decitence che ssite?
 Ca se sì Rrè, se faciarrà no cunto,
 E sse sì Mmoschettiero à n'auto assunto:
 Si a nnuje lo suonno nce l'avesse ditto
 No Sordaticchio, o sia n' Affecejale,
 Le potevamo di: figlio si fritto,
 Procurate na chiazza a lo Spetale;
 Ma ccà si no Notaro fa no scritto,
 Se crede, e bò menti vocca rejale?
 Mo è lo primmo, cha ssento sti taluorne,
 E sto a lo Munno da paricchie juorne.
 No nne sia cchiù: priesto figliule armammoce,
 E ghiate arrutto a mmeistere la Chiazza.
 Cossì disse Nestorro: e ttutte armammoce,
 Ll'uno a ll'auto decea, comm'a cajazza.
 E ttutte ll'aute Rrā strillanno, armammoce,
 Deano la sciulia a cchella gente pazza,
 Che s'ammola le mmano, e ggjà le pare,
 Che s'aggia na coccagna a ssacchejare.
 Aie visto maie, quann'esceno le llape
 Da lo cupo, pe ghire a la pastura?
 Fanno tale zù zù, che chi non sape
 Lo nnaturale, se mette a ppaura,
 Comm'avessero chello de le ccrape,
 Zompano ccà, e llà pe la verdura;
 Ment'esce ll'una, ll'auta non aspetta,
 E po volano nsieme, a cchietta a cchietta;
 Cossì

Cossì chille , chi zompa da la nave ,
 Chi comm' a fruvolo esce da la tenna ,
 Ca perza de lo gniengo hanno la chiave
 E ccredono ghì a ffa quacche mmarenna
 La Famma se mettlo ncopp' 'a no trave ,
 E ppredeca la forza , che le mpenna :
 Giove le fece st' auto trajeniello ,
 Pe le ffa-ghì de genio a lo maciello ?
 Tale carrega fuje , tanta la folla
 De la gente , che spasa è pe l' arena ,
 Che la terra porzi s' e fatta molla ,
 E ppe ssopierchio piso sente pena .
 Nove Portiere jeano sempe a rrolla ,
 Che se ll' appe a ccrepà mpietto na vena ;
 Strellanno : vì ca lo Rrè ve refosta ,
 Scompitela , mannà la vita vosta :
 Nsomma fornette (e non se fece poco)
 Chillo greciello , e ognuno se sedette ;
 E Grammegnone stutato sso fuoco
 Se sose , e mmano no scettro se mette ,
 Che da chi vene , e come a ttiempo , e lluoco
 Sta redetà pe ttanta mano jette ,
 Omero , che nn' è stato ll' Attuario ,
 Vò , che pur' io nne faccia lo mmentario .
 Chisso lo fece già lo Ddio Vorcano ,
 E a Giove Tata sujo l' appresentaie ,
 Che a cchillo , che le fa lo roffejano ,
 Zoè a Mmercurio po lo regalaje ,
 Ch' a Pelopo lo dette , e po da mano
 De Pelopo , d' Atreo mmano passaje ;
 Atreo lo diè a Ttiesto ; e Grammegnone
 Da chisso ll' appe , e mmo nu' è lo patronè .

A sto

sto scettro appojato a parlà ncigna;
 Grièce, ammicciune mieje, razza d'Aruoje,
 Gente no nc'è, che pozza fa la scigna
 Meglio a Mmarte, de vuje, piglia chi vuoje.
 Giove de forma mme tatta la tigna,
 Che sto pe nne vottà li muorte suoje,
 Mme mpromette vettoria, e mme l'azzenna,
 Emmo mme lassa, e ddice, che mme mpenna.
 Ch'io Troja pigliarria mme dà a rrentennere,
 E cca tornava carreo d'argiamma;
 Vessiche pe llenterne mme sta a bennere
 Lo cano verde, e ss'è scoperto a rramma;
 Che inchè bao, pe bolè lo passo stennere,
 Mme mette l'ancarella co la gamma;
 Vole, che mme nne torna sbregognato,
 Dapò avè tanto puopolo atterrato.
 Ch'accossì le ppeiaze: ora vi quante
 Nn'ha sfonno late arreto fortellezze!
 E cquanta nn'ave a sfonno là cchiù nnante,
 Ma non songo pe nnuje ste ccontentezze,
 Quanno non vo', tu sarpa li ferrante,
 Si no nce perdarraje agniento, e ppezze;
 Ch'a la forza de Giove, a la mmalora,
 No nc'è chi arriva, è fore de li fora.
 Sacciateme a ddl vuje: che betoperio
 Sarrà pe nnuje, mente lo Munno è Munno!
 Sentì, che da nove anne sto mesterio
 Doloroso cantammo, e ghiammo a ffunno!
 Che sia fatto de nuje nò cemmeterio,
 E ssi cchiù stamo, cchiù ghiamo a zzeffuño!
 Ma chello che a le ccorna cchiù me vatte
 E', ch'avimmo da fa co cquatto gatte.
 Che-

Chesto però nteunitelò a ddovere,
 Se ntenne de la gente, ch' è ppaaisana :
 Ca nce stanno dapò ciete frustiere,
 Ca, benè mio, nce cardano la lana -
 Che nne voleano fa de sti penziere,
 Venì, pe mme fa fa la quarantana ?
 Ca, si n'era pe cehisse, nquatto botte
 Sse mmura le ffragnea, comm'a rrecotte.
 Ha già fatto li vierme ognè basciello,
 La sarzejamma è tutta nfracetata,
 E non ve manca d' uosso no cappiello
 (Ca ve lo lleppo nfronta) a la tornata.
 De li picciotte chi è cchiù strappatiello,
 Mo sta mmocca a la porta, e aspetta tata.
 Nsomma scialano tutt, e ffranno feria,
 Naje sulo nce schiattammo de meseria.
 Ma si volite fa, comme dich' io,
 Ca si ntennite, non facite arrove;
 Sarpammo craie co lo nomme de Ddio,
 Ca co la sdirta no nce pò valore.
 Scompette: e nche se sente, io mo mm'abblo,
 Se moppe nfra le squatte no remmore,
 Justo, comme fa ll' onna, quanno mperra,
 Ca nc'è gran viento fore, e ffragne nterra:
 O si mena favugno a mmeza stata
 Pe na campagna, addò la spica è ssecca,
 Che ssiente no besbiglio ognè sciosciata,
 Ca ll' una pe basà ll' auta s' azzeca:
 Le parze buono a cchille cammarata,
 Ch' ognuno se nne jesse a ttrovà Cecca,
 E ccorrono a le nnave, comm'a ffruyole.
 Ca la porva sagliette nzi a le nnuyole.

E se danno da fare tutte attuorno :

Ghi a le sfalange, e chi a le sfune attenne,

Ca se ordeano già da chillo juorno

De n'avè da stà chiù sott' a le ttenne .

Mo sì , ca no nce vo' mazza , nè scuorno ;

Ognuno fa pe dduje , pecchè la ttenne ;

E a cchella furia quare fo ghiettata

La frott' a mmaro , e sfatta la frittata .

Ma Ciannone , che stace a la veletta ,

S' auzà nche hede chillo parapiglia ;

E ddice a Ppalla : e razza benedetta

De Giove mio , che pe la capo figlia ;

Non vide , ca l' armata se l' annetta

Co la mmata sentenza , che la piglia ?

Tu , cara mia , nno può caccia le mmacchie ,

Ca io nce perdo ll' arma co ssi racchie ,

Vi che bravo nizio ! mo a mez' asta

Te lassano agne ncosa , e sfanno lenza :

E cchella ; pe cchi tanto se contrasta ,

De levà da peccato , non se penza ;

De tant' Astoje , che ddire non s' abbaSta ;

Quanta se na' ha pigliate la scaienza ,

Non se nn' ave nè ccunto , nè rragione ,

Manco si state fossero a ppatrone .

Tutta la grolia mo , tutta la lauda

Resta a sti marejuole de Trojane !

Ma si tu faje mò , che la cosa è ccauda ;

Quacch' opera , l' Aserzeto rommane ,

Io creo , che com' a mme , cossì a tre scauda ,

Lo bedè gallejà sti scauzacane :

Vide , arremmedoja tu , tu , ch' aje parole ,

Non che li Grise , de frennà lo Sole .

Capasso

G

Le

Le zennaie co cchille uocchie de cevettà ;
 E ceo no fruscio a bbascio ghio Menerva,
 E benuta a le ttenua, a primata stretta
 Jetta a trovare Aulissa, la malerva :
 Che la vasciello a mmare iso non gietti,
 Sibbè ca co le Rrè va de conserva ;
 Ma ntra chillo revuoto steva ammisso,
 E ghiattava ognientanto no jommisso.
 Se le fa nuante, e prontosamente,
 Comm'a no pappagallo da Giannone,
 (Nè la grann' arte seia nce mese niente)
 Le repetette chella lezzojona,
 E, pe sta copeja scegliere valente,
 Parlatrice non fuie fore stascione,
 Ca maje pe legge antica se potette
 A pparele de Ddea joghere n' ette.
 Aulisse nninche N' ordine sentie
 De la Ddea soia, se lasa comm'a ppazzo,
 Nè nsò, si lo cappotto le cadie,
 Ca lo jettaje, e sse rompe lo lazzo ;
 Ma no trommetta nte l' arrestoglia,
 Che ddareto le jea, com' a ragazzo ;
 Mmente ncorpetto jea lo lazzarone,
 Correnno, sconta apprimmo Grammegnone.
 E becino accostatose, restaje,
 Ca nce voze no piezzo a ppiglià sciato,
 Nè nsò, pecchè da mano lo scappaje
 Lo scettro da Voreano lavorato ;
 P' accordare ssi termene, so' guaje,
 Pe mme, no ll' aggie ancora padejato,
 Fuorie lo Rrè, sentanno troppo caudo,
 Se lo vedde levare, e stote saudo.

Co lo Rrè ammarchia Aulisso nconfidenza,
 Che ppare Commessario, e lo Rrè d'arme,
 Ma lo forte de chisso è na loquenzia,
 Che le pparole soie pareno nciarne,
 Si sconda carche Rrè, carch' Accellenzia,
 Le dice, Cammarà, tu pecchè sparne?
 Tu, ch'iere lo conù tuosto ntra de nuje
 Vuò fa a bedè mo, ca te cache, e ffige?
 Pens'a li guate, tu vide mo sto Rrè
 Che bello sta, comm'a no babbuino;
 Si va mmeta mperò, non puoie sapè,
 Comme jarrà lo ggrano a lo mulino:
 Chisto, tu non lo ssaie, cridelo a mme
 Tene lo mmane justo comm'ancino,
 Che nche t'agguata, e nche te ncrocca a fumo,
 Non pensa cchiù a le cose de sto Munno.
 A del la veretà, nuje non sapimmo.
 Chisto eo cchella predeca, ch' ha ditto:
 Nullo no nne sa niente, e io lo primmo,
 Pecchè nesciuno se volea sta zitto.
 E tu mo quanto vaje, e mmiette rimmo,
 Comme carcunq nce l' avesse scritto,
 Si tu ll' aia ntise po, chesto fuor' eje
 C' aie le rrecchie schiù llonghe de le mmeje.
 Da osà s' ha da ncignà, chisto è lo masto;
 Sentimmo chisto co cciento dejavole;
 Non facimmo fenucchie, p' antipasto,
 E stupammo pe ll' utemo le fravole;
 Ca sta Cetà, che pporta tanto fasto,
 Nn' ha da centà pe li bejate pavole,
 E la Cajenata soja, chi se la tene,
 Maaze ha d' avè cchiù, che non so ll' arene.

Ma si Aulisse pe sciorta t' allummava

Qua birbo, che faceva de lo nfernuso

Co cchillo scettro te ll'allecordava,

E le sonava buono lo caruso;

E ppo de bona forma lo scornava:

Che pretienne de fa tu peducchiuso?

Non vide ca si llocco? e Grammegnone

Chesso fa, pe ve dà tentazejone.

Trasa nconsiglio Uscia, che si te squatre

Dint' a la Compagnia, manco fate numero;

Non te vreguogne fare, a cchi te' è patre

Lo contrapunto, piezzo de cucumero?

Che, sibbè si la scumma de li latre,

Pe bere non aje manco no numero;

E ne vuè sta tu puto a fa lo Giorgio,

- Non saccio chi mmettene, e non te sgorgio.

Uno è lo Rrè: lo primmo, che se move,

Le seco da le radeche no cuorno;

E le mpar' io, si no lo ssa; ca dove

Cantano troppo galle, maje fa juorno:

Cossì Aulisso aspettanno nfi, che schiove,

A chi fa n'ammenaccia, e a chi no scuorno,

E appila, comme pò, ca st'arravueglia

Lo facea ire liqueto, comm' uoglio.

Visto, ca cchitù la mano, che lo sinno

- Nchiste case sa fa profitto granne,

Chiamma lo portinaro, e ddà no ntinno,

Le dice, e torna a mmettere li scanne:

Ca ssi fragaglie venaranno a zinno,

Quanno sedute vedono li granne;

E dde fatto, nsenti sonare a ppredeca,

Vanno, che ll' uno a ll' altro no l' appedeca.

Così

Cossì da ceà , da llà correva nfrotti .
 Sta gente , ch'a mollà non fo maie moscia ,
 Quanno à Mmasto Mmarino cchiù l'abbotta
 Lo sciate da scerocco la paposcia ,
 Che lo pelotè crede fa la botta ,
 E suda friddo , a nzi , che ll'onna ammoscia:
 Tanto remmore a mamaro non se sente ,
 Quanto fa lo revuoto de sta gente .
 Se sede addonec ogni uno , e ppiglia puosto ,
 Sarvatone lo bestia de Torzito ,
 Che quanto è cchiacchiarone , è ccapo tuosto ,
 E non cede a lo Rrè ; manco no dito .
 Ma cchiù sgansarejate , e cchiù scompuosto
 Vole provare è cchiàsto fenito ,
 Ca si tutte le smorfie de Gallotto ,
 Piglie , e una nne faie , puto si ccuotto .
 Chisto ha na capo , comin'a no cetrulo ,
 Ha n' uocchio guereio , e n' auto poco vede:
 Ha no scartiello mpietto , e n' auto nculo
 Miez scioffato , e zuoppo de no pede:
 Ha ppoco varva , e quacche cierro sulo
 Che si arriva a ccadè , no llassa arede ,
 E ssi da fore pare cuccupinto ,
 Le corresponne assaje chello de dinto .
 Pare , che ssia de chella schiatta areteca ,
 Che quarch' Angrese se nne chiama quaccaro:
 Tanto co li Rrè parla a la besbeteca ,
 Ch' ogni pparola nne vorria no nnaccaro ;
 E , ppe se fa a ssenti , ha tale arteteca ,
 Che la lengua fa sempe , tomm'a ttaccaro:
 Co li Grieco perro non c' è ppericolo
 De nce fa bene , e ppassa pe rredicolo .

Nfra tutte ll'autè ha pe nmemmè a mmore

Achille, e Anisso, e no le ppò sentire:

Ma contr' a Grammegnon se fa forte,

E mille ingiurie le commenz' a ddire,

De che te cuote tu? quia so' li morte?

Vi che te manca, ca se vo' comprie?

Non basta, ca na prubeca non s'ascia,

Ca quantà ramma nc'è, l'ate posta ncascia.

De le ghionnente po', vi che te pare,

Si nesciura nce nn'è de bona razza,

Ch'uno de nrie la pozza cravaccare,

Ca le fate provà subbeto la mazza:

Chesto è lo pprimio, che te daie da fare,

Nninche, pe sciorta pigliammo na chiazza,

De rufe ogn' uno, comm' a no chiefe,

Ve lassa fare, e tu sciglie lo ppeor.

Si esce verborazia no Trojano;

E bene ccà pe recattà no figlio,

Tu gioja stienne subbeto la mano,

E cca po dice: ah secco, si non piglio;

Senza considerà, fatte de cano,

Ca io sarraggio curzo quacche miglio

Appriesso a cchillo, e si ll'aggio pigliato;

Ddio sa, si nnanze buono mm' ha cascato.

Io ve lo ddico, jammoncenne, o Greece,

Greece aggio ditto? aggio sbagliato: o Greche,

Ca cierto Ddio pe fommene ve fece,

E si nc'è cosa pèor de sse cceseche.

Vedimmo, s'isso na' esce da ssa pèce,

Co ghi arrocciano, e ghi facenno mpeche,

O si l'ajuto vostro è nnessario,

Che s'aggia da rattà lo tafaurio.

Gram-

Grammegnone cred'essere de chille,
 Ch' hanno volato ncoppa a ll' aute Aruoje,
 Pecchè levaie la pecora ad Achille,
 Ch' agghiustate s' avea li fatte suoje.
 Ma si comme l' arrissa fuie de strille,
 Era de manò, avea nchiuse li vuoje;
 Sacce Sio Rrè, c' Achille è fritto santo,
 Si nò a chest' ora t' avarriamo chianto.
 Aulisso le spezzaje parola mmocea,
 E ddisse: Tu, che sì la founariglia
 De quanta, pe commettere sta rocca,
 So' benute lontano ciento miglia,
 Non vuò portà rispetto a cchi l' attocca,
 O vuò, che co na perteca te piglia,
 Che pparle tu, coglione, de tornare,
 L' Astrolocò tu puro nc' aie da fare?
 Che ssaie tu mo, si l' agurie sq' buone
 Pe lo retorno, rechiammo de buffe?
 E vvi lo Rrè da ll' aute ha'avute duone,
 Da te n' ha avuto maie, si no rrebbufe:
 Vide ca sì ssopierchio, e non t' adduone,
 Ca nc' aie zucato a ffa sempe barruffe;
 Ma non sia Aulisso, e ppozza morì a m'aro,
 Si propio de crejanza non te mparo.
 Vv, che te dico, e quann' è ditto è fritto,
 Cossì che Ddio mme garde chillo figlio,
 Ca n' auta vota, che faie sso sbaratto,
 Io pe ssa capo d' aseno te piglio,
 E te lev' io stò vestetiello sfatto,
 Nfi a la cammisa mostarraie lo sbriglio:
 E mmostarraie li Casale de Nola,
 E pprovarraie lo baccalà de sola.

E cco sta zeremoneia t'accompagno
 Pe nfi, che si arrivato a la galera,
 Llà truove gente po, che co no vagne
 De gran virtù te leva ssa chiomera;
 Quanno chesso se fa senza sparagno,
 Aggio visto sanà tutto ssi fera;
 Vi, che buò fa, ca si mo staje accommato,
 Pe te dà gusto, io faccio mo lo commato.
 E nchesto le calaie quatto ventose
 Co chillo scettro, che ttenea a mmanese;
 Torzito, che bennea torza spinose,
 Nne portaie molegnane a lo pajese,
 Ca ntorzaieno la spalle a le ecagliose,
 Sicchè lo nigro a chiagnere se mese,
 E sse jette a ssedè sbattuto assaje,
 E ffece vuto de non parlà maje.
 Mmente chillo le llagreme s' astoja,
 Lo Puopolo se crepa de la risa,
 Ll' uno a ll'auto decea, vide che foja;
 Che se chiajetarrfa nfi a la cammisa;
 Ma beneditto Aulisso, che lo boja
 S'ha contentato ffare a ccontr' assisa,
 Fuorze sto scontrafatto cchiù non parla;
 E mpara co li Rrì, comme se parla.
 Se sose Aulisso, e cchi rente lo steya
 Menerva voze fa bello lo juoco,
 Se fegnente Portiero, e sse senteva
 Ogne tanto strillà silenzio lloco.
 Ca lo bervesejà, che se faceva,
 Non faceva senti, nè assaie, nè ppoco;
 Mperzò, pe ffa polito lo servizio,
 La Ddea se recalaje a ffa st'affizio.

Dapò

Dapò , ch' attorno lleverenzia fece,

Così a pperoleja commençò Amisio :

Grammegnese , io già heo , ca di mi Grisa

Nullo t' attenne chello , ch' ha mprommisso ,

E stu te può fa nigro cumm' a ppece ,

Ca mo nassuno dice , ch' è stato isso ,

Ch' ghiuvie tanno , e vencers , e crepare ,

Ca se coglion , e se la vò filare .

So' faue giusto , comm' a spaccenille ,

Che non ponno stà cchiù , vann' ire a marna

Nè fa tanto sciabbasso , e tanta strille ,

Sì perde lo marino na Maddamma ;

Quanto contentamiente sti venille

Mostano pe gollo d' auxà la gamma ;

E ddì frenate , è ddì bonà a no muorto

Ma quanto a Dio , mapà ! hancanno tuotto .

Pecchè si uno sta mo muto-foto :

Lentune da li figlie , o la moglie ,

Pure vol se sente l' antenne ,

Senza lo scusaliere tanta pene ;

Spisso pe mmane pò caghà colate ,

Comme rotane spisso lo bannere ,

E cca già so' nov' anne , e non è fabbela ,

Ch' ogni marmaccia , e dorme se la sciabbela .

Ma si buono penzammo , chate staso .

D' curre mase tanto a fa' et' accedie ,

Sto' avaria (tanto cchiù , ca n' è seccieso)

Da fa vanà barraggia , e nà la talia ;

Amisio , quanto è llato lo presieso ;

La cana s' ha da fa' non c' è remedio ,

Nc' tann' a vicio Gargano la natura .

Vedimmo , si è la vicio , si è la natura .

Io mm' allecòrdo, si v' allecòrdate
 Tutte vujò' ante, che non site muorte;
 Quando le anave furono agghionate,
 Pe bent' a Tiroja a ddà la mala sciorre,
 Vedde no more, che, sibbè de stàte,
 Mme dèr no tetimolliccie accesi fìome,
 (Nè io so' amme de vo dè da supore)
 Che mme fece attriccià nfi a la pencon.
 Sott' a n' argulo grasso, e sposetate,
 Pe ffa li aggraffic stea l' autare,
 E na fontana le scorse da lato,
 Che l' acque avea, comme christallo, chiare,
 Chhì de no cumunaro messajato
 De vucio z' era a di Ddei, pe le sbramante:
 Quanto, ch' esce da sù a la pradella:
 (O mamma mia, ecà sta la semiconcella)
 No serpe: e addess ch' se uno cantone,
 Ca Giove schitò lo potea mananno,
 E ccomm' appete isto puro le ppenne,
 Se vedde nepp' a l' arvola nojpare.
 A ffa lo mdo ffa pe sciorra venne
 Na pasera, e credeva essere stane.
 Fatt' orro (ex nos fuio chille scortaje)
 Le ppetre, che chillo un' acciutaje.
 Ora chille spettacolo vedeano
 La schra mamma a strepota se stane,
 Ma pe nno le fa scortate, chill' orro
 Pigliau pare la mamma, e nur la scode,
 Pe lo serpe mprende; Giove scummo
 Co schotto lo miracolo mpalessò:
 V' allecòrdate mo, comme restajonò,
 Ma po ne queto d' ora non contrajonò.

Carrega sagreficie, si potimmo

Sapè, sto mostro addove jeva a battere:

Nce fece revèni Carcanta a primmo,

Ca disse cose duce, comm' a llattere;

E buono signo chisto, ammicce, e stimmo,

Ch' allegramente se vaga a combattere;

Pocca promette Giove a sto stannardo

Vettoria, ma sarà no poco tardo.

E ppecchè buie site de pasta grossa,

Mo ve dich' io la cosa comme pasta;

Quanta nn' ha sciso chille acaru', e nn' ossa

Chiu de nove lo nummario nò scassa;

Otto a primmo nne jettaro a la fossa,

E cco la manna justo noxe laffa;

Vuje nne ntennute, ca non parlo arabbaco;

E nne cco de sapè no poco d' abbaco.

Cossi de Troja pe schiantà le mura,

Vuje starrute nov' anne a ffa la cola,

E provarrute cchiù de na sciagura,

Ma ll'anno appriesso sciarrite de scola:

Quanto disse Carcanta ecco nfegura,

Ca s' è trovata vera, ogni parola;

P' una via pò falli; d' auta non dubbato;

Si (arraso sia) morissevo de subboto.

Ora li Griecce nenti sta favella,

Se recrejanno, e ffecero l' aggriso,

Tutte approbanno lo penzeto, e chellu

Mmeracolosa predica d' Aulisso:

E Grammegnone, che già stea neappella,

Fa corazzone, e ddace lauda a cchissu,

Che cco di quatto zornie a cchilli ruote,

Mo non penzano cchiù d' ausà li ppece.

Li strille nsontma furiemo tanta, e ttanta,
 Che se sentirno a li sette celeste:
 Parze però a Nnestorro, che s'avama,
 Che la copeta soia faccia le feste,
 N' affrutto, che la groleja se canta
 Pe cchiff' auto, e ppe' isso itemiseste,
 Cossi penzàie, pe nnò restà d' apistola,
 Fa pur' isso a lo Puopolo na fistola.
 Accommenzaje addoncà: in che pparlare
 Ve sente, o Griecè, mme vene la stizza;
 Pecchè a' ssentire a buie, senti mme pare
 Propio li peccerille de la zizza,
 Che non sanno fa auto, che zzucare,
 Non che de guerra sacciano na sghizza;
 A mmuodo vuosto, p' obbreca la gente,
 Ma noe servono manco li strumiente.
 No noe s'oppatte, no nce so' pparole;
 De dà la mano, nè fa juramiento,
 Pecchè so' sciattè mo le anove scòle,
 Che tutta è robba jentata a lo viento;
 Pò fa capace cchiù no cacciamole
 Uno de vuie, che cchi è de ntennemièto,
 Che, quanno l'ha portatò anzi a la sepa,
 Co ddoie sillabe nri' esse, e adice; crepa.
 Vi da quant' lta, che comm' a lo funaro,
 Pe pparte de ghi mantè, jammò arreto;
 Pe nanna pallejune; io parlo chiaro;
 Sso contrastà no juorno vene nrieto:
 Tu, Grammegnone, pigliance reparo,
 Fa lo ddovere, e ttienele d'ere;
 Che fillo ponno farence uno, o d'aje;
 Che fanno monopoleie contr' a n'arje.

LIBERO II.

41

Sta tuoto, miette cuozzo, e ffalla sbattere
 Ssi ruonte, che non sanno si so' dive,
 Senza sapere addove vanno a sbattere,
 Vonno sfila, va curre, ca mo arrive:
 Nc'è Giove, e n'once vò tanto scommattere;
 Lo buono, e m'male juorno iso nce scrive;
 Iso appaiaie, quanno se fece vola,
 E la mano l'ardaa, comm' a commella.
 S' ha da vedere, o nò che bò sto signo?
 S' hanno da fa d' Alena lo bennotte?
 Ca si se trova ncopp' a lo suppigno
 Na gatta, ha da passà per le bacchette,
 Ca, quanno Troja sarà posta a ssigno,
 A li Trojane assisa non se mette,
 A scampolo jarranno, e ppe no quorne
 Se m' hanno da ncorà mille lo juorno.
 Ma si qua cteuzze affatto vò partire,
 Se rompa la catena de lo cuollo,
 Ca Nettuno, chi sa, per lo servire
 Si ll' ha stipato no lietto a lo mmuolo?
 Tu Grammegnone, si nme vud sentire,
 Ssa gente no nne fa tutto no ruollo,
 Ma vatte scompartenno li squatrune,
 E nò mbroglià jemimme, e mazzajune.
 Cossì bide l' ardito, e lo vegliacco,
 Si a li sordate, e sol a li Commannante,
 Ga rentà, o fasio buono, o ch' haño schiaccio,
 L' amore, e la vregogna a tutte quante;
 Cossì a encia non sulo a ddà lo sacco,
 Ma a ppellejare ogn' uao vò ghi nmanà,
 Cossì nce sacredimmo, si li Deje
 Nce vanno a orea, e congo si chiafeje.

Vuò.

Vuò, che te dico, respone lo Rrò,
 Ca tu Nestorre sì gran Consegliere?
 Si nn' avesse dec' ante, comm' a te,
 Pe ccrare t' addommaria ssi Cavaliere;
 E Tiroja già starria sotto de me,
 Si non tenesse auorno tanta fere;
 Ma che nce voglio fa? Ddio mme castica,
 C' a mme dà scorza, e a ll' ante la mollica.

Vide, ca no nc' è n' ora de coieto:
 Sempe haie, sempe arrisse, e ssempe strille,
 E, cconforme tu saie, sti juorne arreto
 Naorfaje, a negra ll' appe a ffa co Achilles;
 Si na vota a bon' ora, in che mme sceta,
 Sentesse di, non se fa cchiù a ccapille,
 Cride, ca senza cchiù campà de furto,
 Co sei Trojane attaccarriamo a ccurto.

Orsù coglitterella, ogn' uno pranza,
 Ca se vò dà pastaglia a li nneamico,
 E ppo s' affila la ponta a la lanza,
 E bega, l' armatura se le dice.
 Lo scuto pe, ch' ha da guardà la panza,
 Voglio, che lustro sia, comm' a n' alice,
 E abbotta lo cavallo pe nà a ll' uocchio,
 E rimetta nzogna fraceta a li cuocchio.

Primmo de s' azzardare, ogn' uno penza
 Comme ll' ha da sudà lo sedeturo,
 Ca de so juorno non se npe dappena.
 N' ora, nà a ttanto, che se faccia seuro;
 La notte a ll' uocchio nce mette na lenza,
 Ca non vide l' ariervo, e l' ammaturo,
 E maie m' ha nò piaciuto a me sti mbruoglie.
 D' avè da dare, addare cuoglie, suoglie.

Aver-

Avertite però, ca si quacouno,
 Che se vò sparagnà lo pelleccione,
 Fa n'fetta ghè a coacà doreto a uno
 De sei vascielle, e sta a ffa lo coglione,
 La noce de lo cuollo te l' affuno,
 E ite lo mero cò no spalassone:
 E spargna li prievete, e l' assecchia,
 Ca li enorve lo cantano la recoja.
 Tutte li Griete, azzaro lo cannicchio,
 Fecero n' una vota, coman' a ll' onna.
 Quant' a no scuoglio vatte lo verticchio,
 Pecchè da cèt, e da llà lo viento aonna;
 Tote remmore fuie: ma lo tascchio
 Se reterale la capellera jonna,
 Tanto se l' aggrinzale, te lo ddich' io;
 Ch' ogn' uno fece vuto a qualche Ddio.
 Ma, perchè ncorpe avea lo terramoto,
 Jette a la tenna pe piglià no muorzo,
 Grammegnone purà, ch' era devoto,
 Pe ffa piglià no voje chiammaje lo corzo;
 Gieve, che bède, ca se va a revuoto,
 Lo compatessè, si non fa cchiù sfuorzo,
 Anze se lo spartottero da frate,
 Lo summo a iseo, e a cchillo le ecostate.
 Ma comme, ca lo Rò senza li Granne
 Non se jetta la spesa, o guerra, o mpacc,
 Fa pe ssoje aute mettere li scanne,
 Nestor, Edoimeneo, e li duje Jace,
 E Aulisso, che da cuollo li malante
 Le levaje, e Diomede ite nce face:
 Ma Menelao no nce trovaje posata,
 Pecchè s' appresentaio senza chiamata.

Arre-

Arrivata sta gente a la sordina.

Se mese tutta attorno a schillo voje,
E accommenzaieno a sommenà farina,
E ssale, e ffa tutte chell' aute ghioje:
Ma, pe caccià na vesella argentina,
Lo Rrè, primmo rapaie na grotta, o doje,
E ppe a pperolejà Giove se mette,
Ch'avea da fare, e mmanco lo sentet:

Ascota Giove, e spilate le racchie,
Ca etnie de casa a li coti solore,
Vide, ca cad neo simmo fatte vecchie,
Fa, che pe oie fornesca sto lavoro,
E pprimmo, ch' a lo Sole l' appascechie
L' alluoggio e la taverna de lo Moro,
Famm' arrivà, pe cquanto te so' cuoco,
Ch' a la casa de Priamo io metta fuoco.

Ca te facio vedè, si uscia a' affaccia,

De tutta ssa Cetà na llommenaria;
Fa, che d'Attorro, comm'a carta stracoia,
Li giacche a ppiezzie vagano pe l' aria,
E fra isso, e li snoie chella se faccia
Referenzia, che ne' è fra Zella, e Coaria,
Ch' aie da vedè, pe carestia de fieno,

Sai ciuccè dare a muorzo a lo tarreno.
Fatto se' assordio accommenzaieno la schiamca,
Lo voiefu accise, e scoteccato mnuolo;
Ca sibbè so' Ssignure, no de manca
L' arte, nè se farria meglio a lo mnuolo;
E ddapò, pecchè avevano l' allanca,
Fecero de lo ggvasse no lenzuolo,
E llà edinto le ccesse arravogliaro,
Ca chill' anno lo dardo jette caso.

Pe ffa l'arrusto, tutta robba secca
S'arze, e sse pò contà frà li gran caea,
Ca dove guerra n'è, tanto s'asceca,
Restanò le ecampagne tanto raee,
C'una non trova pe se fa na stocca,
Si la scarpa va stretta, e nò le trase;
Ma Grammegione se prevede a butto,
Ca neopp'a la cucina nce sta tutto.
Fatto l'arrusto a tavola se mette,
Ma fu la mercia lo primmo piatto,
Po dettero de mano a li feliente,
E la ceciana tanno appe lo sfratto:
Inch'erano adocchiate li morzette,
Trasse la Rse se sente schiacco matto;
Ca de chille de dinto isso l'addore
Nn'appe, e ppoco provaie chille de fore.
Nsomma a stuorto, e a dderitto s'abbogajeno,
Che le ttrippe parevano pallune;
Pecchè lo voie de forma l'annettajeno,
Che niente no rrestaie pe li guarzune,
Che bisto lo corrivo, a cche rrestajeno,
Mannavano li cancare a sportune;
Ma, quanno ognuno appe pigliato ll'urto,
Accommenzaie Nestorro sto descurzo.
Grammegnone, n'è tiempo de dormire,
Ca lo fierro se vatte, quanno è ccaudo;
Ca si Dommenaddio nce nne fa ascire,
Conforme aggio speranza, che stia saudo,
Ll'Opera tocca a tte, tu aie da comprire;
Consurde dà pozz'io, 'non te fa fraudo;
Manna mo priesto attuorno duie Sargiente,
Che facciano auni tutta la gente.

E az.

azzocchè tutte sacciano lo luoco,;
 Lo rennevesse sia rent'a le nnave,
 Pe sai quartiere po astizzanno fuoco
 Jamò nuje, e ddann'armo a cchi no nn'ave:
 Ca, quando vede a nuje uno da poco,
 A cchi ogne ppagliuca pare trave,
 Se scarfa, e ppiglia spireto, che ffuorze
 Li Trojane oie nce vanno pe le ttorre.
 Lo Rrè, ch' a chiste non sa contradicere
 Nn'abbia duje, a cchi le v' lo strillo,
 E ssibbè po non sanno, che se ditore,
 Pe cannicchie perrò passano chillo,
 Che bà vennenno calejate cicere:
 Chiste co n' annicchiata ogne tantillo
 Fecero, ch' ogne Grieco auzale la gamma,
 E benne a l' addorillo de catramma.
 Da ll' aua banna jea la commettiva,
 Che lo voie de lo Rrè s'avea jettato,
 Spireto danno a tutte, nsò addè arriva,
 Dapò, ch' ognuno avea buono nfecciato,
 E si quacche perzona è ppoco viva,
 E ffuorac da tre ghiuorne n'ha mangiato,
 Monno, che sia pe fforza liombruno,
 Ca lo sazio non crede a lo dejuno.
 Ma Palla, comm' avesse da li Gricce
 Regliato chiazza, e ttirasse salario,
 Nò ve pozzo contà chello, che fece,
 C' apposta nce vorria no Calannario:
 Gomme dint' a no caccavo de pece
 Stesse, accossì ll' ardea l' antifonario;
 Tanto è l' arzilla, ch' ha contra de Troja,
 Ch' essa de mano soia farria lo boja.

LIBRO II.

Appriesso appriesso a cchillo commerciente
 Jea co lo scuto, che non vede fino;
 Da dove se vedevano pe niente
 Ciento gallune d'oro lo cchiù fino.
 E cconfortamo jea nfrà chella gente,
 Chi pare, ca le tramma lo stentino;
 Le dett' armo, e cchiù d' uno nne represe,
 Non se pò scordà de to Rajese.

Comm' a na serva neoppà a na montagna,
 Si dà a fuoco, e ba la vampa attuorno,
 Pe ciento miglia ntorno a la campagne
 Se vede lustro; comm' a mmiezo juorno,
 Cossi, ammarcianno chella turba magna,
 Manna no gran sbrannore a lo contuorno,
 C' a le fiammo, ch'ascea da le libarde,
 Scesero, non se sa quanta cucciarde.

E ccome vide scennere le mmorre,
 O d' Arusje, o de passere, o de zinne
 Ncopp' a no prato, addove ll'acqua corre,
 Che le fa seta, e bonno dà due ntinne,
 De l' ascelle, che fanno torre, torre,
 Se senteno pe tutto li rentinne,
 Ll' Grieco da le stenne, e da le nnavi
 Mmiero Troja cossi correano a llave.

E dda li piede lloro, e dda le cciampe
 De li cavalle, che batteano ntuoosto,
 Faceano terribilio pe li campe,
 E lo remmore se sentea descuosto;
 E, quann' ognunò stutarrià doie lampe,
 Trovaieno lo Scamantro pe trepuosto,
 Lla ffecero auto, a cchillo sciummetiello,
 E se lavaieno a gusto lo vodiello.

Posate, se trovaje, ch' erano tanta,
 Che stanno llojo a no prate sciorute,
 Passavano li sciare, e sfrunne, quante
 Chillo de primmavera avesse avuto:
 E quando alliegge lo pastore canta,
 Ca frutta assai lo puopolo cornuto,
 A li sicchie de latte e a le ppagliare
 Tanta mosche non corrono a zucaro.
 Cossì l' Autore mio, che nò le vasta
 No paragone, e duje, tanto è sicuro,
 Senza penzare, ca no poco abbasta,
 Quanno ll'omo fa schiasso, e ttaglia a tuono,
 Senza levà le mano da la pasta
 Nce ne dà n' auto, e ll' ha pescato a fluono,
 Comme schiude li suoie no Coronniello
 Nfra tanta, e no nce perde lo cerviello.
 Comme a quanno se mmescano le ccrape,
 Che hanno tutte nfrotta a na pastura,
 De tutte li crapare ognuno sape
 Le ssoje, e de mbroglià no uc' è ppaura;
 Cossì chille, a cchi quanto nce nne cape,
 Ha ddato de jodizio la natura,
 Tanto a llojo sarria mbroglià li suoje,
 Quanto a mbroglià le ccrape co li vuoje.
 Lo bello è de sapè, mmiezo a sto coro
 Rrè Grammegnone che fegura fa:
 Mmiezo a n'armiento aie vistomaie no toro
 Guappo, che co le ccorna auzate v'è
 Nè Omero, pe la nfanzia tra de llojo
 De li fratielle sgarra a lo ppittà;
 Pocca sott'a no stravolo apparate
 Ponno tirare tutte duie li frate.

hre, che Giove, pe ffa bello a uno,
La cascia de le ggrazie ha ddevacato,
C' ha lo pienno para justo Nettuno,
A la tracolla Marte speccicato:
La capo, e ll' uocchie, si te spia carcuno,
Di, ca propio li suie Giove ll' ha date;
E cco sta magna a cchille Campejune
leva attizzanno 'a ffare a ssecuzzuno.

Caro Signore, Omero ccà fa punto,
E ddice, ca non po', non se la sente,
Vò le Mmuse p' ajuto, ca lo cunto
Non se fida de fa de tanta gente.
Vedite, se pozzo io piglià ss'accunto,
Che non canesco femmene pe aniente,
Po vastano doie felle de mellone,
Pe ffa na prova a echi ha ddescrezzejone.

Fine de lo libro secundo.

LA LISTA DE LE NNAVE ,
O SIA BOEZIA .

Glianne credea, ch'era arrivato a Chiunzo,
Sentenno Omero, che boccejava ,
Ca s'uno avesse lo pietto d'abbrunzo ,
E la lengua de fierro , nò abbastava .
Io mò , che sto pperuto, comm'a strunzo,
Che n'auza capo maje , si non è lava ,
Vistome a ssicco , co sta scarpa leggìa
Avea votato vico , e fatto seggia .

Quanno mme sento arreto no commanno
De lo Patrone mio , che mm'ha nchiovato,
E mme po' di , fa chesto , o te nne manno:
Vesogna secotà , chi ha commenato :
Io non disse auto , arrete non è nganno,
Io pe na prova avea nioziato ,
Dimmello a pprimmo, Di te guarde ll'arma,
Di , ca vuò lo mellone , e buò la sarma.

Ma pe la di , comme mme confessasse ,
Non era tanto lo rencrescemento ,
Che mm'avea mmezejato , che nfrascasse,
Quanto, ca nc'è no gruosso frusciamiento;
S'hanno da nnommenà tanta Babasse ,
Tanta paise , cchiù de cincociento ,
Che non poño a sta lengua, e nè a sto vierzo
Pe dderitto trasi , nè pe itavierzo .

capite, ca lo Tasso na mmestuta
Appè da cierte Scanfrece Todische,
Pe nnommenà la gente, ch'era juta,
De lloro, a sferrejà co li Morische?
Chillo, sibbè sta scarzo, e nc'è l'aruta,
Disse, Signore mieis, vuie state frische,
Ch'aggia li vierze da guastà pe buje,
E se perze lo vagno, e ancora fuie.
Ma già, ch'agg'io senza compassajone
D'adderezà le ggamme de sto cano,
A lo mmaneo facitemme ragione,
Nè mma decite, sto trascurzo è bano,
Perch'io farria na bella vesejone,
Zoè lo scurcio, che fa no paisano,
Che s'addede arredutto a li calure,
E tte nò coglienà li credeture.
Mo, che nò summo, addonca abbrevejammo
Co n'armavegliacuosamo sto lotano,
C'a sta frittata, quanto cchiù nce stammo,
Chiu se fa fredda, e cchisse po nc'arrotano:
Te lo voglio annettà rammo pe rrammo,
Comu' a li partonale, quanno potano:
Ca chi vò appedecà sto chiacchiarone,
Nce trova carta assaio, poco terrone.
Nfrutto le nnave da Grecia portate
Fora, pe cunto fatto, mille, e ottanta.
Quà so' le quate, e da chi commannate,
Ve conterraggio, comme carta canta,
Ma volè pe sapè, si so' cchiù ffrate,
Lo patre, che lassae, qua terre, e cquanta,
Lo lassae, ca no mporta, e a Omero stisso,
Ncesciapa, nò mportava nange a isso.

La

72 LISTA DE LE NNAVE.

La primma squatra è de Beozia, e chessa
De Leito, e Pennelèo, duie Prencipune
E' de cinquanta nave, e agnuna d' essa
Montano ciento vinte spellecchiune.
Po duie fratielle fatte pe ggalessa,
Pocca de Marte so' duie mulacchiune,
Scarafo chiste, e Ghiarmeno hanno nomo,
Mò, ch'anno trenta nave ognuno è ommo.

La terza squatra, ch'è de li Foceje,
Va sempre a li Beozie a mano manca;
Pistrefo, e Scherio duie, comme se leje,
Commammano sta chiorma, quanno arranca,
Che mmeglio a lo pajese li chiasaje
Poteano stà co la pagnotta janea,
Ma se mettieno, pe s'ammortale,
Co quaranta vascielle a ghì pe mare.

Po vene Jace, ma non chillo gruosso
De Telamone, chisto è figlio a Leo;
Porta de lipo la corazza nduosso,
Ma co la lanza fa cose d' Abbreo;
Ca si corre a l'aniello, inche s'è muosso,
Di, ch'è nfilato, e ppo a la guerra è ppeo;
Porta quaranta nave, e sfaccefronte
Stanno li Locre suoje a Nigroponte.

De Nigroponte po la fresca gente
Co cquarant' aute porta Lefenerro:
Chiste portano lanze, che pe niente
Non farriano valè chella d' Atterro.
Po Menestrèo, ch'a fare lo Sargente,
Non po cedere ad auto, ch'a Nestorro,
Ca de lo squatronà sarria mastrone,
Solo luoco le dà, pecch' è becchione.

Chiste

Chisto de nave nummero cenquanta,
Eddudēce nne porta ll' auto Jace;
Diomede appriesso nne carreja ottanta;
E Grammegnone nnemmico de pace
Ciento nne porta, e Mmennelao sissanta;
Pe cchi st'ira de Ddio tutta se face:
Ca nfina po, pe s'arrasà sto cuorno,
A ttanta gente dte lo male juorno.

Nestorro appriesso nne portaie da Pilo
Na squatra de novanta ben' armata :
A lo Rrè Capenorro , c' ha pe stilo
Dicere , la marina sia llaudata ,
Nè mmaie de navecà seppe no filo :
Grammegnone na squatra l'ha mprestata
De sissanta vascielle , e mmese a mmaro
L' Arcade , che nzi a Troia vommecaro .

Dereto a cchiste so' quattro valiente,
Anfimaco co Tiappio fanno duje,
Tioro, e Ppoleseno, che si ciente
Se vede nnanze, sacce, ca non fuje,
E agnuno porta dece bastemiente.
Po Meggio da Dorgigno, addove sfuje,
Che lo patre lo metta sotto chiave,
Venne a scaluorcio co cquaranta nave.

Aulisso è ccapo de li Cefarune,
E dde chille, che stanno a Ssamo, e Zante,
E cco la proda rossa galejune
Unnece porta ntutto lo forfante.
Quaranta nigre po, comm' a ttezzune,
Porta lo Rrè d'Atolia Toante.
Ddomeneo Rrè dde Creta nue portaje
Ottanta, e ccreo, ch'avea pasture assaje.

Capasso

D,

Trip-

Trippolemo da Ruodo nave nove,
 D' Ercole figlio, carregaie correnno,
 Pocca a no viecchio zio, nfra l' aute pprove;
 Schiaffaie na mazza ncapo, e bà fujenno .
 Venne appriesso Nirèò, de chi non truove
 Cchiù bello, for' Achille, a comme ntenno,
 Troppo tuosto non è, tre bastemiente,
 Quanto po' fare, porta, e ppoca gente.
 Fedippo co lo frate Antefo nsieme
 Portavano da Cò trenta vascielle .
 Chillo, pe cchi se tesse sto poemo,
 Che ttene tanto fele a le budelle,
 Che sta ncampagna, e sta dint' a n' aremo
 Reterato, e ffa ciento guattarelle:
 Cenquanta Achille nn' ha grosse, e sottile,
 Ma starrà poco a ppadejà la bile .
 L' armata, che portaie Protesilao,
 Fu de quaranta piezze, isso lo scuro,
 Lo primmo de li Grièce, che sbarcao .
 Fu ircevenuto co no lanzaturo;
 E ll' Aracolo già l' annonziao,
 Ca chi zompava nnante, era ammaturo;
 Mò Podarcio lo frate ha la bacchetta,
 Che, si n' abbusca, nne farrà vennetta .
 Aumelo vene po, che pe bantaggio
 Avea, nfra ll' aute, na bella mogliere,
 E l' ha chiantata pe ffa sto viaggio,
 E ccrede, che stia chella a monnà pere,
 A spennà, quanto pò, lo carriaggio
 Non potìo fa cchiù d' unnece bannere .
 Dapò veneano chille de Modone,
 Ch' aveano Filotteto pe ppatrone .

LISTA DE LE NNAVE. 75

Chisto era n'ommo, che ghiocava H' arco
 Nforma, che mmaie no nc'arrivaie nesciuno,
 Chisto a la ponta de lo Catafarco
 Co na sajetta nfilarria no pruno;
 Ma n'arrivaie lo scuro a ffa lo sbarco
 A Troja; e de sta guerra nn'è dijuno.
 C'a Llenno lo rommaseno nchiajato,
 Pecchè no serpe l'avea mozzecato;
 Sta squatra mo de sette bastemiente,
 Ch'ognuno avea cenquanta marenare,
 Guida Madone, ognuno era valente,
 E dd'arco a ffrezza nne potea stampare.
 Po veneano duie Miedece sacciente
 Co ttrenta nave, ch'anno poste a mmare,
 Lo nomme è Podalirio, e Maccaone,
 Che co rrezette fanno strossejone.
 Quatto decine nne porta Aurepilo,
 Ch'a rrecattà se fanno tanto d'uocchio.
 Nautettanta nne porta, e banno a ppilo,
 Polèpèto, ch'è figlio a Ppiritocchio;
 Chisto nn'avea no parmo a lo ssottilo,
 Ncoccia, che nce può rompere no ruocchio;
 De Piritocchio nuosto ha la fremmaccia,
 Quanno senza scoppetta jeva a ccaccia.
 Doie ngoppa a binte nne porta Cuneo
 Pe se trovà pur'isso a st'arravuoglio;
 Chisto ha li state, addove a lo Peneo
 Sbocca lo Titaresio, e non fa mbruoglio;
 C'a bolè mmesca st'acque sarria peo,
 Che de volè mmesca l'acito, e ll'uoglio;
 E Omero, azzocchè nullo non s'affrigge,
 Nne dà ragione, oh'è rammo de Stigge.

A sto sciummo Peneo stisso vecina

Sta la Magnesìa , terra addò se magna ;

Da llà raddoppejata na ventina

Nne porta Proto , e llassa la coccagna ,

Ma sta lista , Signò , che nc' assassina ,

De le bele scompie , Ddio l' accompagna ;

C' Omero na revista pe le stalle

Vò fare , e apprezzo d' uommene , e ccavalle.

Ma vota , quanto vuoie , ca doie jommene

So' , che de tutte portano vattaglia ,

Ca tanto cheste appassano li viente ,

Quant' appassa le ppapare na quaglia ,

E , nnanze de lassà sti tenemiente ,

Apollo , isso le dea ll' uorgio , e la paglia ,

Hanno tutte n' aità , tutte no pilo ,

E cchelle groppe so' apparate a ffilo .

Lo patrone de chesse ha brutto nommo ,

Ch' avimmo da stentà pe lo ngannare ,

Fereziade se chiamma , e no nc' è ommo ,

Fore d' Aumelo , che le ppò portare ;

Chello , che fanno po , s' io mme sdellommo ,

Non credo maie de lo ppotè contare ,

Vasta , che ste doie jolle , a non dì favole ,

Fanno cchiù de na serva de Dejavole .

Ma de ll' uommene po , lo cchiù torzuto ,

Fora d' Achille , che non ha compagno ,

Jaca de Telamone è , che pe scuto

Tene pe sette coria no tompagno ;

Quanno chiss' esce , vede lo paputo

Agne Trojano , e mmolla lo carcagno ;

E mmo , ch' Achille sta 'ndevozejone ,

Chisso le fa allordà cchiù lo cauzone .

De li cavalle po, li chiù bizzarre
 So' cchille, che de Teta ave lo figlio.
 Ma nè ccavalle serveno, nè ccarre,
 Nè ne' è prencipio de polli lo stiglio,
 N' ha maneato cchiù spate, nè smarre;
 Da quanno co lo Rrè fu cchillo sciglio;
 E sto quartiere ha giobelato a pparo
 Lo Malescarco, e lo Guarnamentaro,
 La gente soia se spassa a cquanno a equanno
 Co la pezza de caso, e cco lo schiaeco;
 Quà bota po certe sarzizie fanno,
 Comme lo Munno jesse a ffuoco, e a ssacco,
 Tanto, che lo terreno, pe ddò vanno,
 Rimbomba, che lo ssente Parasacco;
 Comme, quanno a Trifeo lle rrecchie sisca
 Truono de Giove, e ffa tremmare a Isca,
 Ma vecco na mmasciata a li Trojane
 Da la parte de Giove Iride porta:
 Consiglio steano a ffa li Catapane,
 Dov' abbeta lo Rrè mmocc'a la porta,
 Comme s' avesse da ngrossà lo ppane,
 Giugene, e biecchie, e gente d'agne sciorta;
 Iri pigliaie la nfanzia de Polito,
 Figlio de Priamo, assaie de pede ardito.
 Chisto tanno facea la sentenella
 Da coppa a le seburco d' Esietà;
 Se li nnemmice quacche marinella
 Vede trammà, pe se levà la seta,
 Co sta mbrejana se fa nnanze chella;
 R ddisse, Viezzio, quanno s' accojeta
 Ssa lengua de parla, che n' uosso mato
 Se cchiacchiareja, e mmaie refuta pasto?

Nce vonno auto , che cchiacchiare a le ddoglie ,

Che nc' ha portate ssa cacapatacca ;

Tu cride , quanno crescono li mbruoglie ,

De stà dint' a lo ventre de la vacca ;

Quanno staie mpace, vaja , ma mo asciuoglie ,

Mo , c' haie , chi buono la zella t' ammacea ;

Ca , si non sierre mo sso parlatorio ,

Nne vorraie mmesurà de terretorio .

E tu, Attorro , che staie mmiezo a li chiuove ,

Te nne staie saudo , comme te radisse ,

Se sa quanno Dejavolo te muove ?

Tu puro staje a ffa lo pisse pisse ?

Saie quanta so' li sghizze , quanno chiove ?

Fatte no cunto , ca tanta so' cchisse ,

E li vrucole appassà la canaglia ,

Che bò tastà lo puzo a sta muraglia .

Vì che te dico , ammola li ferrante ,

Si haie gusto de scanzà carche ddammaggia .

E ffa parlare a ss' aute Commannante ;

Pocca tutte non so' de no linguaggio

L' Alliate , e li tuoie , ca tutte quante

Nc' hanno strutte de pane , e ccompanaggio ;

Falle ascì tutte fora squatronate ,

Ca lo stà nchiuso fa venì li frate .

Attorro nsentì chesto , leva mano

A lo trascurzo , e ba a ppiglià la sferra ,

S' apre agne pporta , ed esceno a lo cchiano .

Quanta sordate so' dint' a la terra .

L' Alliato se mena , e lo paisano ,

Vò fa a bedè pe cchi se fa stà guerra ,

E li cavalle , e li sordate a ppede

Fanno ll'aria ntronà , che non se crede .

De

Depietto a la Cetà, poco da rasso
Stace 'nnisola fatta na collina,
Batea la chiamma lo puopolo grasso,
Ma li Ddei lo seburco de Merina;
Lla se spartile lo mmagro da lo grasso
La gente prencepale, e l' assassina.
Attorro, ch'a paisane dà lo santo,
Tene na pennacchiera, ch'è n' incanto :
A li Dardane po commanna Anea,
Chi Vennera ha pe figlio, e nò le ncrescò,
Che s'aggia da senti, ch'essenno Ddea,
Voze ll' ommo provà, e bedè che nn' esce:
Duie de li figlie, ch' Antinoro avea,
Porta, mperzò d' Anea la famma cresce,
Archiloco, e Acamanto, duie guagliune,
Che de vattaglia so' duie Cecerune.
Po duie venute a ffare lo Sammarco,
Che non vozero ntennere lo patre,
Che le disse, io non so' quà mmalescarco;
Ca mme delletto de compasse, e squatre :
Vi ca Caronte aspetta pe lo mmarco
Chille, che n' anno li cervielle quatre ;
Ma lo destino de sti mal' allieve
Era morì de fierro, e non de freve .
Cossì l' annonziaje lo male punto
Meropo, e nce perdette le pparole,
Nfrutto, che llo ro tirajeno lo cunto,
E cchillo annevinaie, che sgarrà vole ;
Ora chiste portavano a ss' accunto
Gente de lo Pignito, che ppignuole
Saranno pe li diente de li Griecce :
Arrasto, ed Anfo sto servizio fece .

Pan-

Pannaro chille de Zelèa commanna,

Ch'appe da Febbo ll' arco , e ll' arbaschia :
Po guida n' auto , ch' Asio s' addimanna ,
No bravo cuorpo de cavallaria .

Chi sente li Ceccune , non se nganna ,

Ca mmostano a la picca valentia ,

Capo de chiste è Aufèmo , e dde li Trace

Dufe , Acamanto , e Ppiro , e stanno mpace.

De ll' Arsio sciummo (è guaio , ca sta lontano)

Cchiù bell' acqua nò nc' è ncopp' a la terra ,

Da llà Pirecco porta na gran mano

De Peune , che fa co ll' arco guerra .

Arma Pilemmo , c' ha la razza a mmano

De le mmule sarvateche a la Terra ,

Li Pafragune , e ccomm' a lo caruso ,

Lo core , dice Omero , avea peluso ,

Cromo facea la mostra de li Mise

Co Ennemo d' agurie lo gran Masto ;

Co tutto chesto restaie nfrà l' accise ,

Pocc' Achille le die lo retopasto .

Forca li Friggie , Ascanio l' Ascanise

Portano brava gente a ffa contrasto .

Dio , e Pistrofo mesero a l' assiento

L' Alizzune , che bene anno d' argiento .

Erano Capetanie a li Meune

Mestro , e Antifo figlie de Pilenne ,

E de cchille de Caria li squatrune ,

Che fanno no parlà , che non se ntenne ,

Portano Nasto , e Anfimaco squarciune ;

Ma cchiù lo patre , e ppare , che se venne ,

Ca venne lo zannuottolo a sta mmita

Tutto nchiaccato d' oro , comm' a zita .

Achil-

LISTA DE LE NNAVE: 31

Achille se spedde lo passa puorto,
E tco le spoglie soie s'arrecraje;
Po Sarpedone co li Licie a ppuorto
Venne, ma a lo ttornà saranno guaje;
Po Grauco, che non pò vedè lo stuorto;
Nce carrejaie li suoe da rasso assaje.
Ma de l'autore mio la penna è sazia,
Ccà ffenesce la lista, e Ddeorazia.

F I N E.



LIBRO III.

Fatta da li Trojane la rassegna

A De li Sordate, e de l' Affeciale,
Ammarcia ll' una appriesso a ll' auta nzegna,
E pe nfi a st' ora ognuno è ppontuale,
Ma tutte, comme fossa da vennegna,
Fanno no strillatorio nneverzale,
Che no remmore fa pe lo contuorno,
Cchiù, che d' Astorfo non farla lo cuorno.

Comm'a li ruoie, quanno è passato vierno,
E pprimavera se ncign' accostare,
Volano ad auto cchiù de lo zenfierno,
E cquanto è granne passano lo mare,
Co ntenzejone de fa no covierno
A li Pimmeie, de se nn' allecordare;
Tanto remmore fanno co l' ascelle,
Che li scurisse vanno le budelle.

- Ma li Griee, che ghieano zitto zitto,
Comm'a li puorce dessero la caccia,
S' hanno dato parola senza scritto,
D' ajutà ll' uno a ll' auto anzi, ch' ha vraccia.
Ma tanta gente a ccammenà de fitto,
Non po' avità, che gran porva non faccia,
Nè bedè cchiù de no tiro de mano,
Comm'a echi mancia pane de jermano.

Ju-

Justo quanno da coppa a la montagna
Votta la neglia a bbascio la scerocco,
Che non se vede niente a la campagna;
E lo pastore stà, comm'a no smocco;
Chille, ch'hanno da fa carche magagna,
Tanno sì, ca la fanno co lo sciuocco;
Lo marranchino, che la notte veglia,
Fa cchiù niozio, quanno nc'è la neglia.

Cossì sti duje aserzete ammarcianno,
Stettero a ffronta mmiezo a na chianura:
De li Trojane chillo ha lo commanno,
Che nne grattaie la bella crejatura;
E de pantera na pella portanno,
Crede lo ciuccio mettere a ppaura;
Ma, Sì Alisantrò mio, chi te canosce,
Sà, ca lo fforte tujo è nfra le ccosce.

Le disse Menelao, quanno fu a ttiro:
Co cche ccoscienza, lazzaro frustato,
Co la pecora mia faie lo butiro,
E da tant'anne mm' inchie lo pignato?
Ma mme creò, ch' ammaturo è già lo piro;
Vì da quant' ha, che n'aggio cammarato;
Ma mò, che sì ncappato dint'a st' ognà,
Io de ssa mercia nn'aggio da fa nzogna.

E cco ste zeremonie da lo cocchio
Alliegro zompa, e mmosta no grann' armo,
Pe se petè levà da copp' a ll' uocchio
N' uesso, che nfora ascea cchiù de no parmò;
E ba pe spaccà chillo, comm'a rruocchio,
Ca, pe lo mmale suo, chisto è lo nciarmo,
E s' avanza pe stennere a llo mmuolo
Chillo, che porta mezza Brescia ncuollo

Pecchè lo Sī Alisandro porta mmano
 Doie lanze, e a rrammecuollo arco, e ssajette,
 La spata a scianco; e comm' a Catapano,
 A tutta la Grecania assisa mette:
 Esca cca fore, si vo', che lo schiano,
 Lo meglio de ssi Cācapozonette,
 Ca sta sarrecchia non mete canaglia,
 Sulō carna d' Arnoje, auto non taglia.
 Se lanza Menelao, comm' a Hejone,
 C' ha fatto quarajesema no piezzo,
 E ppo no ciervo vea dā fazzejone,
 No morzillo pe isso, che n' ha priezzo,
 Nè ccane, o ccaçciature apprenzejone
 Le fanno, e cco na furia, e no despriezzo
 L' agguanta, e si le danno ciento botte,
 Nò llassa, si n' ha dīmo bona notte.
 Lo squarcionciello, inche lo male juorno
 Vede arrivato anzi a le pprimme file,
 Maie, pe lo friddo, comm' a chillo juorno;
 Se pigliaieno la via tutte li pile,
 Penzanno, ca le guasta lo contuorno,
 Chillo, ch' è ppilo rosso, e ghietta bile,
 Perrò mmoscaie da Capetanio spierio,
 E mmese lo pelliccio a lo ccopierio.
 E comm' uno, che sconta no dragone,
 Dā speretato se mett' a ffuire,
 Vota carena, e tocca de sperone,
 Nfi, ch' ha lo ssarvo crede de venire.
 N' ha sciato, n' ha colore, e ncrosejone,
 Si vò parlà, la voce non pò ascire;
 Cossì chillo a lo fforte se l' annetta,
 Ca, si lo scanne, manco sango jetta.

Ma nninche Attorro vedde chella vernia ,
 Cossì commenza a ghianchejà lo frate :
 Ah pporcaglione , e ppuò mostà ssà cernia ,
 Non dico a li Signore , a li Sordate ?
 Cride , ca si mme faie votà la sbernia ,
 T'adderizzo senz' auto le ccostate ;
 Tu a cche ssì buono ? a ffa lo bello nchiazza ,
 E ppo te piglia agnuno co la mazza .
Mannaggia H' ora , quanno nce nasciste ,
 Vetuperio de Troja , arrobba-femmene ,
 Vì che bravo servizio nee faciste ,
 Ommo senza vregogna , e ssenz' tremmene ?
 De te quà cose bone avimmo viste
 Dapò tanta vennegne , e ttanta semmene ?
 Se non , che de fà ridere li Griecce ,
 Ca sfile , sibbè vaie ncopp' a la pece .
Se so' gabbate a lo squatrà sso fusto ,
 T' anno pigliato p' ommo de valore ,
 E tu mmedè chi te pò ~~da~~ desgusto ;
 O faie vierme , o te cache , o te mme muore :
 Sulo pe chella cosa iere robusto ,
 Pe ccarpi la mogliere a no Signore ,
 Pe mmetterence a nnuie dint' a sto nfierno ,
 Sbregognatone , facce de pepierno .
Te miette a nnavetà (cossì Nettuno
 T' avesse pe la via dato no schiacco)
 E ppo nn' azzimme la mogliere a uno ,
 Che te pò refileare lo ttabbacco ;
 Mo te desfida , mmoccate sso pruno ;
 O non portà maie cchiù spata . nè giacco ;
 Chisso è benuto apposta pe bedere ,
 Tu cche protienne ncopp' a la mogliere .

Ae-

Accossì bedarraie la refferenzia,

Che nc' è nfra la moglie, e lo marito,

Chi de li due te fa meglio accoglienzia,

Addò pruove lo ddoce, e addò l'acito.

Bella chiomera-mò, bella presenza,

La chittarella non te va pe brito,

Nè cquanto te die Vennera de bello,

Ca chesta è n' aut'a spezie de duello.

Sbrigammo, o tu arrepezza sso sgarrone,

O te faccio attaccà na preta ncauna.

Cossì parlaje Attorro, e lo potrone,

Sibbè panga, ch' ha pigliato la manna,

Pigliaie spireto, e ddisse: Tu aie ragione,

Tu, che non te manc' auto, che la zanna,

P'esse puorco sarvateco, e adderitto

Aie no parmo de cuorio a lo cchiù stritto.

Tu dice buono tu, che n' aie paura,

Ed aie core cchiù tuosto de n' accetta;

Ma si la Ddea mm' ha data sta ventura

Vennera, che sia sempe benedetta,

Comme tu reufacciareme n'efugura,

Ch'aggio arrobbato chello, che mm'aspetta,

No nce potimmo nuie piglià lo bene,

Ca tutto quante da lo Cielo vene?

Ma giacchè buoie, ch'io mme prova co cchisso

A ccuorpo a ccuorpo, e cche nne vea la fina;

Assegnate lo campo a mme, e a isso,

E ogn' auto stia a ccovà, comm'a ggallina;

Azzocchè no ntrevenga carch' aggrisso,

Mmente nce dammo nuie la desceprina,

E giacchè pe nnuie due se fa sta guerra,

Uno de nne restarrà stiso nterra.

Ma

La, azzocchè ghianmo co la bona fede,
 Mettite chiaro dint' a lo strumiento,
 Che chillo de nuie duie, che resta mpede,
 Mannaro, che nà ha ll' auto nsarvamiento,
 Se piglia Lena, e echello, che pposse de,
 Ch' è no mulino ad acqua, e n' auto a biento,
 Io saccio mo, ca tu mme antienne a ssisco,
 Chi campa; buon' è, ch' aggia no defrisco.
 E buie, conform' è ll' uso, e ccostumanza,
 Jurate de li Grieca essere ammicce;
 Si chella, che mme fa mpugnà la lanza,
 Sarrà la loro, vagato felice;
 Ma si chillo va scarzo a sta valanza,
 Stiano a li patte, senza fa cornice,
 Se nà hanno da ghi lisce, comm' a guanto,
 Mperzò spaccate ll' aino, e cchest' è cquanto.
 Attorno s' allargaje lo fonnamento,
 Sentenno sta pparole, e flece lardo,
 Poca ha chiegato a lo comandemiento,
 Co lo ccancarejà, chillo Mallardo.
 Piglia, e ba llà, dov' è lo spartemiento,
 E se uce chianta, comm' a no stannardo,
 E afferranno la lanza pe lo miezo,
 Voleva a llengua soia di strunzo mmiezo.
 E li Trojane arreto se rommaseno,
 E ppe stà meglio s' erano, assetate;
 Ma li Grieca, ch' aveano de ll' aseno,
 Le ncignaieho a tirà frezze, e ppretate.
 Grammegnone mmedè, ca troppo traseno
 Co sta superbiarla, disse fremmate:
 Ca creo, ch' Attorro a echello, che mme pare,
 Sia ccà beuto, pe chiacchiareire.

Nnin-

Ninche fòro cioncate , Attorro ncigna;
 Trojane , e Griecce , io parlo a tutte quante,
 Nullo de nuie v' ha streppata la vigna ,
 Manco nullo de vuie nc' è sciuto nante,
 Dico : tutto sto chiaito , è ppe sta scigna,
 Nuie ch' entrammo a spartì sti paraguante?
 Se lo beda Alisandro a sulo a sulo
 Co cehillo , che se sente lo fasulo .
 Mperzò manna pe mme chesta mmasciata ,
 Ca isso asciarrà sulo a ffa duello ,
 Eh' ognuno posa ll' arme , e cche fremmata
 Pace nfra nuie , fenesca sto maciello ;
 Dove ha da ghi sta beneficiata ,
 Ll' hanno da jodecà co lo cortiello ,
 Co ppatto , che chi ha la Prencepessa ,
 Tutto lo buono suio vaga co essa .
 Scompette Attorro , e Mmenelao commenza
 Vorria no poto essere niso io pure .
 Ca si simmo paricchie a sta sparsennà ,
 A mme cchiù mm' arde lo ncosenaturo ;
 Trojane , e Griecce , ognuno aggia lecienza
 De se nne ghi , nè ccreo , che ll' hanno a dduro ,
 Ca mmererà , pe li malanne mieje ,
 Hanno potuto troppo , accossì eje .
 Chi causa stato nn' è , Ddio lo perdona ;
 Dovea pensà , c' agn' acqua leva seta ,
 E ha voluto propio sta corona
 Mettere a mme co la mala chianeta ;
 Ma poco ha da durà , pecchè già seona ,
 O pe mme , o pe isso la Completa ;
 Cossì , o de ll' una , o de ll' auta manera ;
 La pace se farrà nnanze , stasera .

Dovi-

Dovite primmo a la Terra, e a lo Sole
 Sagrefecà, nè se po fa lo mmanco,
 Negra a la Terra n'aina nce vole,
 E a lo Sole n'ainiello janco;
 N' aut' aino a Giove po, comme se sole;
 Scannammo nuie, ca vo' no po de sanco;
 Ma, quanno s' ha da spartere la vittema,
 Sentite, e non decite ca so' ppittema:
 Voglio, che Ppriamo ccà 'nperzona venza,
 Ca isso schitto è buono a sti servizie,
 Li figlie, guarde Ddio, che se le ttinga,
 Le giubbelo da mo pe tutte affizie:
 Ch'io nò le farria spartere n' arenga,
 Si non ce ppare sueie chine de vizie.
 Li giuvene so' buone a le qualecchie,
 A rrobba soda nce vonno ossa vecchie.
 Co cchesto a lo pparlà mese lo spruocco,
 E tutte nne restaieno sodesfatte.
 Li sordate, che steano, comm' a ttuocco,
 Perute, e che li funge aveano fatte,
 Pe ghi appriesso a li puorce' co lo crocco,
 Sbatta se vonno chelle spate chiatte:
 E ppe non vedè ll' ombra de sto juoco,
 Pe nfi a li schiacche vonno dare affuoco.
 Zompano tutte quante da le staffe
 Co chella Ddea, che nò nce sia schiù guerra,
 E tutte ll' armature, e tiffe staffe
 Se le llevaro, e le ghiettaro nterra;
 Nc' era, chi se volea taglià li baffe,
 Si trovava pe rradere na sfera;
 E dde li duie, quas' uno campo pare,
 E se so' fatte già mieze Compare.

Sub-

Subbeto Attorito, a la Cetà correnno,
 Spedite duie Commissarie a tutta posta,
 Pe li duje aine, e scrisse, ch'attennanno
 Se stea lo Viecchio, e cche benesse apposta.
 Grammegnone purzì, che bà vedенно,
 Ca sta sollennerà vene composta
 De tre aine; Tartibio a li vascielle
 Mannaje, pe ffa sto terno d'ainielle.
 Mmente da ccà, e da llà se dà sta mena,
 Ll' Irede de lo Cielo ammasciatrice,
 Se nne va tesa tesa a trovà Lena,
 Che ntra ll' aute bertute è tessettrice;
 Non se po smacenà, comme se mena:
 Massema, quanno tesse a la nterlice;
 Ma si lavora n' opera a ddoie facce,
 Ommo, che sia, nce po lassà le bracce.
 Ora stea lavoranno chillo juorno
 Nà tela doppia, lustra, e storiata,
 Che fa a bedè (nè se nne piglia scuorno)
 Ogne bella, e sollenne sferriata,
 Che da li duje aserzete llà ntuorno
 Fanno Trojane, e Griecce a la giornata:
 Pe cchi lo Munno è ppoco, che se struda,
 Quann' ha gollo de la sauciccia cruda.
 Ll' Irede se fegnente Laodice,
 Ch'è figlia a Ppriamo, a Llena l'è Ccainata,
 Ch' a Llicaone Rrè, comme se dice,
 No figlio d' Antinoro è mmaretata.
 Cossì la mmeste, e sto descuzo fice:
 Viene, ch' aie che bedere, o bella fata,
 Se fa a dduello, e cchi nce resta muorto.
 Rommane a ll'auto la chiava de ss' uorto.
Prim-

Primmo faceano tutte a ccortellate,
 Cossì li Griece, comme li Trojane.
 Mò tutte a li bröcchiere hanno appojate
 Le ppanze, e mmocca teneno le mmane:
 Si pe la vacca hanno da fa a ccornate
 Duie Tore, nò nche mmitano li cane:
 Cossì Alisandro, e Mmenelao vesogna
 Rattarese isse duie, s' hanno la rognà.
 Scompie la Ddea, e ncuorpo a Llena mese.
 No cierto affetto a lo primmo marito,
 A li pariente suoje, a lo pajese,
 Che da anne era muorto, e ssebellito,
 E mperzò quatto lagreme nce spese,
 E, ppuostose de velo no vestito,
 Adderzaje a Pporta Scea li passe,
 E pportava dereto doie vajasse.
 Sedeva a Pporta Scea ncopp'a na torre
 Priamo, Antindro, e ttutte ll' aute viecchie,
 Che giubbelate, pe l'aità, che ccorre,
 La guerra sanno fa sulo a le rrecchie,
 Pocca ognuno de chisse, inchè trascorre,
 Fa afferrare a le gente le ppoteccie:
 E Omero pe nce di, quanto so' buono,
 Nne fa co le ecceale paragone.
 Quanno sta compagnia vedde venire
 Lena, che de bellezza è lo stennardo:
 Li Viecchie se ncignajeno a rresentire:
 Vide, fratiello, che ppiezzo de lardo!
 Maraveglia non è, pe te la dire,
 Si se prova pe cchessa ogne gagliardo;
 Meglio sarria perro, che se nne jesse,
 Ca n' avarriamo tanta cacavesse.

Singhe la bommenuta, o figlia cara;
 Priamo le disse, assettate ccà nnante;
 Vide, che bista nnanze te s'apara,
 Ccà lo primmo marito, e ccà so' ttante
 Paziente, e ammicce tuoie: si sciorta ammarà
 Mm' ha voluto annegà nfra pene, e cchianze,
 Non curpe tu: li Ddei so' che mme spestano,
 Li Ddei, ca saccio de che ppanno vestano.
 Vorrà, che tu mme rechiarasse chille,
 Che nfra li Griecce so' li prencepale.
 Vide uno llà, che ha da valè pe mmille,
 Si a la statura è lo valore agguale:
 Pare farcone mmieto a li froneille,
 E besogna che sia sango rejale.
 Che bella cosa! s'io non faccio arrore;
 E' propio taglia de no Mperatore.

Gnore mio caro, le respose Lena,
 Pe mme stò sempe a ll'ubbedienza vostra.
 Ahi, quando veune a ffiglieto la vena,
 Sta carta jancoa d'allordà de gnosta,
 Mm' avesse rutto n' uosso de la schena,
 Pe ghà nnanne a Mminosso a passà mosta;
 Pocca marito, uneca figlia, e ffrate,
 E ttanta compagnelle aggio chiantate.
 Chesta, n' addimmannà, si è ppassejone,
 Ca te lo ddice st' uocchio, che llammicca.
 Chillo, che mm'aie spiato, e Grammegnone
 Smargiasse co la spata, e cco la picca;
 E se nfra li sordate è Ssordatone,
 Tanto nfra ll' aute Rrì straluce, e spicca,
 E se vergogna d'essere cainato
 A stà nfamma, ch'è ccà, si nc' ha peccato.

LIBRO III.

29

O viat' isso, Priamo decette,
Ch'ave vassalle assaie tutte valiente;
Pocca si a ffa cavalle nò le miette,
Ste gente meire non servono pe niente.
Ma chi è cchill' auto co le cchiocche astrette,
Ma de spalla, e de pierro è cchiù azzellente?
Che bà senz' arme, e guida ogni squatrone,
Comme guida la mantria lo montone?

Ora mo chisso è stato no peccato.
De se nzajare a mmanejà la sfera;
Vi che bello spallazzo Ddio l' ha ddato;
E isso se va a scrivere a la guerra!
Si lo sacco, e la funa avesse armato,
Avarria fatte maraveglie nterra,
Ca si n'avea la sciorta accossì cana,
Sarria capo vastaso a la Doana.

Respose la Maddamma, chill' è Aulisso,
Che, sibbè nato sia ncopp' no scuoglio;
Si s'azzecca a ccareuno, viat' isso!
Ca si nce la vo' fa, trase comm' uoglio;
Cchiù priesto pò sciaravoglià l' abbisso,
Ca de trovà lo capo de lo mbruoglio;
Li Grièce so' frabbutte pe nnatura,
Penza mò chisso, ch'è l' accoppatura.

Disse Antinoro: sì, bennaggia craje,
Nc' ha dato proprio mmiezo la Sia Lena,
Ch' io chisso a ggusto mme lo campejaie,
Quanno pe ffare a Uscia votà carena,
Co mmaritejo venne a ccontà guaje
Co la mmasciata, e se zappaje l' arena;
Ch' a me toccaie l' alluoggio, e io le dette
Paricchie piorne stappia, stramma, e liette.

Ca

Ca quanno Menelao steva a la lieta,
 Ch'è gruosso, benedica, l'annegliava;
 Ma po restava co la vocca aperta,
 C' Aulisso a lo ssedè se lo manciava;
 Quatto parole, e bone a la scoperta
 Mariteto 'n Consiglio l'agghiustava,
 E ffuie; sibbè echìu bieccchio è lo compagno
 Reiale da la fronta a lo carcagno.

Quanno carrega Aulisso la valesta,
 Nfra ll' aute ccose tette mente nterra,
 Comme piglia lo scettro, accossi resta,
 Pecch' ha paura fuorze, che nò sferra;
 Vide na facce de chi mancia agresta,
 No ruzzo, che derrisse, va te nizzera;
 Quanno po abbla, che ll' esce da la vocca?
 Vide proprio la neve, quanno scrocca.

Torna a spià lo Vieccchio: chi è chill' auto,
 C' ha gran corporatura, e bona spalla?
 Ma chello, ch'è lo echìu, pare tant' auto,
 Che nò le pò parlà, chi non abballa?
 Disse Lena, nò ne'è ferro, nè smauto,
 Che stia a le botte, quanno chisso ammallà,
 Lo primmo Jace, figlio a Ttelamonte,
 De li Griecce lo primmo bastejone.

Vide dda ll' auta banna Ddommeneo,
 E attuorno a isso stanno li Cretise;
 Quann' io mme stea co lo Sant' Immenceo,
 Sso Cavaliere l'alloggiava a mmise.
 De tutte potarria, quanta nne veo,
 Rechiarare li nomme, e li paese;
 Una cosa mme fa grà mmaraveglia,
 Ca nò nce yeo nfra chisse na pareglia.

Te Castoro lo gran Cravaccatore ,
 Nè beo Polluce lo gran Puniante ,
 Io , pe' pparte de mamma , le so' ssore ,
 Vì , si le ssaccio , e nò le beo cca nante;
 Fuorze , pe' non vedè sto bell' annore ,
 Che le facc' io , so' ffatte Zoccolante!
 Cossì Lena decea , ma li duie Frate
 S' erano da no piezzo ammassonate .

Ntratanto s' ordenaie , che s' allestesse
 Lo bere a li Dei , ch' hanno la spogna;
 E ppecchè so' de tutte duie li siesse ,
 E a cchi addore , e a cchi fieto l' abbesogna ,
 Dint' a n' otra de crapa , azzò sentesse .
 Lo vino se portaie , comm' a zampogna ,
 Co li duje aine da l' Affeciale ,
 Pe' non contravenì a lo rituale .

Co sta rrobba , pe' ffa lo juramento ,
 Vanno pe' la Cetà li messaggiere ;
 Nfra chiste Idèò , che llustro , comm' argento ,
 Porta no vaso , e dd' oro li becchiere ,
 S' accostaje a lo Viecchio , e ddisse , ciento
 Trojane , e Ggriece aspettano , Messere ,
 Che scinne a bbascio a taglià le budelle ,
 Pe' ffa la sagra lega a st' ainielle .

Ca l' rchiante a sbodellà se vanno
 Ntra llozo duie , pe' nce levà sta susta ,
 E sse piglia , a cchi tocca , lo malanno ,
 E ssi vuò , che la dica , è ccosa justa .
 Chi resta , nn' arresedeja lo ppanno ,
 Ca co la zita nc' ha da ghì la susta :
 Nuie rommanimmo a ffa lo fatto nuosto ,
 E ammarciano li Griece pe' lo stuosto .

Lo

Lo Rrè , co tutto , ch'appe no grà schianto,
 Fece mettere nn'ordene la fracca ,
 Ca lo Viecchio , si scioscia tanto , o equanto
 Viento de miezo juorno , non cravacca ;
 Isso fa lo Cocchiere , ch'è n' incanto ,
 Sibbè porta Antinòro a ppacca a ppacca :
 E dda ranno è , che ll' arte de Cocchiere
 Se mparano de fa li Cavaliere .

Trotta da porta Scea pe nfi a lo cchiano ,
 E fremma justo , addove stea lo sciore
 De l' aserzeto Grieco , e lo Trojano ,
 E dda pe tutto se le fice annore ;
 Rre Grammegnone le vasaie la mano ,
 E Aulisso cuorvo , ed ogni gran Signore ,
 Ntramente li messagge se menavano ,
 E lo cchiù mnecessario apparecchiavano .

Chi dà ll' acqua a li Rri , che se lavaino ,
 Chi da lo vaso cacciava lo vino ,
 E Grammegnone lesto , comm' a ddaino ,
 Co no fede de mmerda tomaschino
 Rase la capo a ll' uno , e a ll' auto aino ,
 E te le ffece de Santo Martino ,
 E' spartettero po l' Affeciale
 Li pile nfra li primme Cennerale .

Ma fatta de sti pile la spartenzia ,
 Anzaie le immano Grammegnone , e disse ;
 O Patre Giove , ch' aie tanta potenza ,
 Che da lo Cielo va pe nfi a l' abbisce :
 Sole , che nfra de nuie no nc' è schefienza ,
 Che tu n' annase , e ffaje vedè l' aggrisse ;
 E Sciumme e Terra , e Nfierno , che tromminente ,
 Chi non fa cose de li juramiente .

Pe ttestemmonio facite favore,
 Ch' a ccunto vuosto và, nsò che se jura;
 Si Alisanthro se nn' esce vincerore,
 E lo tterreno fratemo misura,
 Restarrà isso dommeno, e ssignore
 E dde la rrobba, e dde la crejatura,
 E nnuie de fatto nce la scocciarrimmo,
 Comme cchiù nce peiace, o a bela, o a rrimmo.
 E bice averza, si fratemo manna
 Lo Sì Alisanthro a la pellettaria,
 S'ha da tornà co na capezza ncanna,
 E a lo corriero n' ha da mancà cria;
 E pecchè, da che bennemmo a sta banna,
 Avimmo spiso tanto, ch' è rresia,
 Quaccosa se nce dia pe lo nteresso,
 Si nò, non parto, e ffaccio n' autò acceso.
 Auto non disse, e l' aine scannaje,
 E le ghiettaie sparpatejanno nterra,
 E dda tutte le gente s' approbbaje,
 Tanto erano stufate de la guerra;
 E ddeceano, sti patte, si ne' è mmaje,
 Chi rompa, comme va sta mangiaguerra,
 Cossì le vaga nterra lo cerviello,
 E la moglieere vaga a lo vondiello.
 Tutte accosì; ma pe le cconsolare,
 Lo gran Giove nò sta commeto ancòra,
 Priamo po, che non potea parlare,
 Disse ste ddoie parole: a la bonora
 Io nme nne vao, ca nò nme fido stare
 A bedè st' adduello, che mm' accora;
 Ch' addove và a colare, stò malanno;
 Sulo Ddio, e l' Astrològe lo sanno.

Capasso

E

Fè

Fece accostare, e ddint' a la carrozza
 Mese chille due piecore scannate,
 Po saglie, e saibbè sta co chella vozza,
 Ch'aggia da mannà isso li Confrate,
 Puro dice a Antinòro, che ncarrozza,
 Ca isso vò portà. Sta co li frate.
 Vesogna compati, c'auto non gusta
 Lo buono Rrè, che mmaneja la frusta.
 Po Attorro, e Aulisso fanno da Patino,
 E lo campo antemonia mmesuraro,
 E ppe nnò l'aggravà de no lopino,
 E ppe ffa ghi tutte le ccose a pparo,
 Doie cartelle, addò và và lo destino,
 Fecero, e ddint' a n'ermo le ghiettare.
 Grà beneficiata, addò pe ppatto
 La lanza ha da tirà lo primmo stratto.
 Mmente se vota la vusciola, ognuno
 Vute faccia da chesta, e cchella banna:
 Patre Giove, decea, che da nesciuno
 Non piene, e la justizia te scanna,
 Chi ha fatta sta ruina, tu a cchill' uno
 A li quarte de vascio nne lo manna,
 E ppe sti patte, e ppe sto sacrificio
 Nuie poverielle fance ascì d' afficio.
 Votava Attorro, e ttenea mente arreto,
 E equanto esce lo nomme de lo frate.
 Alisantro nò stette cchiù ccojeto,
 E li stivale a pprimmo s' ha ccauzate,
 E ppe gguardia de nanze, e dde deretò
 Nfasciaie de na corazza le ccostate,
 Che fue de Liraone auto frasiello,
 Ch'assata le jea, comu a n' aniello.
 Dapò

Capò de chesto a la tracolla appese
 La spata co la maneca d'argiento:
 A la mammaria po n'ermo se mese
 Lavorato, ch'è ccosa da spaviento;
 E ppecchè a lo nnemmico isso le stese
 No scioccaglio de voie pe gguarnemiento,
 Se mettete na cresta, comm'a ggallo,
 Ncopp' a ll'ermo, de pile de cavallo.

Nò stette a mmonnà nespole ntramente
 Menelao, e ss'armaje da ll'aita parte,
 E ghiuraria, chi le tenesse mente,
 Ch'ognuno de li duie pareva no Marte.
 Jela da ccà, e da llà tutta la gente,
 Ca chisto è auto juoco, che dde carte;
 Ardeno chille, e ss'uno mò le sbarà,
 Ncuorpo nce trovarria la zurfatara.

Venuto già dinto misura, a pprimmo
 Paride, a cchi toccaie tirà la lanza,
 Ch'è cchià longa, e cchiù grossa de no rimmo,
 E nfila Menelao, si nò la scanza.
 Chillo se copre, ca nò sta a lo limmo,
 E nco lo scuto se guardaie la panza;
 Chillo, ch'è de mitallo, ed è mmassiccio,
 Spontaie la lanza, e se levaie de mpiccio.

Ma si a botta cagnata s'ha dda fare,
 Aie d'aparà tu mò, disse lo Grieco,
 E botatose a Giove, a te ccontare
 Nò mme serve, si è isso, o io, che mpeco,
 Mperzò sta botta, ch'aggio da tirare,
 Non fa, che rresca a bessa, e ch'io nce ceco;
 Nè serve a ddì lo ccomme, ca lo ssaje,
 Pe bona grazia soia porto sti raje.

E 2

Tu

Tu pe sta mano aie da rapì na scola;
Che mpara de creianza ogni ffrabutto;
Ch'io pover'ommo nce spennìe na mola,
P'alloggià chisso, e mme nce sarria strutto,
Che mmesurà mme voze le Nenzola
De la Majesta mia ntutto, e ppe ttutto;
Tu sì nzorato, a tte sta guittaria,
Giove, non sò, come te sapparia.
Tira la lanza, e ttutto ca la botta
L'aparaie Alisanthro co lo scuto,
Spercia lo scuto co lo piett'a botta
Nzi a la cammisa, e l'avarria feruto,
Ma se chiegaie, si nò fornea l'allotta,
E ppotea ncaparrare lo tavuto.
Caccia la spata, e dà ncopp' a la cresta,
Ma lo maneco mmano le nne resta.
Quanno vedde la sfera quatto piezze,
Shierchia lo Grieco, e ccosì parla a Giove
De quanta nce so' Ddei male capezze,
Uno peo de te, quanto lo truove;
Dò co la spata, e mmano mme la spiezze,
Meno la lanza, e bà, non se sà addove;
Quann'io credea de castecà sso guittaria
Tu Giove vuoie, che scappa pe lo tito.
Dapò fatto sto ppò de razejone,
Afferra lo nnemmico pe lo tuppo,
E lo strascina, comm' a no montone,
Mmierzo li Grieco, senza trovà nuppo;
Ma pecchè a ll'ermo nc'era lo cordone
Sott'a la canna, e le facea no gruppo,
Chillo tiranno, tanto l'astregueva,
Che già strangolejato rommaneva.

Ma

LIBRO III.

Ma vedeano sti guai la Ddea Cepregna,
 Scese da Cielo, e le tagliaie lo chiappo,
 De manera, che rrottase la cegna,
 Rommase ll'ermo mmano a cchillo guappo,
 Che p'ogne bia de vincere se ngegna,
 Ma p'lo jettato Vennera no tappo.
 L'ermo jettato; li unia p' c'errivo,
 Ma nce man...
 Pe le fa la...
 Menelao piglia la lanza;
 La p'atosa Ddea, che lo vo' vivo;
 Le fa n' autampostura, e nne lo scanza;
 Comme la seccia a nnuie fa lo corrivo
 Co lo nnigro, che ghietta da la panza,
 Arravogliaie dint' a na neglia scura
 Paride, e lo sbauzaie dint' a le mmura.
 E llà, ncopp'a no lietto lo posaje,
 Ch'era de ciento addurre sproffumato;
 Po ghie a la Torra, addò Lena trovaje,
 Che no muorbo de femmene avea a llato,
 E ppe lo sottaniello la tiraje,
 Dapò che la fegura appe pigliato
 De na certa vecchiazza filannara,
 Che Lena a lo peiese appe assaie cara.
 Lo St Alisantro te manna chiammano,
 Disse, viene a bedè comme sta bello;
 Che lietto, che bestito, e dde che ppanno!
 Non pare maie, che sia stato a dduello;
 Ma pare uno de chille, che mmò vanno
 Dove abballo se dice, ed è bordiello.
 O ch'ha àballato, e sseda; ma mme pare
 Ch'è prieto, ca co tico vo' àballare.

E ;

Disse,

102
Disse, e lo fuoco ncuorpo le mettette;
à nanna le stentazejune.

Ch'allummà sanno le ttentazeiune.

Ch'allumma sanno le nennelle
Lena, nche se votaie, la canoscette
li dote e li picciune.

A lo cuollo de latte, a li picciune,

chill' uocchie, che mmenano saiette,

E aie gusto de nunc... sta co ste chelle
Vi, si mme può portà a quacchi... banna?

Vi, si mme può portà a quacchi - sta banna!

Si aggio da ghì cchiù sperta pe sso

Vi, si nc'è quaccun'auto, che s'affanna,

Pe mme venire a ppastenà sto funno?

Mo, che sso Grieco, e cco na funa ncanna

(Pocca Alisantro è già ghiuto a zeffunno)

Mme nne vo' carrejare a lo pajese,

Te sì benuta a ffare sta majese?

Sa, che buò fa? non te nne ghì cchiù suso;

E ccà bascio no tanto t'arreposa ,

Và statte tu, pe mme, co sso vavuso,

O pe mmoglière, o pe quacch' auta così.

Si vo' da me lo scarfaliotto a ll'uso,

Sò Signoria sta frisco, comme rosa,

Ca mme magrejarriano ste Trojane,

Si tornasse a mancià lo pprimmo pane:

A Bennera la mingria le vôtaje,

E le disse: zellosa, non fa', ch'io

Nzavuoio te piglio , ca so' gguaje,

Ca se si stata ll' uocchio ritto mio ,

Qual' acito e cchiù forte tu lo ssaje.

Si d' attizzà inme vène lo gollo

Ssi Trojane, e ssi Griecce, tu a frita;

E te faccio morì, comm'a na giùta...

A Llena le tremmaie lo pedetaro ;
Quanno vedde la Ddea cossì sbotata ;
E ss'addonaie , ch' avea parlato sparo ;
E sse le mese appriesso a la pedata :
Nè de le ffemmenaglia , che rrestaro ,
Nulla allummaie , ca se l' avea annettata ;
Ca fuie na cosa tanto de foracchio ,
Comm' a quanno se nserva no lupacchio.

Arrivate a lo bello appartamento ,
Dove steva Alisanthro , ogni zetella ,
Ch' a ffarese lo staglio stev' attiento .
Appa a pprimma mbroccata la cartella :
Vennera voze fa no compremiento
A Llena , e le tiraie na seggiolella ;
Ca , pe ppazzie non se nce po' competere ,
E a ffa la birba venarria da metere .

Postase Lena propio faccefronte ,
Ncigna a strammotteià co lo marito :
Quant' era meglio , e ffusse juto a mmontè ,
Comm' a ppollasto nfilato a lo spito .
Si ommo tu de te mettere a ffronte
De Menelao ? non fa , che sso prodito
Te venga n' autà vota , statte a llietto ,
E scanza de te mettere a ss' appretto .

Disse chillo : fenisce a la mmalora ,
Nò mme dare , Maddamma , cchiù ccottuta ;
Menelao mme vencie , ca la Signora
Palla le voze dà tanta ventura ;
Ma po io guadagnaie , ch' avvimmo ancora
Nuie carche Ddio , che ssana la rottura ;
Lassa sse baie mò , viene te stienne ,
Ch' avimmo da sopire autè ffacenne .

Ca da che fluie , che te cavoleiaje

A Sparta , e tte portais co le ggalere ;
La primma vota a ll' Isola , che ssaje ,
Lo fuosso s' acchianaie de dare , e avere ;
Tanto gollo da tanno n' appe maje ,
Quanto mò nn' aggio de te fa piacere ,
Mperzò te voglio revedè ssi cunte ,
E cche ttuo l' attrasso te lo scunte .

Mmente se và agghiustanno la scanfarda ,
E assomma le ppartite a libbro apierto ;
Menelao se mancia la codarda ,
E ccà , e llà mmestенno accossì sperto e
Comm'a na fera và , che de libarda
Aggia avuta na botta a lo lacierto ,
Vò trovare Alisantro , e bà a rrevota ,
Pe bedè si le scappa n' auta vota .

Va dà lo veveraggio a cchi te mosta
Sso galantommo , che nn' ha ffatte miglia ;
E mmò se trova a ccorrere na josta ,
E lo fastidio tuo isso se piglia .
Cierto è pperrò , ch'ogne Trojano apposta ,
Pe lo scòprire mollarla la vriglia ,
Ca vonno tutte a cchell' arma de chiummo
Chillo bene , che bò ll' uocchio a lo fummo .
Vedenno nfine , ca se zappa ll' onna ,
Menelao cossì parla a li Trojane ;
Sentite , non sia nullo , che se nsonna
De fraudare , a cchi attocca , e ccarna , e ppane ,
Lena , e lo buono suo pe nzì a na fronna ,
Pe ppatte , e ghiuramiente a mmie rommane ,
E le spese a rifà , pe nzì a n' auliva ;
E li Griecce strillaieno , viva , viva .

Fine de lo Libro Tierzo .



LIBRO IV.

DA lo Cielo a la terra referente
 Songo li Ddei d'Omero, e dd' Epicuro;
 Chiste pe nuie non bonno sapè niente,
 Chille le ttruove anfi a lo cacatuò.
 Chi vo' agghiustà le cchierchia a ssi sacciente,
 Piglia lo conciavotte, e stia sicuro
 De le mparà, ca guasta lo copierchio,
 Tanto lo mmanco, quanto lo ssopierchio;
A sti piezze de Ddei, che fforgia Omero,
 Vi che le manca de forfantaria!
 Giove e quaccosa cchiù dde femmeniero,
 Giannone è tutta zirria, e ccardacia,
 Vennera è na jommenta d'alloghiero,
 Mercurio è llatro, ruffejano, e spia,
 Manco Pontannecchino se la sente
 D'avè no Ddio de chisse pe pparente;
E pecchè ognuno nne stea goliuso,
 Ca da no piezzo niente nn'avea ntiso;
 Omero, che ffu assaie rellegejuso,
 Mo torna co sti Ddei, che nc'hanno acciso:
 Tanto, che mme decea n'ommo gustoso,
 A ss'opera che ttitolo nce aie miso?
 Guerra de Troia? nò, muta li tremmene,
 La guerra de li Ddei mascole, e ffemmene.

Ma scompimmò sta jojà . Era 'r **Consiglio**
Sagliuto Giove, e cchell' auta canaglia ;
Oro scàrpesa ccà nzì a lo cortiglio ,
Chi la lettèra mmereta de paglia .
Sè sciacqua , e ccomme stesse a lo Cerriglio,
Ll' un' a ll' auto fa mbrinnese , e se mpaglia,
E mmente ognuno s' onta la semmojà ,
Se piglia gusto , e ttene mente a Ttroja .
Quanno Giove, ch' ardea , comm' a ttezzone,
Pe ffa no scaudatiello a la mogliere ,
Commenza a ppasteggià Donna Ciannone:
Site doie Ddee , che ve prejate avere
Sott' a buie Menelao mprotezzejone ,
Comme se fa ntra Sdamme , e Ccavaliere:
Uscia , e Ppalla , che mmò sedite apparte,
Ma tutte doie facite sempe n' arte .
Vuie v' allargate mò lo sottariello ,
Tanto è lo hardò , ca v' mpoppa chillo ;
Ma la Ddea , che minantene lo vordiello ,
E pporta sempre mmocca lo resitto ,
Tene Alisanthro sott' a lo mantiello ,
E lo coverna , comm' a no pepillo ,
Che si a dduello ghlo no poco ncasso ,
Lo fece ascì da chillo male passo .
Ma giacchè simmo a pparlamento chino ,
Voglio , ch' ognuno dica , che l' accorre ,
Si vò mollà la vriglia a lo pennino ,
E ddare de sperone a cchi già corre ;
O de sta chianca vò vedè lo fino ,
E cche se vasa pe nsi Achille , e Attorre ;
Cossì Alisanthro se va a ffa Romito ,
E ttorna chella perchia a lo marito .

Mmen-

Mmente Giove faccia sta predecozza ;
Pe pportà chille cancare a la pace ;
Le ddoie , che li Trojane aveano mmozza ,
E le vorriano fa peo de Starace ,
Pe non fa sto mellone ascì a ccocoza ,
Penza , ca fanno , comm'a ddoie fornace ;
Palla , ch' è figlia , se zucaie l' abbasca ,
Giannone nò , ch' ha la correa chiù llasca .
Ncigna a cciofoleià : che mnorchia è cchessa ,
Che te scappa da vocca , oie barraccone ?
E lo sudore mio ? è ghiuto a mmessa ?
Sudore dico ? fuie scolazione ; .
Duie cavalle , per ccorrere a la mpressa ;
Se so' reprise , e stanno a no pontone ;
Lo coppè sfracassato anzi a li chiuove ,
Mò è botata la lammia a lo Si Giove .
Lo vizio mio è , ca te jecco a pprimmo ,
Quant' aggio ncuorpo ; vi ca si la foja
No juorno venne a tte de votà rimmo ,
E buò scancareià Priamo , e Ttroja ,
Se cirche ajuto a nnuie , te responnimmo
Nuie aute Ddei , fatte ajutà a lo boja .
Ma Giove , inchè sentlo sta serenata ,
Se mese a ffa , comm' anema dannata .
Se pò sapè , tu che Dejaval' aje ,
Janarone , co Ppriamo , e eco li figlie ?
Che ccontr' a cchisse nò rrefine maje
Fa nott' , e ghiurno machene , e consiglie ?
Va dinto Troia , e mmanciatille ccraje
Crude accossì , comm' ostreche , o sconciglie ,
Fuorze te sazie , fa lo ppeo , che ppuoje ,
Scumpe , ma' ll' arma de li muorte tuoje .

Sa che dico perrò , tienelo a mmente ,
S'io po voglio streppà quacche Ccetate ,
E ttu volisse bene a cchella ggente ,
Arrasso , nò mme fa venì li frate ,
C'ogne parola aie da sputà no dente :
Ca ssi paise , che t'aggio assegnate ,
Pellazze, e ccuorne, azzocch'uscia lo ssaccia,
Mme nce calaie co le stentina mbraccia .
De quanta so' Ccetà sott'a lo Sole,
Nulla de Troia maie mme dle cchiù gusto;
Va , ca nce vide maie rose , e biole
Achill'autare , sempe annecchia , e mmusto;
E sta mmalora non se sà , che bole ,
Nè se contenta maie , quann' ha lo ghiusto.
Dimme che cchiù , pe te caccia ssa foia,
Te pò sbrammà , si non te sbramma Troja?
Ma la femmena , ch'ave pe nnatura
De volè fa semp'essa la dereto ,
Torna a llefrecheià la crejatura ,
E ddice a Giove : aie fatto lo decreto ?
Ma io purzi abbesogna , che spapura ,
Nnanze che nfra de nuie venga qua ffitto;
Ca pe ll' arma de Tata , è no castico
Guosso pe mme , niozià co ttico .
Tre Cetà songo , Sparta , Argo , e Mmecena,
Ch'io le porto affecchienza cchiù de tutte;
Si tu le buò schianà , pe mme dà pena ,
Schiana , datte da fare anzi che sbutte ;
Ch'io saccio già , ca semmeno a l' arena,
Si le boglio sarvà , ca tu mm' agliutte ,
E non pozzo arrivà , chisto è lo caso ,
Pecch'aie cchiù forza tu de no vastaso .

Abbe-

LIBRO IV.

109

Abbesogna perrò , ch' io mm' arresenta ,
 Ca nfine tu non sì meglio de mene ,
 Non dico mo , ca quanno s' apparenta ,
 Non se vo' sapè cchiù da dō se vene ;
 Ma a nnuie duie , non te serve de fa nfenta ,
 Uno sango nce scorre pe le bene .
 Saturno a ttutte duie nc' ha gnenetate ,
 E mme sì , guaie pè mme , marito , e ffrate .
 Ma già che ttu a li Ddei tutte commanne ,
 Perdonammonce a imbrece sta vota :
 Ca chiss' aute , che ssedeno a li scanne ,
 Le tocca a fa la parte de chi ascota ;
 Lo piacere , che boglio è , che mme manne
 Palla , addove l' aserzete so' mmota ,
 A ffa , che lo Trojano a la ntrasatta
 Rompa la lega , che co' ll' aine ha fatta .
 Tanto dicette , e Giove se chiegaje ,
 Che Palla li Troiane nzerretasse .
 Chesta scennie da le cceleste chiaje ,
 Pe ffa nterra li solete sfracasse .
 Vuò sapè comme parze ? aie visto maje
 Cadè 'da Cielo stella , che sghizzasse ?
 Si nò , fa cunto , che no peccerillo
 Da la fenesta jetta no strunzillo .
 E , comm' a quanno vede sta prebbaccia
 De russo , o nigro 'n Cielo na retaglia ,
 La vide ascì senza colore 'n faccia ,
 E bò sapè , pecchè lo ciuccio arraglia ;
 Cossì chello llampà , chi jeva accaccia
 De mposturà la povera gentaglia ,
 Dice a li smocche , come le peiace ,
 Chi , ch' è signo de guerra , e cchi di pace .

Fic-

Ficcata Palla mmiezo a li Troiane;
Piglia la ncornatura de Laddoco,
No figlio d' Antinòro, e ccomm' a ccane;
Che ccerca lo patrone p'ogne lluocho,
Pànnaro cerca, che co ll' arco mmane
Pe ttirà, comm' a isso, nce vò poco;
E ll'ascia mmiezo a cciento farenielle,
Jute a la guerra p' aunà crespelle.
E ddice: Ammico, si tu faie sta botta,
De fa provare a Menelao na frezza;
Te miette, cride a mme, gran paglia sotto,
E ppuò lecenzeià chi r' arrepezza;
Sulo sta vota, si la sacca è rrotta,
Vide farence mettere na pezza;
Ca si te molla ogn' auto la cartoccia;
Lo Si Alisantro te darrà la coccia.
Si tu l'arrive a ffa sentì sso spruoccolo,
Che cchi l'assaggia è franco de Spetale;
Ditto, che ll'aie, recoia, scarp', e zuoccolo,
Te faie no carusiello, e n'aie cchiù mmale.
E azzò, che cada, comm' a mīlo sciuoccolo,
Dì a Febbo, ca le faie lo buon seguate,
De le scannà, pe buto a lo paiese
Aine primmarule pe no mese.
A Pànnaro piacquette sto latiuo,
E 'n sentì la faienza se lassaje,
E ccride, ch'era fatto lo festino,
Ma nce fuie no meracolo, e scappaje.
Perrò se dice Omero lo devino,
Ca fa sguiglià li Ddei, quanno so' gguaje,
Tu mò aspiette addov' esce na stoccata,
Quanto siente no Ddio, che ll'ha spezzata.
N' au-

N' autà divinità, conta minuto,
Minuto, quanto dicere se pozza;
Quanta pirole, e ccorde ha no liuto,
Quanta fibbie, e cchiuove ha na carrozza;
Si po liegge d' Achille lo grà scuto,
Rieste vacante, comm'a na cocozza;
Vedite mò, che a Ppànnaro fa ll' arco,]
Si nce vò tanto a ffa no catafarco.

Era na vota Pànnaro a la caccia,
E na crapa sarvateca allummaje,
La poverella non tanto s'affaccia,
Che na frezzata mpietto nn' acchiappaje;
Cade, e Ppànnaro corre pe la caccia,
E no paro de corna le trovae,
Che longhe avea sidece parme ll' uno;
O tu, che liegge, mmoccate sto pruno:

Disse ehillo, inchè bedde ll' anemale:
Sta maiestà de corna che nne faccio?
Si so' cossì magnifeche, e rreiale
Chelle de Menelao io nò lo ssaccio.
Nc'è ommo, che ssenz'auto capitale
Sulo co cchesse s' enchie lo tenaccio;
Ma io non voglio ghì contra natura,
Che sta rrobba l' ha fatta p' armatura.

Co sto designo se pigliaie la via,
E ttrovato no masto de poteca,
Le consegnaie chella galantaria,
Che l'agghiusta le ccorna, e nce le sseca:
E ffece n' arco, ch' era n' armonia
(Ca non è, comm'a st' aute Maste mpeca)
Guarnuto d' oro, e llustro comm'a sciecco,
Che nò nc' asciaie lo Cuonsolo no piecco.

Chi-

Chisto è echill' arco , azzocchè lo ssacciate,
Che Pànnaro mpugnaie , pe ffa st' appiello
Ma pecchè , si se fossero addonate
Lì Griece , ca se fa sto trainiello ,
Avarriano le zzotte anteceparate ,
Se mese nnante , comm' a no rastiello ;
Gente , che coprenn' isso co lo scuto ,
Pozza tirà senz' essere veduto .

Piglia po st' arco , e apierto lo carcasso ,
Na frezza nce acconciaie npennata nova ;
Tira , e mmolla lo niervo , e ffa no schiasso ,
Che manco Apollo , quanno se nce prova ,
Chesta si a Mmenelao trova lo ggrassio ,
Se pò chiammà li Patre de la Nova :
Pocca no niervo , e n' arco accossì fino
Te perciano na preta de mulino .

Ma Menelao , ch' è grà ontmo dabbene ,
E la Ddea Palla tene p' avvocata ,
E cchella a isso le vò tanto bene ,
Che nnanze vorria essa na frezzata ;
Vista la botta co' che ffuria vene ,
Ch' a lo devoto suio era assestata ,
Levatele le fforze co no sciuscio ,
Lo montiero maggiore restaie muscio .
Comm' a na mamma , che la crejatura ,
Mente che ffa la nonna , tene 'n braccia ,
Vede venì na mosca a la pastura ,
Lesto co na sguancella nne la caccia ;
Cossì mmierzo le ffibbie a la cintura ;
La Ddea la sbota , e a ffallo esce la caccia ;
La pella non perrò , co tutto chesto ,
Sbusciaie , quanto sarria n' uocchio de tiesto .

Com-

Commè , quanno de Caria na majesta ,
Che ffaccia na testera de cavallo ,
Che la porta lo Rrè , ma quann'è ffesta ,
Ntremmezza co l' avolio lo corallo ;
O ccà nfra nuie , che ffaccia la menosta
De foglia , e cche la sferra , jennò sfallo ;
Le ntacca ll' ognà , e bide chillo turzo
Ncarnato pe lo sango , che nc' è scurzo .
Accossì pe le ccosce a lo tallone
A Mmenelao , ch' ha ccarnatura janca ,
Lo sango jea , ch' è cchiù compassejone
Vedè scannà no piecoro a la chianca .
Ma nninche bedde sango Grammegnone
Ascì a lo frate , se vattette ll'anca ;
Và de carrera llà co li Compagne ,
L'afferra pe la mano , e strilla , e cchiagno .
Ma quanno Menelao , che stea sbattuto ,
Vedde , ca la sgargiata è ppella pella ,
Subbeto lo vediste revenuto
Nfacce , e se l' allargaie la coratella .
Ma chillo , ch' allanzanno a ddare ajuto
Corze , pe sta desgrazia da gonnella ,
Commenza a ffa no riepeto a lo frate ,
Ch' Uscia nce trova affette mmalorate .
Donca , co ffa sti patte , e ghiuramiente ,
I' so' c causa , fratiè , che fusse acciso ;
E a cchi te rompe la fede pe nniente
Nnanze a le pprimmo fila t' aggio miso ?
Ma si nc' è Giove , e da l' appartamiente
De coppa sente , e non è stato mpiso ,
O mò te le ccarfetta , o n'auto juorno ,
Ca cchiù ch' a nuje , a isso va sso cuorno .
T

Te lo ddich' io , ca ste rotola scarze
 Le ppagaranno le mmogliere , e figlie ;
 E non sulo le ccase sarrann' arze ,
 Ma pe nfi a sotta terra li coniglie ;
 E a cchisse , che mmo fanno sse ccomparsa
 Dò a fuoco nculo , comm' a ccarrettiglie ;
 Priamo , e li suoje , e ss' auta gente fautz
 La iostizia de Dio an' ha da fa sauza .
 Ma si tu , frate , te la catacuoglie ,
 Carreco mme nne torno de vregogna ;
 Ca sti Mmalora quanto nce le ccuoglie ;
 Si le buò fa restà pe n' auta scogna ;
 E a li Trojane restano le spoglie ,
 E ccotte peo le restarria la Duogna ;
 Ca si Giove a sti guaje nò nce provvede ,
 E' no becco cornuto chi lo crede .
 E ll' ossa toie rommaneno 'n campagna ,
 Senza d' avere ll' opera fornuta ;
 Nè mancarrà chi jetta na castagna ,
 Quanno l' armata mia se ll' ha cogliuta ;
 E ddica , accossì faccia ogne ccampagna
 Lo Grieco , comme chesta l' è rresciuta ,
 Che ccà lo frate sta a ngrassà li frutte ,
 Tanno te prego , o terra , che mma' agliutte .
 Ccà scompe . E Menelao de bona razia
 Se vota a Grammegnone , e lo consola :
 Fratiello , non è tanta la desgrazia ;
 Ca la frezza passaie la pella sola :
 Dio , e ste cchiaste , e sta correa dengrazia ;
 Si nò , deceamo bona notte , Cola ;
 Ma la correa co le cchiaste da sotta
 Hanno fatto ghi mmatola la botta .

Ntramente non horria co sso pparlare,
Che tu faie, che l'aserzeto spantasse:
Lo Frate lebbrecaje, comme te pare;
Vorria però, che priesto se chiammasse
Maccaone, che bengà a mmedecare;
Artesciano, fratiè, de primmà crasse,
Figlio a Scolapio, ch' addò mette mano;
Q ccriepe, o schiatte, t'arrevanta sano.
Tartibbio, addove sì? no zumpo, e trova
Maccaone, e cche bengà luoco luoco;
E sì pe la stoppata nee vonn' ova,
Vl, sì pe sciorta nn' avesse lo cuoco.
Vuò che te dica? ha fatta na gran prova;
Fratìe, ssa frezza, e sibbè trase poco.
Non può negà, ca n' e cuorpo de masto;
Ma isso nn' ha la grolia, e nnuie lo nchiasto.
Corze Tartibbio, e Maccaone venne,
Ca 'n che sente l' addore de lo vagno,
Ssa bona gente vola senza penne,
Ma so' nnemmice assaie de lo sparagno,
Vedde la frezza, che non troppo scenne,
Ma sficcagliato ha sulo lo tompagno,
Primmo voze, ch' ognuno se la coglia,
Azzò la scienza soia non se scommoglia.
Lecenzeiato de mannato reggio
Chi era venuto a ffa, muccio mme pesa,
Le scippaie la sajetta lieggio lieggio,
E ccarche scarda, che se nc'era mesa;
Po la correa, ch' avea fatto lo prieggio,
Pe la ventresca, azzò non fosse affesa,
L'asciouze, e le levaie lo pierr' a botta,
Che fece assaie, pe nnesetà la botta.
E dda

E ddapò mese vocca a la cannella ,
 E sse zucaie lo sango , che nn' asceva :
 Cossì st' arte , ch' a nnuie pare novella ,
 S' allecorda l' aità d' Addammo , e dd' Eva .
 Po co na zorbìa le nchiaccaie la pella ,
 Che fuorze fuorze manco nce serveva ;
Ma pe ddà viento a la professejone ,
 Disse , ch' era secreto de Chirone .

E cche Chirone lo dette a lo patre ,
 E ppo lo patre lo mparaje a isso :
 Donca ha paricchie mise , che ssi latre
 Stanno pe mposturà l' Abbocalisso ?
 Buon prode a cchi ha dda fa co li camallu
 Ca lo munno sarrà sempe lo stisso ,
E a ssi truffiamalate avarrà fede ,
 Gh' a ttutte ncresce stennere li piede .

Mmente ccà a Mmenelao mette lo nchiasto
 Maccaone , e le zuca lo pertuso ,
 Da chella via se tocca n' auto tasto ,
 Ca li Troiane fanno lo nfernuso ;
E quanno isse avarriano da stà a ppasto ,
 C' a lloro se pò appennere sto fuso ,
 S' avanzano co ll' arme , e ognuno ammola ,
 Pe ssonare a li Griecce la cognola .

Sto pprocedere tanto sbregognato
A Grammegnòne fa mancià la mappa ,
 Vedennose cornuto , e mmaziato ,
E nninche nne sentìe ll' uosemo , scappa ;
 Ordena , che ssia tutto squatronato
 L' aserzeto a lo primmo tappa tappa :
 Chi lo vede , che ffa pe cchelle ttenne ,
Porra dicere a Mmarte , trasetenne .

Ma curzo pe lo frate, e cchella stizza
L'ha fatto miezo perdere lo llummo.
Vò, che de chillo sango p'ogne sghizza
Li Trojane nne pagano no sciummo:
Ma azzocchè, jenne appede, no scapizza,
Ca co ttant'arme pesa, comm'a chiummo,
Nnanze, che s'aggia da sorchià sso vruocciolo,
Penza tenè a requesto no carruocciolo.
E ddice a Rremedonte lo cocchierò,
(Gente, che nsò addò va, lassa lo fieto)
Attacca, e'n che si ffora a lo quartiere,
Vieneme chiano chiano da dereto,
Azzocchè mme riposo a lo cceniero;
Si pe sciorta mme stracquo, quanno meto;
Ma non pensare de mollà la vriglia,
Sibbè vene lo cancaro, e tte piglia.
Fa la viseta po fila pe ffila,
E ssi trova chi ha bona ntenzejone,
E non ha cera de fa Marco sfilà,
Le dice: che borrià da te, ffratone?
Che mmò, ch'asciò, sierre ll'uocchie, e nfilà
Ssi cane senza reputazejone,
Che ll'aino mò spaccato co le ccorne
Teneno, e Giove stisso dint' a ll'orne.
Ma vuie, che Gjoye be' lo canoscite,
Si piglia juste a tutte le mmesure,
A cchille, che le fanno ssi vestite,
Nc' ha d'ajutà, pe le menà li ture;
De sso streverio nuie nne simmo zite,
Lloro hanno dato causa a ste rrotture;
Si Giove vò, de carne de Trojane
Nu ha da yenì sfastidio nzi a li cane.

Troja, de nfametà la quintassenza;
 Cchiù tradetora de no scorpejone
 Nfra poco tiempo vene a ppenetenzia;
 Nce vene, Di mmè garde Grammegnone;
 La cerca s' ha da fa co Heverenzia
 Nfi a l'acchietto a ttutt'uoimene, e pperzone,
 E cco li figlie a ppietto sse scalarce
 Se vennarraño a mōrra, comm'a ppuorce.
 Ma si mmatteva quarche cacasotta,
 Te le faceva na nsaponatella,
 Che si era muollo, comm'a na recotta,
 Lo faceva tuosto cchiù dde na fresella:
 O schiacco de frezzate! a pprimma botta
 T' avarraggio da dà la semmentella;
 Aie fatto già, senza senti tammurro,
 La torreiaca, fede de ciaurro!
 Pare justo no crapio, quann' ha fatto
 Na gran carrera, e sse jetta pe mmaorto,
 Cossì te veo gialluto, e scontrafatto,
 E ssenza puzo, e co lo labbro smuorto.
 N' autà vota vesogna, che mm' accatto
 L' archemmese pe ddareve confuorto;
 Ma si te siente propio, che non vale,
 Vavattenne a mmalora a lo Spetale.
 O vuoie, co lo descenso, che te torce,
 Ch' escano, comm'a ll' ape da le celle,
 E bengano ssi birbe co le ntorce
 A ccantare la recoia a sti vascielle?
 Tanno voglio sapè, comm' appaluorce,
 Si prieghe Giove, che te dila l' ascelle.
 Giove derrà, si non può ghì pe ll' ario,
 Rattate, bello mio, lo tafanario.

Ma

Ma venne appriesso a sto decurzo ammaro
No parlà doce, comm' a ffranfellicco;
Ca vedde chillo caro, e cchiù eca caro
Ddommeneo, che dde forza è ttanto ricco,
Ch' a no puorco sarvateco v' a pparo;
Ma p' arrancà na siquenzia de spicco,
Primmo da no famiglia fu stojato,
Ch' avea fatto la scumma, e stea sudato.
Po spara: o Ddommeneo, frate mio d' oro,
Tu saie, de te si nn' aggio fatto cunto;
O ca vago a la guerra, o ca mme nzoro,
Nò ll' ascio n' Aiutante accossi prunto;
Ca sì balente a cquasesia lavoro,
Massema si s' è ffatto lo ppan' unto;
Ch' a ttavola, si pozzo, i' puro sceglio,
Ma tu nne cavolije sempe lo mmeglio.
A lo sciacquitto po t' aggio norato
A la varva di tutte ssi Signure,
Ca quanno' jevà attuorno lo mpagliato;
A loro lampe dea de crejature,
Ma lampe pe nnuie dui tenea capato,
Ch' erano spezie de ncufenature;
Ma mò, fedè, ch' aie da tirà lo stravolo;
Fa, comme te pigliasse lo Dejavolo.
Scorna, sdellenza, smafara, sfracassa,
Chello, ch' aie fatto arreto, aie da fa fiante;
E ffa a bedè, ca nullo non t' appasa
De cuozzo, e cch' aie ragione, si t' avanti.
Chillo respose: Masto v' a te spassa
Pe ss' aute ttenne a ffare lo Pedante,
A cchisse d' i, che bottano le mmano,
Ca i' pe mme so' Pprevete paisano.

Gram-

Grammegnone s'abbia tutto contiento,
 E trova nfra la carca li duie Jace;
 Che se coteano, pe sto trademiento,
 Dint'a lo vruodo suio, comm' a spenace.
 A Tiroja nò le vasta Veneviento,
 E mmò, ch'armano chisse, vò sta pace;
 Ca dereto le và de nfante appede
 Na nuvola, che maie fenì non vede.

Comm'a quanno lo povero' Craparo
 Che sta pascenno ncopp'a quacche autura,
 Vede venì na nuvola da maro,
 Che Ponente la votta scura scura;
 Isso, che ssape a ddì, si costa caro
 Lo llassare le ccrape a la verdura,
 Priesto dint'a na grotta, miezo muorto
 Ncarafocchia la mántra, e ppiglia puorto.

Cossì sr' alarbe veneno secate
 Co le llanze, sfilanno pe lo cchiano,
 Appriesso a cchille duie*scormonecate,
 Pe ddà la mmala Pasca a lo Trojano.
 Grammegnone vedenno sti Sordate,
 Tanto se tenne la vettoria 'n mano,
 Che na chiorma spiccaie, che co li cuorne
 Vettoria annunziasse a li contuorne.

Dapò s'azzecca a li duie Campejune,
 E le dice, fratielle, non credite,
 Ch'io vengo pe ddar' armo a dduie liune,
 Ca nce nne date a nnuje, tanto nn'avite.
 E si lo niervo de ssi battagliaiue
 Valesse la mmità, che buje valite,
 Pe chill' uocchio de Dio, che gira attunno,
 Non dico Troia, addommarria lo Munno.

Lassa

Lassa chiste , e n'abbenta , e bota , e scorre
 Pe ll'aute itenne , allecordanno a tutte ;
 Arriva a lo quartiere de Nestorre ,
 Che non monnava pera breamutte ,
 Ma de la gente scompartèa le mmorre
 Cossì affinate , comm' a li presutte
 Sta spartuto lo mmagro da lo ggrasso ,
 Che manco si tepesse lo compasso .

Grann ommo ! nfronta la cavallaria
 Squattonaie , comm' a ddi , cavalle , e ccarra ;
 Da dereto mpostaie la nfantaria ,
 Ch' a l' aserzeto serve , comm' a sbarra ;
 Mmiezio la gente frolla , e pe sta via
 Pe fforza ha da jocà la sciatamarra ;
 E da tanno nnì ccà , dice la Grossa ,
 Ll' essere puosto mmiezio è mmala cosa .

Po chist' urdene dle : chi va a ccavallo
 Tenga lo capezzone , e non se lassa ;
 Nò le venga gollo de fa qua ballo ,
 E scappà nante , e mbroglià la matassa ;
 Nè dereto ha da ghi , ca chisso è ffallo ,
 E a li nnemmice faciarria la grassa ;
 E cconca da no carro a ll' auto vene ,
 La lanza ha da mpugnà , si vò fa bene .
 Cossì hanno fatto già li vecchie nuoste ,

Quanno jevano mura scalejanno ,
 Accossì t' ammaccavano li tuoste ,
 E le Ccetà pigliavano volanno .
 Si auto nc' è ddinto a sse capo voste ,
 Aspettate de fede lo malanno ;
 Le ffila voste hanno da star' aunte ,
 Comme stanno a la petteca l' antrite ,

Capasse

E

Cossì

Cossì parlaie lo Viecchio saracone ;
 Che cchiù de no giagante avea cerviello ;
 E a squatronare nò nce pò Sansone ,
 E ogne parola fa no sosamiello ,
 E ffa copeta anzi da lo focone ,
 Tanto chino de mele ha lo vodiello ;
 E Grammegnone dint'a sta dorgezza
 Tutto se vavejaie pe l' allegrezza .
 Viecchio bello , strillaie , Viecchio fatato ,
 Cossì , comme ssa forza alluoggie 'n pietto ,
 Non fusse a le ddenocchia nsesetato ,
 Nè de paposcia avessemo sospetto ;
 St' assedio da quant' ha sarria spicciato ,
 E Troia tenarria lo collaretto ;
 Ma la mmalora toia vò , che staie muscio ,
 Nè bince maie , sibbè faie sempe fruscio .
 Disse Nestorò : Eh si mò fosse chello ,
 Ch' era duciento cenquant' anne arreto ,
 Ch' a Rretaglione fice sto cortiello
 Ascì de lo vellicolo no fiato !
 Mo penzo , chi n' è buono a lo vordiello
 Manco è buono a la guerra , e mm' accojeto
 Chi serve 'n gioventù co la serrecchia ,
 Serve po de consurda , quanno mmecchia
 Cossì li Ddei spartute hanno le ggrazie ,
 Nè d' ogne tiempo nce danno ogne cosa ;
 Ma sibbè la vecchiaia , e le ddesgrazie
 Mme diceno , n' armà , va t' arreposa ;
 Le boglie meie de carna non so' ssazie ,
 E si non pozzo mò dà na cagliosa ,
 Mme spasso a tenè mente , e bago attuoma
 E a cchi faccio na lauda , e a cchi ne scuoma

Lo Brè va nnanze, e trova Menestreo,
 Che tiene ntorno la gente d'Atena.
 E accanto Aulisso stea lo fariseo,
 Ch'a boglia soia li Cefarune mena;
 Le parze, che ffacessero Zimeo,
 Ca n' hanno ntiso, o ch'anno ntiso appena
 Li strille, e stanno muoste comm' ancunia,
 Cchiù pe bedè, ca pe bolè fa a ppunia.
 Ninche adocchiaie lo Rrè sti spezzarate,
 Che le votaie lo mmale de la luna:
 Che mmalora facite, oi Sì Sordate?
 Oi Menestreo? pe Ddio nò nne faie una.
 Tu n' auto a cche sì buono? a fa vescate?
 E a mapecà che nce vorria la funa?
 Vuie, che avite da essere li primme,
 Ve site date a ffa parte de nchimme
 Quanno se tratta da venì a lo zaffio,
 Nò nc' è nesciuno, che ve passa nnanzé;
 Nò nc' è nesciuno tanno, che sia zaffio,
 Quanta nne vide, tanta terre sante;
 L'arrusto non se piglia co lo raffio,
 La carrafone lo vonno lampante;
 Mo, che se penza a ddà no schiacco matto,
 Mme state a ffa lo Iodece a ccontratto?
 Aulisso sente sente, e pò se sbraca:
 Grammegnò, tu se sa, che ccancar' aje?
 Che ddice? co cchi parle? chi se caca?
 Nò l'appizzare a nnuie sso vicallaje.
 Nò nc' è nfra nuie, chi faccia torriaca,
 Si Spocchia; e nmanze llà mme vedarraje
 Ghi a ttrovà li nnemice, in che nce traseno;
 Ma Voscellenzia parla, comm' a n' aseno.

Vedenno Grammegnone, ca s'è ècurzo ;
 Cagnaie lengnaggio , e la pigliaje a rriso ;
 Sì Aulisso , che ceos'è? ch' aie visto l'urzo?
 Nò nne sia cchiù , che ppuozze morì mpiso?
 Già saccie , c' aie no stommeco de sturzo,
 Nè tte trovaste maie scarzo de piso ;
 Semp' aie avuta bona ntenzeione ,
 Nè mmaie t'aggio tenuto pe ppotrone .
 Va mò , fa ca fuie buono , e ssi s'è dditta
 Carche menchionaria , aggela 'n culo ;
 Ca si arrivammo a ppadeià stà sditta ,
 Ne' agghiustammo nfra nuie da stulo a ssulo .
 Chi dice , ca non sì perzona mmitta ,
 Dille da parte mia , tu sì no mulo .
 Si aie ntiso cosa , che te dispejae .
 Vaga 'n funno de maro , e stammo pace .
 E ssecotauno sta processione ,
 Dico , ca venne addove stea Diomede
 Ntuorno a li cocchie , e nce mettea sapone ,
 C'ha nn'oddio assaie lo ccammenare a ppede .
 Rente le stea chill' auto cancarone
 De Stennelo , che fuie figlio , ed arede
 De Capanèo , chell'anema de pece ,
 Ch'ognuno sape , Giove che le fece .
 Lo Rrè l' ammasca , e ssubbeto se nzorfa ,
 Ca non se pò scordà la mal' ausanza ,
 E ccommenza a ccantarele la zorfa ,
 Senza rispetto avè , senza crejanza ,
 E ppo quanto cchiù sta , tanto cchiù ngorfa ,
 E ccerca propio na nzagnia , a la panza ;
 Ca sia quanto se vò granne chi affronta ,
 N'è buono , che se metta tanto mponta .

Com-

Commenza a stipulà co no felaccio,
Che chillo appe d'avè na gran pacienza;
S'io l'azzenno, sacciate, ca lo sfaccio,
Pecchè dato mme fuie pe ppenetenza;
Ma si carcuno nc'è, ch'i' no lo saccio,
Che mme vò carolà senza coscienza;
Chisto è lo caso de mo fa se' mise,
Che chillo scurcio fare l'apprommise.

O figlio de Taddeo, dì che t'è ddato?
Pare, ch'aie la quartana, e tutto triemme;
Tu non sì figlio a cchill' ommo nnorato
Da chi non potea ascì no gnemme gnemme;
Chillo non tenne maiè la spata a llato,
E ttu, pe la caccia tutto te spriemme;
Co ll'uocchie mmota vaie, p'auzà li puonte,
Sibbè t'avesse da portà Caronte:

Pateto fece mute belle scene,
Ch'io credo a cchi l'ha biste, e mme le ddice,
Comme, quanno venettero a Micene,
P'arrollà gent' e isso, e Polenice,
Che li Griee, pe ddare addovè tene
A li Tebbane, ch'erano nnemmice,
De fa l'assedio aveano accommenuto,
E le mmannajeno pe ecercare ajuto.

E cchille steano pe nce lo mollare,
Ca so' gente, che ll'aie, comme le buoje;
Ma Giove po nò nce lo ffece dare,
Ca non se vo' fa maiè li fatte suoie;
Mmente li duie già steano pe ttornare,
E aveano fatta na jornata, e ddoje,
A Ttaddeo na staffetta fuie mannata,
Che ghiesse a Ttebba a pportà na mmasciata.

Jette, e ttrovaie na chiorma de Tebbane;
 Ca 'n casa de Tiocro n'era cardo;
 Isso s'allecordaie, ch'avea le mmane,
 E lo perdente è cchi se sose a ttardo,
 Mperzò se mese a ffa cose de cane
 Sulo, e ffrustiero; e si quacche mallardo
 De chille llà se nsonna aprì la vocca,
 Le caccia na lucerna co la vrocca.

Pò fa che bole, ca 'n protezzejone
 Comm' a ccardascio suio l'avea Menervà;
 Ma nninche asciuto fuie da lo pascone,
 Se penzaie pe la via de pagà ll'erva;
 Ca li Tebbane aveano ntenzejone
 Pigliarelo a lo chiappo, comm' a ccerva;
 Mesero cenquant' uommene a n'agguajeto,
 Credenno, che spedito era lo chiajeto.

Guidavano duie Cape sta scoglietta,
 Uno è Meone, e ll'auto è Llicofonte;
 Ognuno se stirava la' cauzetta,
 E avarria mmesuto Radamonte;
 Ma le caricaie de muodo la chianetta
 Taddeo, che le mmarcaie tutte Caronte;
 Uno se nne sarvaie, che ffu Mmeone,
 Che ncuollo avea carche devozejone.

Mesurate tu mò, vide si figlio
 Puoie essere a Ttaddeo, ch'era ommemone;
 Si da no tauro nn'esce no coniglio,
 O n'aino po' venì da no leione.
 Si tu l'appasse, è quanno vaie 'n Consiglio,
 Llà vasta, ch'uno sia no chiacchiarone;
 Ma si s'ha da mostrà na valentia,
 Si figlio a lo mmaian, che Ddio te dia.
 Dio.

Diomede caglia, e sta sbrasata pazza,
Pe rrespetto a lo Rrè, se l' ha sorchiata;
Ma Stennelo, che bene d' auta razza,
Fu assaie, ca nò le fece n' appuzata;
Ma disse: lloco nce vorria la mazza,
Ca tu nne miente, i' so' mmeglio de Tata;
E cchisto de lo patre, e non è sposeto;
E ttu s' un bestia, e parle a lo sproposeto.
Azzocchè ssacce, co na vranca d' uommene
Nuie non ficemo tunto de la morte,
Nnanze a no muro, che te dice, ah Dommené!
Pigliaiemo Tebba, ch' ave sette porte.
Non ssaccio che me cunte, e cchi me finomene,
Parla co mmico, e lassa sta li muorte;
E ssacce, ca non foro accossì tuoste,
Salute a nuie, l' Antecestune muoste.
Ma Ddiomede, ch' è ommo cchiù de sinno,
A Stennelo se vota co na gronna,
E ddice: Cammarà, tu non s' mminno,
Ma corcate, te prego, e ffa la nonna;
Chisto ha ragione d' esse ntiso a zzinno,
Ca si arrasso la ditta n' asseconna,
E cch' isso abbusca, e non se piglia Troja,
Se fa fa na cannacca da lo boja.
Vesogna addonca a sso cerviello stuorto
Mostà, ca puro nuie simmo de ll' arte,
Nè se nce dà la razejone a ttuorto,
Ca de sta zuffa nne volimmo parte;
Nè ccà nce stammo, pe gguardà lo puorto;
Pe ttenè lo scenario, e stare a pparte.
Disse, e giaecato da lo cocchio zompa,
Che parze no cannone, che se rompa.

Ntramente de li Griece jea sfilanno

Appriesso a ll' una, ll' auta compagnia ,

Li Caporale a tutto ordine danno

De quanto è necessario pe la via ;

Stanno tutte a sticchetto , e tutte vanno

Comm' a nnovizie , e non se sente cria ;

Ll' arme perrò spommecegate , e brune

Le f fanno comparè cchiù de lo cchiune.

Comm' a ddi , pe n' asempio , si lo mare

Frusciano li Poniente , e cchillo abbotta ,

Vide ll' un' onna a ll' auta secotare

Nfi a nterra , si da scuoglie non è rrotta:

E ppecchè ghietta scumma , a ccierte pare,

Che sia male de luna , che lo sgotta ,

A ccierte, ch'è mbrejaco, e cchillo vuommeco

Lo venga a fa p' alleggerì lo stommeco .

Ma li Trojane so' de n' auta pasta ,

Ognuno strilla , e ffa tale greciello ,

Che ppare de senti , quanno se crasta ,

Parlanno co pperduono , no porciello .

Ma chi maie da le ppecore se scrasta ,

E a lo mmognere stà co lo cerviello ;

Mo , ch' Omero stà caudo a ffantasia ,

Ch' a na mantra de pecore s' abbia .

Si verborazia uno a na mantra granne

Va , addove nce so' ppecore a mmigliara ;

E ttrova , che se mogne a tutte banne ,

E s' enchieno le tüne , e le ccaudara ;

Si ll' aine da fora a le ccapanne

Fanno bè bè , sente le mmamme a gara

Pe ggollo de li figlie fare strepeto ,

E se metteno a ffa tutte no riepeto.

Ac-

Accossi li Trojane : ecco strillare

Fanno na Babbelonia , e non so' ntise ;
Ll' uno non ntenne ll' aute a lo pparlare ,
Pecchè so' gente de ciento paisè .
Nè nce manca quà Ddio pe l' attizzare ,
Ca chi vò chiste , e cchi vò chille accise ,
E nc' è no vottafuoco p' ogni pparte ,
Palla a li Grièce , e a li Trojane Marte .

Jeva l' Arrissa attuorno co lo miccio ,
Ch' a Marte è ssore , e ssempe l' accompagna ;
Va vestuta de spine , comm' a rriccio ,
E ghiettanno le bà pe la campagna ;
Nc' è la Paura , nc' è lo Tremmoliccio ,
Che fa mollà a cchiù d' uno le ccarcagna ;
Nsomma se so' accocchiate a sto maciello
Li meglio ammice , ch' aggia Farfariello .

Co li scute serrata in che fu a tiro
La gente , e che le llanze se menaro ,
Ecco se ncigna a scotolà lo piro ,
E l' ammaturre enchieno lo solaro .
No grullo siente ccà , llà no sospiro ;
Chi squarcioneia , si ll' è benuta 'n pato ;
E cchiù ssango scorrea pe lo terreno ,
Che a ttiempo suo nò nne cacciaie Galeno .

Comme quanno da cimma a le montagne
Vanno li sciumme a pprecepizio a bbascio ,
E ss' agghiontano po da buon compagne
A na fossa , o vallone lo cchiù bascio ,
Lo pastore de ll' acqua , addove fragne ,
Lo fruscio sente , e rresta comm' a n' ascio ;
Cossi dintò a sto primmo abbattemiento
Se mmescajeno li strille , e lo spaviento .

Si nc'è ccarcuno, a cchi sto paragone
 Nò le garbizza, e ffa lo musso stuorto,
 L'alletterate ll'hanno pe ccoglione,
 E ssi pipeta cchiù, saccia, ch'è mmuorto;
 Ca de quam'erva nee chiantaie Vavone,
 Nò nc'è meglio de chessa dint' a st'uorto.
 Chì vò scartare ste ssemmeletutene,
 Pe quatto pile vo' lassà le ccutene.

Antiloco, ch'è figlio a buono padre,
 Fece no corpo, che s'ammortalaje;
 Vedde Chipollo nfra le pprimme squatre;
 Ch'a li compagne dea fastidio assaje,
 Le diè na botra a lo nnoimene patre,
 E ll' uosso, comm' a pasta le sperciaje;
 A lo ccadè, parze cadè na torre,
 E ccorze Sautanasso pe le nforre.

Rrè Lefenorro visto chillo stiso,
 Penzaie de s'acchiappà le scauzature,
 E a ffa fo tirapiedo s'era miso,
 Pe lo portà da rasso a li remmure;
 Non sapea, ca le spoglie de lo mpiso
 A lo boia s'aspettano de jure;
 Ma scopiertò de scianco, inchè s'abbascia,
 Le spertosaie Agenmore la cascia.

Attaccano pe cchisto n' autà buglia
 Da ccà li Griecce, e da llà li Trojane,
 Comme fanno li lupe pe ssa Puglia,
 Quann' esceno affamate da le itane;
 Se chianchejano nfrotta a sta barbuglia,
 Tutt'è na cosa Nobeles, e Quasciane;
 E lloco face figlio a Telamone
 Lo figlio ammasonaie d' Antemione.

Lo chiammavano a cchisto Semmoniello,
Ca depietto a lo sciummo Semmoento
La mamma lo cacciaie da lo portiello,
Mmente tornava da vedè l' armiento,
Comme la vacca jetta lo vetiello
Senza vammana, e ssenza nfettamiento.
Ll' ommo potea fa bene, ma morette,
E lo patre le spese nce perdette.
Ch'a la zizza deritta na lanziata
Jace l' addrezzaie, chill' arcecuorvo;
Che ddereto a lo schino l' è ppassata;
E lo fa mproscenà dint' a lo mmuorvo.
Comm' a quanno dà ll' utema accettata
No Masto d' ascia, e ffa cadè no suorvo;
Pe ffa gaveglie; e rresce lo designo,
Ca lo fierro è cchiù ttuosto de lo lligno.
No figlio de lo Rrè de li Troise,
Ch'Antèfo ha nommo, in che bedle sta botta;
O sia pe se fa metter' a l' avise,
O veramente ca vò fa lo ppotta,
Tiraie na lanza a Jace, e Lleuco accise,
Che non diss' auto: chesto è, che mm'abbotta:
Ca de ciento lanzate a ll' anguinaglia
Mme nne so' rriso, e mmò chesta mē smaglia.
Leuco voze morì lo poveriello,
Pe ffa isso purzì lo schiattamuorto,
Ca mmente se carreia non morteciello,
Antèfo le spedìe lo passapuorto.
Ma Aulisso, che l' ammava da fratiello,
Quanno le vedde fa lo cuollo stuorto,
Se fece accossì bestia pe la stizza,
Che a cchi lo sconta mò, nne fa na pizza.

E, ccomme se trovaie tutto giaccato,
 Corre, che ppare statola de fierro,
 Shota chill' uocchie, comm'a speretato,
 E ffa scumma da vocca, comm'a berro:
 Li Trojane, quann' appero allummato
 La lanza, che itenea, quant' a no cierro,
 E cca piglia la mmira, e bò tirare,
 Nncignano a fa lo grancio, e a rrenculare.
 Tira lo cano, che no sgarra maie,
 E nce ncappa no cierto Dimoconte,
 No muletto de Priamo, e lo passaie
 Da ll'una chiocca a ll' autà, e ghiettè a monte.
 Vedenno, ca pe tutte nce so' gguaje,
 Attorro, arreto jea, comm'a no Conte;
 Considerate vuie ll' aute Trojane,
 Si cchiù li piede menano, o le mmane.
 Già l' aserzeto Grieco assarpa unante,
 Nntramente lo nnemmico vota fuoglio:
 Se tirano li muorte tutte quante,
 Ca lo primmo niozio è de lo spoglio;
 E ppo jettano tale strille, e tante,
 Ch' ognuno avarria ditto: e uoglio è uoglio;
 Tanto, che a Febbo, che de Troia è ttennero,
 E a lo Castiello stea, le buce vennero.
 Sto Dddio, che de li suoie sentea lo schiaccio,
 Annicchiava pur' isso da llà ncoppa:
 Ah ccavalle Trojane! a buie sto smacco?
 Quanno nullo de vuie meglio galoppa?
 Deciteme, mannaggia Parasacco,
 Se chille so' de fierro, e buie de stoppa;
 Puorce, mò, che nce manca chi v' adaccia;
 Che nò nc' è Achille, e buie votate faccia?
Cossì

Cossì da luongo scampaneja A pollo ;
Ma da chell' auta banna nce stà Palla ;
Che si vede carcuno , che ba muollo ,
Tanto ll' ha da ntostà , nfi che se spalla ;
A la llerta , decea , si nò vè zollo ,
Ca si schitto nce veo na cera gialla ,
Ve juro pe la mia vergenetate ,
Ca ve faccio tornà tutte sciaccate .
Mmente và confortanno , ecco no sasso ,
Che fu menato da Piro a Ddiore ,
Couze a la gamma , e ffece grà sfracasso ;
Roppe li nierve , e ll' uosso ascie da fore ,
Mmerteca , e a li Compagne a cchillo schiasso
Stenne le mmano p' aiuto , e ffavore ;
Bench' isso avea , s' era cerviello sano ,
Da stennere li piede , e nò le mmano .
Pecchè datolo 'n cuolo chillo piro ,
Non sò si Caraviello , o Mastantuono ,
Die co ll' asta a la panza , e a lo retire
Nne fece ascì quanto nce stea de buono :
Ma sto guappo campaie n' auto sospiro ,
E sse sentie lo lampo co lo truono ,
Ca l' arrivaie la lanza de Toante ,
Mmente fùjeva , e lo sbaraiè da nante .
E ffattosele adduosso , scippa ll' asta ,
Che stea mpizzata dimo a lo premmone ;
Parenno , che sso ppoco nò le vasta ,
Le cacciaie le budella da presone .
E ssi gente nò nc' è , che le contrasta ,
Già l' arresedeava arme , e ghieppone ;
Ca sta canaglia nò mtenne vettoria ,
Si nò lleva a li muorte anzi a le ccoria .

Cossì

Cossì Toante se nne ghie doluso ;
Pe se nne portà sano lo pelliccio ;
E cchille duie , comme de guerra è l' uso ,
Nullo de l' atterrà se piglia mpiccio .
Sia no Barone , sia n' ommo famoso ,
S' ha dda fa pe li cuorve no pasticcio :
Ma , comm' a llo ro , nc' è gran folla attuorno
De ss' addormute , a cchi maje non fa juorno .
Omero a lo chiegà sta scartapella ,
Dice bene de tutte , e ffa jostizia .
Chi fosse stato sott' a la gonnella
De Palla , ma pperò senza malizia ,
Potea vedere da na fenestrella ,
Quant' ognuno mostaie de valentizia .
Omero , che nce stette , accossì scrive ,
Ca fuino cchiù li muorte , che li vive ,

Fine de lo libbro quarto .



LIBRO V.

Quanto mporta d'avè na bona spalla
 D'uno, ch'addomeneia, e te protegge
 Ca si peo de Nerone, o Caracalla
 Tu faie ire de Ddio, so'ccose legge.
 Diomede mo, ch'ha guadagnata Palla,
 Fa l'inferno, e ntra ll'auta scenofegge,
 L'arrescette chiavà na botta a Bennere
 Senz'avè male, e ssenza manco spennere,
 Le ffa sagli tant'auto sto Fedele,
 Che nò nce sagliarria manco na crapa,
 Le mese 'n cuorpo rrobba assaie crudele
 Palla, e te lo mpallaie, comm'a na rapa;
 Che chillo, che sta sotto a San Michele,
 Pararria no sordato de lo Papa
 A ffront'a cchisto, pocca diè cagliose,
 Che, si songo lo vero, so' gran cose.
 Luce chill'ermo, luce chillo scuto,
 Che ppare, ca pe tutto jetta fuoco.
 Ma pecchè lo Poeta ha ffacto vuto
 De di maie veretà, ca pare poco,
 Vo', che ssia propio, e non che sia paruto,
 E cche nce pozza apparecchià no Cuoco,
 E ppe notte, che ssia, rente a Ddiomede
 Senza cannela puro se nce vede.

Po

Po sècoteja : aie visto maie d'Autunno
 Na stella, che s'è ghiuta a llavà a mare
 Che quanno nn'esce fa prejà lo Munno,
 Cossì polita, e ccossì llustra pare?
 E cchi credea, che fosse juta a ffunno,
 Stà a tenè mente, addò se vā a stojare:
 Nsomma parze, inchè benne st'arteficio,
 Ca lo juorno venea de lo jodicio.

E nnanze de sparà Palla lo votta
 Addove stà lo fforte de la guerra;
 Maro chi se nce prova a primma bottà,
 Ca mme pare mpossibele, che sferra.
 Nsostanzia duie, che l'attoppaieno sotta,
 Uno scappa a ffuì, n'auto s'atterra,
 E sso' figlie de Prevete, e Borcano
 N'avea de chisso meglio Sagrestano.

Sto Saciardote avea nomme Dareto,
 De li figlie uno lddèò, ll'auto Figgeo,
 Che ll'arte de lo patre avenno 'n fieto,
 De tutte ll'arte sceuzero la peo:
 Ca chi maneja ll'arme, a lo ddereto,
 Ch'aggia da morì sano, i' nò lo ccreo,
 Ca quanto cchiù nc'arresce, e cchiù s'appretta,
 Comm' a sti duie, cchiù priesto s'arrecetta.

Ncopp'a lo carro iea commetamente
 Sta pareglia de frate, e ccommatteva
 Smammata da lo riesto de la gente,
 E cco ppoco jodicio, e mmuta leva
 Sconta Diomede, e comme fosse niente,
 Figgèò tira la lanza, e bo', che beva;
 Ma comme jesse a mmestere a na preta,
 Allicca, e ppassa, ca non troppo ha seta.

Disse Diomede; voglio, che te mmitze
 De nne trovà la via, ca nò la saie,
 E le schiaffa la soia mmiezo a le zzizze;
 Che ghiette 'n terra, e mmuorto nc' arrivaje.
 Quanno lo frate vedde sti carizze,
 Chianta lo muorto, e non vo' sapè guaje,
 Ma se lassa a fflui co n' uocchio nnante,
 E n' auto 'n culo, comun'a Ccravaccante.

Lo Grieco cchiù gravante non potette
 Secetà chisto, ch' è scarzo de piso,
 E cò gran delegenzia se nne jette,
 P'arrecetà le ffibbie a cchill' acciso;
 Ma sgarraie, ca gran neglia nce spannette
 Vorcano attuorno, nninche nn'appe aviso:
 De lo patre ha pietà, ca senza chesso
 La lleverenzia soia morèa ciesso.

Diomede nne cavaie da sta barruffa,
 A quanto potlo fa, chilli cavalle,
 E a li compagne, pe scanzà qua ttruffa;
 Le ddle, che le pportassero a le stalle:
 Quanno fuie visto Iddèu, che se l' affuffa;
 E ll' auto stiso, ch' erano li galle;
 Li Trojane, che fanno li spuzzette,
 Se vorriano mmutà li cauzunette.

Ntra chisto mente Palla, che de Marte
 Non se nne pò fidà, ca ll' è contrario;
 Le chiacchiareia tiratolo da parte:
 O tu, che le Ccetà faie ghì pe ll' ario.
 E ll' uommene chianchiie, nè ssaje aut' arte;
 Giacchè nullo de nuie tira salario,
 Stammo a bedè, lassammo fare a cchisso;
 Che Gioye nò nce zolla a nnuie pe isse.

Cor-

Cossì ddice , l' afferra , e lo carreja ,
 E lo face assettà ncopp' a na ripa
 De lo Scamantro , comme na matreja
 Decesse a lo figliasto , va te stipa .
 Che ffa n' opera liscia ! si maneja
 Lo fierro , la rozzima se dessipa :
 Ma si vuò sceregà tuosto cò tuosto ,
 Nne vide ascì l' aggrisso , e schiavo vuosto .
 Da che lo Ddio de ll' arme armaje lo cuoppo ,
 Ca de ranonchie è fatto pescatore ,
 La fortuna corrette de galoppo ,
 E de li Griecce se votaie 'n favore ;
 Mo sì ca Troia sentarrà lo schiuoppo ;
 Ca de la gente soia manca lo sciore ;
 Tanto , che de li Griecce ogne Masauto
 De li Troiane nne fragnette n' auto .
 Co Grammegnone Foddio nce mmattie ,
 Ch' era de l' Alizzune Caporale ,
 Che ddapò , che da carro a bbascio ghle ,
 Se la volea solà , ma nò le vale ;
 Ca le deze a li rine , e 'n pietto ascie
 La lanza , d' auto nò le fece male ,
 E a cchi parlava mostaie no decreto ,
 Che nsò chi fuie se nfila da dereto .
 A Dommenèò tōccaie scapozzà Festo ,
 Ch' era venuto a sferreia da Tarna ,
 Mmente saglie a lo carro , e cchillo lesto
 Co cchella lanza , che ffa sempe carna ,
 Lo pigliaie a la spalla , e ghiette a ssiesto ,
 Ca rommase nfilata , comm' a starna :
 Lo riesto fanno li Settepanelle ,
 Che nò le restaeno auto , che la pelle ,
E Me-

Menelao, sibbè nò steva tutto,
 De parte soia nne mese uno a la lista,
 Uno Scamantro, cacciatore arrutto,
 Che basta, che na fera l'aggia vista;
 Chisto, pecchè Diana l'avea strutto,
 'N cose de pile era no bravo artista;
 Ma, pecchè non sa ll' arte de li Grieci;
 Menelao da dereto nce la fece.
 bene proviso, si le dle a lo schino,
 Ca puro chisto auzava li ferrante,
 E ppecchè lo sbentruco era assaie fino;
 Se nne trovaie no buono parmo nnante.
 Ma non s' ascia Diana a sto festino
 De chi a groleia soia nn' accise tante.
 Ca sibbè lo destino è, oh'aggia recoja,
 A lo mmaoco nn' avea na bona assecoja.
 Ferrecchio po ntorzaie co Merione,
 Ferrecchio, ch' era figlio a lo Ngegniero
 Armonio, ch' appassaie de mmenzejone,
 Quanta so' state maie de lo mestiero;
 Po co le mmano era tentazejone
 A ffa, quanto le jea pe lo penziero:
 Chisso ammanette a Pparide l' armata,
 Pe ghì a Sparta a ppiglià carna pisciata
 Male pe isso fuie, male pe cchillo,
 Pe la jenimma, e tutto lo pajese,
 Ca stanno nchiuse dinto a lo mastrillo;
 E non dicere mo, da quacche mese.
 Mmente Ferrecchio straie chiano chianillo,
 Merione l' arriva, e ppecchè mese,
 C' a lo quarto deritto ha la sciatega,
 Le chivaie no lanzuottolo a la matega.

Ma

Ma peccchè lo strumiento è troppo gruosso
 E ffuie ncasato cchiù de lo ddovere ,
 Sperciaie la pacca, la vessica, e ll' uosso ,
 E de musso a la mmerda ghì a ccadere
 Armonio , si t' attocca a ffa sso fuosso ,
 Scrive p' avertemiento a li Nngegniere :
 Chisto fu acciso , e se schianaie no Regno
 Ca Tata suio avette troppo gniegno.

Pe le mmano de Meggio fu speduto
 Pedèo , che d' Antinoro era bastardo ,
 Ma co li figlie suoie l' avea cresciuto
 Teana , e a lo marito ha sto reguardo :
 Da dereto a la coccia ll' ha feruto
 Meggio , e lo cuorpo fuie tanto gagliardo,
 Che le stroncaie la lengua, e a 'lo ghì'n terra ,
 Lo fierro , ch' esce , co li diente afferra .

Nce jette pe le ttorza a sto revuoto
 Sinnoro figlio de Dolopejone ,
 De lo sciummo Scamantro Saciardoto ,
 A cchi la prebba ha gran ddevozejone ;
 Auripelo a sto figlio de devoto
 Reddusse a non fa cchiù colazeione ,
 Ca le tagliaie na mano , e ttanno tanno
 A Ddejavelo ghìo sempre strillano .

Cossì da ccà , e da llà se tene pede ,
 Da ccà , e da llà se vottano le mmano :
 Ma chi vedesse , che te fa Ddiomede,
 Non porria dì, s' è Grieco , o s' è Ttrojano.
 Tutto lo campo è ssuio , che non se crede,
 Ma chi nne fa mesterio è no pacheiano ;
 Si na Ddea fa no Grieco accossi tuosto,
 Tanto nce porria fa l' asprinio nuosto .

Chi

hi ha vista maie na sciumara sbadata ,
Che le llave , che beneno da monte ,
La fanno accossì grossa , e spotestata
Ch' allaga massarie , ruina puonte ;
Pigliate gusto a fare na parata ,
Ca nò nc' è cosa , che le stenga a ffronte ,
E de manera allavanaia l'abbisso ,
Che lo terreno tuo , non saie si è isso .
ossì rrompea li battagliune a cchille
Diomede , comm' avesse ciento vraccia ,
E li Troiane so' cchiù de l' agrille ,
Ma nò nc' è cchi fa pponta , e cchi lo caccia
Pannaro sulo se trovaie nfra mille ,
Che se mperraie de volè fa sta caccia :
Chisto , se sape , ca nò nne sgarr' una ,
Sibbè tira coll' arco a l' attentuna .
già le couze a la spalla deritta ,
Ca trova a la corazza lo bacante ,
Passaie la scorza , e rrommanette fittà
Dint' a la carne , ca ghie troppo nuante .
Pannaro crette , ca facea la fitta ,
E da tanno volea li paraguante ,
E biste chelle spalle de vattente ,
Se mettette a spaccà mmiezo a la gente .
Troiane , o vuie , che p' addommà cavalle ,
La famma và pe lo neverzo Munno ,
Vedite , che servizio a cchelle spalle ,
Che ll'aggio fatto , e ttrase tanto a ffunno ,
Che già la vita soia non và tre ccalle ,
E mme l'annonziaie lo Ddio , ch' è ghiunno ,
Quanno mme disse , và , ca co sse ccorno
Farraie cchiù doppeie , che n' aie pile a ll' orne .

Cossì sbafa sto pazzo, e non sa niente;
 Ca lo mmale, ch' ha fatto, non è tanto
 Diomede fa bottune, e tiene a mmente:
 Mo nfrà le ccarrà se tiraie da canto,
 E Stennelo chammaie: viene, parente,
 N' aspettà, che nne votta quacche Santo,
 E llevame da duosso sto palicco,
 Ca si tu po nn'aie uno, io te lo scieco.
 Stennelo a bista zompa da lo cocchio,
 E da la spalla tira la saietta:
 Tanno lo sango le sagliette a ll' uocchio,
 Quando lo bedde correre a staffetta,
 E ddisse a Palla, io mò mme t'addenocchio
 Ddea, nò mme fa morì senza vennetta;
 Tu mme vuò bene, e nne voliste a Tata
 Mò chisto è ssanguinaccio, n' è sfrittata.
 Lo siente sso cornuto, ca s' avanta,
 Ca già so' muorto, e cca non veo cchià luce!
 Fa, che io lo sona, comm'isso mò canta,
 Non fa, ch' a biento rescano ste buce.
 Palla lo ntese, e fforza le die tanta,
 Ch' a ll' essere de primmo l' arredduce:
 Po le mostaie co lo pparlà, che ffice,
 De che mudo se servono l' ammice.
 Armo, Diomè, ca non s' stato acciso,
 E de ss' Aluzze fanne na salata,
 Ca tale cose 'n tuorpo t' aggio miso,
 Ch' aie chillo niervo justo, ch' avea Tata:
 E po no preveleggio t' aggio stiso,
 Che nò ll' ha avuto ancora anema nata,
 Chillo panno non aie, ch' ognuno tene,
 E ccanuace li Ddei, chi ya, e cchi vene.

Perrò t'aviso, e stanche 'n cellevriello,
 Si aduocchie carche Ddio, sia tale, o quale,
 Che non pe auto porta lo cortiello,
 Si non pe se spassà li stommacale;
 Non te mpegnare a ffa lo guappetiello;
 Lassalo ghì, che non te venga male:
 Mà si Vennera attuppe, a chella pesta
 Nò la lassà, si nò le faie na cresta.

Fornette: e già lo figlio de Taddeo
 Mmiez, a li primme comattiente è ppuosto:
 Primmo stea mmalorato, e mmò sta peo,
 Ch'è arreventato tre bote cchiù ttuosto.
 Mò, pe scampà, vesogna da st' Abbred
 Mo miglio, e mmiez starene descuosto,
 Ca nò le pesa tanto mò lo sieggio,
 E cco chella nsagnia s' è ffatto lieggio.

Comme si no liona a na campagna,
 Che da lo Pecoraro appe na botta,
 Che nò ll'accida, e ch'appena lo nsagna,
 Trase addò stanno le ppecore 'n frotta,
 E cchella, che non vole, se la cagna,
 E straccia a ggusto suo anzì, che sbotta;
 Poche nne lassa cchiù morte, che auto,
 Ed esce da la mantra co no sauto.

Ncappaie lo primmo Astino a sto lavoro
 Co na lanzata a ll'arco de lo pietto;
 Po co la spata dde 'n cuollo a Penoro;
 E le tagliaie miezo spallazzo nietto:
 Abbante co Polito appriesso a lloro
 Appero le mmedesemo arrecietto:
 Lo patre, che li suonne ha tutte ntise,
 Maie soppe anneyinà, ch'erano accise.

Dapò nne messeiaie Santo, e Troone,
 Che de n' affritto Viecchio erano figlie,
 E a st' arede aspettava co rragione,
 Che nn' arresedeiassero li stiglie;
 Ma l' arrescette curto lo jeppone,
 Ca la rrobba, dapò varie sconciglie,
 Nfine se l' aggranfaieno cert' Arpie
 Co ddì, ca nne faceano opere pie.

Vennero apprisso duie ncopp'a no stravolo;
 Figlie de Priamo, Crommio, e Chimone,
 Non tanto ll' appe schiuse sto Deiavolo,
 Che le mmesse co ll' aute a lo ccommone;
 E ccreo, che cchiù ppaura ha no Ciaravolo
 De piglià co le mmano no cervone,
 Che non ha chisto de spoglià li muorte,
 E nn' azzimma li fielece, e le sporte.

Anea, ch'è ommo, e bede, fa sta chianca,
 Non se pò' cchiù ttenere, e ba a la zuffa;
 Ma primmo vò chella saietta franca
 De Pannaro trovà pe la barruffa;
 Non pecchè a isso spirito le manca,
 Ca maie de cacarone ha dato muffa:
 Ma meglio è couteiarne da lontano
 Uno de chisse, che benì a le mmano.
 scontatolo, o Pannaro, le disse,
 Che lo puorte a ffa ss' arco, e che n' aspiette?
 Vide sso cano, che nc' ha croggefisse,
 E llevarria lo cuorio a le ccascette;
 E ttu faie nfenta, comme nò nce stisse,
 Tu. che può fa de tanta le bennette?
 Si po sgarre, sarrà peccato mio,
 E tutta è ccontr' a nnuie ll' ira de Ddio.

Pan:

Pannaro responnette, a lo bedere
 Rare, che sia lo figlio de Taddeo,
 Lo morreione co ttre pennacchiere,
 E scuto, e ccarro vonno, ch'io lo ccreo;
 Si non fosse qua Ddio, ca ste cchiomera
 Soleno avè, nè ttu, nè io lo beo,
 Che da dinto a la neglia, comme fanno,
 A isso dà renfuorzo, e a nnuie malanno.
 Ddio vesogna, che ssia, ca la sajetta
 Serve pe ffa corrivo a chi la manna;
 Ca nce n' appizzaje una à la paletta
 (E ttu mò saie, si ll' arco mio me nganna):
 Co chi ll' aie? quanno io creo, che s'arrecetta?
 Tanno cchiù piglia spireto, e nce scannaz
 Cierto qua Ddio è, che nce ll' ha co nnuje,
 E si è accossì, mm' arrecomann' a buje.
 Po ccà n' aggio nè ccarro, nè ccavalle,
 E a lo Pajese nn' aggio unnece para,
 Che non vonno sapè dinto a le stalle,
 Si l'avena s'accatta, o si va cara.
 Lo Viecchio mio, che nc' ha fatto li calle
 A la guerra, e nn' ha accise le mmigliara,
 Sempe mme lo ddecea, ca piglie sbaglio,
 Ca lo carro nce vè, capo de maglio.
 Io le llassaje, e nò nce fu remmedio;
 Perrò a lo cunto mio manc'avea tuorto,
 Pecch' i' decea, se vò dove nc' è assedio,
 Zoè la carestia d'ogne confuorto,
 A li cavalle mieie comm'arremmedio?
 Si la biava l'ammancano, i' so' mmuorto:
 Pocca sse bestie uno, che nnasce janco,
 Le ttene, comm'a frate, e nnuiente manco.
 Capasso G Ac

Accossì io venne co lo pede nante ;
 Che cciento vote mme nne so' ppentuto ;
 Ca le speranze mise tutte quante
 A sto cancaro d' arco , e n' ha sservuto ;
 Ca doie vote sparaie sempe nvacante ,
 Non dico mo , che n' avesse cogliuto ;
 Na vota a Menelao, n' auta a sso spocchia,
 Ma nesciuno nn' è ghiuto a la Parrocchia.
 Anze mo è ppeo , ca pe sta sbentatella
 De vena se so ffatte assaie echiù ffera ,
 E a mmale punto, e ssotto a nnegra stella
 Spennette st' arco da la cemmenera ,
 Dove lo tengo appiso a na jenella ,
 Si v' avea d' ajutà de sta manera ;
 Ma non sia nato io maie d' unnece mise,
 Si no juorno non siente pe l' avise ;
 Ca subbeto , inchè arrivo a lo Pajese ,
 Vaso la mano a Ttata , e ddò n' abbraccio
 A cchella moglierella mia cassese ,
 E st' arco (siente, Anea , si no lo ffaccio ,
 Pozza stare a gguarzone pe le spese)
 Lo stretolejo co no cortellaccio ,
 E ll' ardo ; ch' a cche sserve sta cefeca ,
 Si mme ne fa tornà senza manteca ?
 Non dicere accossì , lebbreca Anea ,
 Ca se mutano fuorze le ccalenne ;
 Lammo nsieme a bedè co sta pelea ,
 Si chisso trova forza , che lo mpeane :
 Saglie a sto carro , ch' io voglio , che bea,
 Che ccavalle fa Troja , uno , che atene ;
 Ca la prima de tutte le ggranizze
 E' dd' avè duie cavalle sautarizze .

Chi

Chi è de ll'arte bè sa', c'hanno d'avere
Uno ntelletto ll'ommo, e lo cavallo;
Ora sti mieie te sanno li penziere,
Sanno d'alleverenza, e dd'ogn' abballo;
E cchi non dà sospetto a la moglie,ro,
E non dorme co cchisse, è no sciagallo:
Co chisto, si Ddì vò, jarrimmo a Troja,
Si nc' arrivammo a sgarrettà sto boja.

Alò, piglia le rretene, e la frusta,
Ca i' a l'assauto voglio essere a ppede:
O si te pare, che ssia cosa justa,
E buò pedechejà, te se concede.
Pannaro disse, levame sta susta,
Ca meglio lo Patrone se lo bede
De portà li cavalle, o aspro, o doce,
Quanno la mano ntenneno, e la voce.

Ca si po nuje avimmo da fuire,
E cchisse non te sentono, so' gguaje:
Si pigliano la mosca, e ccomm'a ddire,
Mpontano, nuie no nce abrogliammo maje,
E cchillo piglia tiempo, e nce fa scire
Ll'arma pe cculo, ca nne sape assaje:
Porta tu, ch'io mme nzajo co sta lanza,
Pe le fa no rettorio a la panza.

Cossi ddecenno zippe de venino
Ncoppa a lo cocchio tutte duie zomparo:
Stennelo, ch'adocchiaie; ca lo cammine
E' bierzo a lloro, e nno ll'ha troppo a ccaro,
Disse a Ddiomede: vè, si nc' annevino,
Ca sto presiento a nnuie vene, e no paro
De fantoppine so', che nce lo portano,
E sso' ciente niozie, che nce mportano.

Pannaro è uno, ch'a tirà la frezza;
Abbasta di, ch'è ppratenco d' Apollo;
L' auto se chiamma Anea, mala capezza;
Figlio a Ccepregna, e non è niente mauello:
I pe mme votarria, ma co ddestrezza,
Ca chi ha paura fuje a rrumpecuollo:
Ma si ncuocce, e buò ghì a le pprimme fila,
Vaie trovanono sto fusto a chi lo spila.

Le fa Diomede nà tenuta mente,

Che bene a gnefecà, c' ha poco gusto:
Co ste chiacchiere, dice, non faie niente,
Si vuò votà, può ghì a botà l' arrusto:
No paro mio, sibbè vedesse ciente,
Non vota maie, nè lo ssa fa sto fusto;
Nè stò pe ncarrozzà, ma voglio a ppede
Sciosciarne a isso, e rrecrejà l' arede.

Tanta zoza tengh' io dint' a sti lumme,
E cchiù la jonta, che nc' ha mesa Palla,
Che chisse duie non vedeno cchiù llumme,
Si carcuno a ffil non se la sballa;
Siente, si vuò senti, non fa, che sfumme,
Chello, che te dich' io, penza a la stalla,
Penza de t' acchiappà chella pariglia,
E dà de mano subbeto a la vriglia.

Cavalle, comm' a chisse, o fedelone,
Nò ll' aie, si vuote chisto Munno, e cchillor
Ssa razza Giove pe rremessejone
La deze a Truocchio pe no codecillo,
Che sserve a ddefrescà lo carrafone,
Quanno se sente asciutto de rapillo;
Razza di Giove! penza tu che bale,
Ch' avàrria da mancià pasta riale.

De

De chessa rrazza po lo patre Anchise
Cierte, co lleverenzia, nn'arrobbaie,
E le ghiommente soie sotta le mise,
E sseie pollitre ntutto nn'allevaje;
E ssarvatene quatto, a ccomme ntise,
Pe' isso, duie a Anea le rregalaje,
Chisse nn'arrappa, e rridete de tutte,
Sibbè nc'avisse da piglià li butte.

Ntratanto chille s'erano accostate,
E Ppannaro a ntonare fu lo primmo:
Sio figlio de Taddeo, si a le ccostate
La frezza, che ttiraie, fece no nchimmo;
Nce resta da provà, si le llanzate
Sanno meglio spercià, mo lo bedimmo;
Sso cuorio è ttuosto, ma si chesta coglie,
Addio Si Commessario de li spoglie.

Ditto, abbarruca, e ppassa lo brocchiero
La punta, e urase dinto a la corazza,
Pannaro lo fa mmuorto, e n'è lo vero,
Ca nò nc'è male, e la credenza è ppazza;
Ma strilla; a lo bacante avea penziero
Cogliere, e de streppà ssa mala razza;
Sta fatto: agge pacienza, si mò muore,
Ca tu arrepuose, e a mme mme faie Signore.

Diomede responnette: ll'aie sgarrata,
Sio Capocaccia, vù si è mmeglio chesta;
E dde puzo le schiaffa na lanzata,
Che ffu, misericordia! na tempesta;
Che ddapò, che la lengua ll'ha stroncata,
Raple nfra naso, e uocchio na fenesta,
Scognaie li diente, e scese anfi a la varva,
Tanto, che ognuno strilla, sarva, sarva.

Pannaro primmo morze , e ppo cadette ;
 E dda lo cocchio arrivaie friddo 'n terra ;
 Pe le sarvà le scarpe , e le ccauzette ,
 Povero Anea mò ha da venì a ffa guerra ,
 Ca s' isso a la difesa non se mette ,
 Lo sbrenzoleia chella marmaglia perra ,
 E cch' aggia perza l' arma a ssarvamiento ,
 Ma la mportanzia è de lo guarnemiento .
 Sauta da carro , comm' a no liono
 Co llanza , e scuto , e se le mette nnanze ,
 Pe mmostà , si venea quarch' Arpione ,
 Co che cchiava se rapeno le ppanze ,
 E ppecchè avea pigliato lezione
 De grulle , accommenzaie , che Ddio ne scanze ,
 A grullà de manera , che Ddiomede
 Vede , ch' è ommo , e spireto se crede .
 Penza da luongo de lo scongiurare ,
 Nè ghì vecino a le ttentazejune ,
 E afferra no vreccone , che portare
 Non pötarriano mò duie vastasune .
 (N' Aruoio tanno aizava d' òe cantara ;
 Comm' uno spesoleia mò duie capune)
 Chisto servizio a ll' uffo l' abbiaje ,
 E lo spireto tanno arreposaje :
 Ca le romple lo juocolo , e la cossa ,
 E nnierve sfracassaie , tennecchia , e ppella ,
 Anea s' addenocchiaie , ca ncopp' a ll' ossa
 Non se reieva , e cchiammaie Mamma bella :
 E ssi non corre Vennera , a la fossa
 Jeva manze d' àsci la primma stella ,
 Ca la capo le gira , comm' a ttuorno ,
 Le pareva notte , ed era mezzo juorno .

A Ben-

A Bennera le va pe lo penziero ,
Ch' Anchise le vò bene, e nò la cagna,
E cch' Anchise a la fine è Ccavaliero,
Sibbè guarda li vuoje a la campagna:
E lo figlio è arredutto, che ddavero
Darria la vita soia pe na castagna;
Va a ttiempo, e l'attorneja co le bracciolle,
Ch' Anea s' arrecrejaie nfi a le mmedolle.
Po nuanze le spanne lo mantesino ,
Pe ffa no parapietto a le ffrezzate ,
E ppe no matarazzo, o no coscino
Contr' a cchelle mmalora de pretate;
Ca lo vraccio de chillo marranchino
Dì, ch' è ppretera, e ttira cannonate.
Cossì la Ddea, che ssole fa ste baje,
Da vocca de lo lupo Anea sarvaje .
Ma Stennelo, che steva a la veletta ,
Pe nne zeppolejà chille cavalle;
Pocca no nc' è ppareglia cchiù pperfetta,
Revota quanto vuoie tutte le stalle;
Attaccate li suore a la cascetta,
Se lassa co no zumpo, e ddalle, e ddalle,
Va a mmestere d' Anea lo carrettone,
Dà de mano a le bbriglie, e ffa filone.
E quanno fu a lo llargo, a no compagno
Le ddle fedele, quanto nce nne cape;
Che ss'uno ave da ire a lo rovagno,
Nò nce pò ghì, si ll'auto nò lo ssape .
Po co lo cocchio suio a lo carcagno
Pe Ddiomede se mese, a cchi se rape
La via de fa a bedè, quanto è smargiasso,
E ccaccià fore a Bennera lo sgrassio.

Isso sta Ddea già se l'avea squatrata,
 Ch'è n'arma moscia, e nò le pò fa filo;
 Ca n'è Bellona, o Palla, che la spata
 Joca, che dde le nnoste ha n'auto filo:
 E ppe' mmiez' a la folla a la pedata
 Tanto le va, che già le venne a ppilo;
 Ca chi ha da na Ddea lo preveleggio
 Nne nfila n'auta senza sacreleggio.

Co la lanza a la chianta de la mano
 Na botta le chiavaje, e le scosette
 Lo manto de le ggrazie lo Villano,
 Buono però, ca sango nò nn'ascette;
 Ch'Omero vò, che cchi pane de grano,
 E bbino russo 'n corpo nò nce mette,
 Non fa sango, mperzò nn'ascie n'acquaglia,
 Ca chiste Ddei n'hanno niozie 'n Puglia.

Vede Cepregna scorrere lo ssiero,
 E ghietta strille de nsordì lo Munno,
 Jetta a ccancaro Anea, ma a sto mestiero
 De vastaso trasette lo Ddio junno,
 Che te l'arravogliaie co no portiero
 De na nuvola negra, e ghì a zeffunno:
 Ma non vasta a Ddiomede chill'accesso
 De stroppejà la Ddea, la ngiuria appriesso.
 Ammarcia, pettolone, e non ghì attuorno,
 Dove nc'è gguerra, st'accia n'è pe ttene;
 Fa ll'arte toia, vù, a cchi può fa no-cuorno,
 Quale zetelle può fa trovà prene:
 Voglio, che sta sgargiata de sto juorno
 La tieŋhe a mmente, ca non so' le ppene
 D'ammore cheste, fatte mmedecare,
 E quanno siente guerra, fuje a mmare.

Chel-

Che la vascia là capo, e sse la scoccia,
Ma non pò troppo, ca se sente sciacca,
E cchillo fruscio janco, che le sgoccia,
Che non se sa, si è ssiero, o marcia, o cacca,
Sbrodejata l'avea nzi a la saccoccia,
Era attentuta, e non valea na tacca;
Quanno ll'Irede lesta se trovale,
Che dda sto monipolio la cacciaje.
Mmente accossì scellata jea sta quaglia,
Le parze de vedè Marte lo frate,
Ch'a mmano manca stea de la battaglia,
E llà cavalle, e llanza avea posate:
E ghiusto comme nc' avesse arza paglia,
Ll'ha co na neglia scura ntorniate.
La Dea s'addonecchiaie; che sciorta è chessa!
Che primmo era pregata, e mmò' pregh'essa
E ddice: aggio abbuscata na cagliosa,
E mm'abbruscia, fratiè, comm'a ccannela,
Pe ghi a la guerra; chesta è cchella cosa,
Che nnuie credimmo ghi a ccogliere melas,
Lo scura mme credea stare annascosa,
Ma co cchillo Jodio no nc'è ccautela;
Ca nuie patimmo de tirre pitirre,
Po simmo mazziate, comm'a sbirre.
E' ttanto presentuso chillo tappa,
Che mm'ha da fa provà la tremmentina;
Ma si na vota 'n mano a Giove ncappa,
Sacce: ca nce là fa na vertolina.
Mprestame ssi cavalle, e ffa, che scappa,
Pe ghi 'n Cielo a ppiglià na mmedecina,
Ca si cchiù a guerra vao, dov'è Ddiomede,
Venga lo pietto a mme, e a cchi mme vede.

Cocchio, e ccavalle, comme vòze, ll'appe,
 E ncarrozzaje, ma co na cera d'aglio;
 Ll'Iride appriesso nce posae le cchiappe
 Co le rretene 'n mano, e lo squinzaglio;
 Ncigna a ttoccare, e cchille tappe tappe
 'N quatto palate fecero lo staglio
 Anzi a l'Olimpo, e non se va cchiù nante,
 Ca coà è l'alluoggio de ssi Ddei birbante.

La Cocchieressa li pollitre fremma,
 Levaie da sotto, e le portaie lo taffio,
 Che ppe biava mmortale nce la nchiemma
 Omero, io nò lo ntenno, io che so' zaffio.
 Vesogna, ch'a ste ccose aggiammo fremma
 Nuie altre, che lleggimmo co lo raffio.
 Vennera, inchè la Mamma, che squaquiglia,
 Vedde, s'addenocchiaie, ch'è bbona figlia.

Diona de jettaje le braccia 'n cuollo,
 E eco là mano tutta l'allisciava:
 Chi è stato, figlia mia, sso rompecuollo?
 Carcuno de ssi Ddei vocca de fava?
 Sacce, si volea mettere a nnammuollo,
 Comm'asciata t'avessero a la lava?
 Qua scannalo tu aie dato, potta d'oje,
 Che tanto se nne pigliano ssi boje?

Co na voce squasosa responnette:
 Nò, ch'è stato lo figlio de Taddeo,
 Che mment'io sarvo Anea da le ssaiette;
 Quanto bene aggio, e cche de me sta peo,
 Lo lazzarone, gruosso se nce mette
 Co na figliola: Gnora, a ccomme veo,
 Mo Griecce e Ddei nò cchiù Griecce e Trojana
 S'hanno da spelleccià peo de li cane.

Dis-

Disse Diana: sempe da nuie Ddeje

Carcosella co ll'ommo s'è ppassata,

Nce vò pacienza. Marte saie chi eje?

E nò lo janchejaeno de colata.

Fojardo, e Ttoto chille Manicheje,

Che l'attaccajeno, comm'a ssopressata?

E ppo n'anno, e no mese stie presone

A ppantecare, comm'a no latrone.

E già llà ddinto isso facea la fitta,

Si Ribbèa la Matreia nò nce penzava,

Ch'a Mercurio, perzona assaie deritta,

Pe lo levà da guaie nò nce ntricava:

Accossì Mmarte tuio pisciaie la sditta,

E cco sso mezzo ascle da sotto chiava,

E benne tanto siseto, e pperuto,

Che se poteva appennere pe buto.

E Ciannone, ch'è Ddommena, e Rregina,

Non ha avuto pur'essa lo ttabacco?

Ch'Ercole, comme fosse na guaguina,

A la zizza deritta fece schiaccò:

Che ssi la frezza piglia a le stentina,

L'ascea la sauza verde da lo sacco,

Ch'era niozio de spercià no muro,

E avea tre pponte, comm'a llanzaturo.

Prutone (se pò ddì cchiù dde Prutone?)

Nfi a ccasa-cauda è stato spertosato;

Ercole le chiavaje no frezzatone

A la spalla, e no piezzo stie nfasciato,

E nfine po, si n'era pe Ppeone,

Sarria a lo mmanco a fistola restato:

Ma chisto, ch'è barviero assaie valente,

T'ammafara na fistola pe nniente.

Ercole, nenna mia, buono, ch'è mmuorto?

Ca sempe co li Ddei volea fa a ppunia;
Ma si Ddiomede a tte t' ha fatto tuorto,
Non è ffuorze, che ccore aggia d'ancunia;
Ma Palla, ch' a la guerra, pe' cconfuorto,
Sempe giaccata va, comm' a ccestunia,
Tanto ll' ha ditto a cchillo malantrino,
Che nfine po' t' ha fatto l' assassino.

Non sà lo bene mio, ca campa poco,
Chi tocca de li Ddei schitto no pilo:
Isso è ttuosto, ma tuorze a n' auto luoco
Nce nn' ha cchiù ttuoste, e le faranno filo,
Ssa mala carne ha dda trovà lo cuoco,
Ch' a Ccerbero nne manna no vacilo;
E a la, moglieire ha dda restà lo sacco,
L' ossa a li cane, e l' arma a Pparasacco.

Cossì sfotanno, a Bénnera stojava
La parte affesa, che scoçuta steva;
Upp de ll' arte mo nce la zucava,
Ma chella cchiù, che ttanto non sapeva,
Co sti carizze a nnenna se le sgrava
Chill' abbruscioire, e mmeglio se senteva;
Ch' ogn' auta caretà sape de ramma,
Si non te vene da Mogliere, o Mamma.
Ma le ddoie Ddeie, che hanno de conserva,
Penzate, si nne ponno avè desgusto:
E ccierito nn' ha Ciannone, nn' ha Menerva
La pietà, che lo cane ha dde l' arrusto;
Comme pollitro, ch' ha pigliato ll' erva,
Che zompa, e tira cauce, ca sta 'n gusto,
A ccarrettejà Giove accommenzanno,
Ed a ghietà licchette, e a ffa lo zanno.

Par-

Parla Menerva: si dico na cosa,
 Non te nfadà, previta de lo Gnore;
 Saie, ca pe no Troiano n'arreposa
 Vennera, e tanto cchiù si fa l'ammore?
 Mo portava da Grecia n'auta sposa
 A ffa no nguadio pe no paro d'ore;
 Mmente l'apara de trincole, e mmincole,
 L'hanno feruta, arrasso sia, le spincole.
 Giove sbruffaie a ridere, e se tenne,
 Po' se chiammaie a Bennera, e le disse:
 Figliola m' de zuccaro, nò rrenne
 A te la gueri, lassa fare a chisse:
 De fa mozze, fa sciorite, tu mme ntienne,
 E' lo mestiero tuo, ma nò l'arrisse;
 Tu va sempe a bedè, ntienne lo Gnore;
 Comme se nasce, non comme se more,
 Mmente 'n Cielo sta birbia se faceva,
 Diomede, sibbè mò canosce Apollo,
 Che co lo scuto sujo Anea copreva,
 Che, ccomm' a ffeçato era fatto muollo,
 Lo temmerario appriesso le correva
 Pe se fa sotta, e ffarele lo cuollo;
 Tre bote se ncanaie, tre ffece zara,
 Ca tre bote lo scuto Apollo apara.
 Ma quanno jette pe la quarta vota,
 E lo taficchio le frusciava ancora,
 Tann'a Ffebbo la mingria le vota,
 E ddice: te nne, vaie a la mmalora?
 O vaie trovanno, ch'io mme metta mmota,
 E te nne faccio ghì dinto a na stora,
 E te mparo, a nò mmettere a no fascio
 Nuie aute Ddei co buie, ggente de vascio?
 Dio-

Diomede a sto pparlà se dette arreto ;
 Ca sape ira d' Apollo , che ccos' eje ,
 E Ffebbo a la Cetà cossì secreto
 Nne carreizie Anea , che non se reje :
 Dinto a no Tempio suio bello , e ccoj
 Cò Llatona , Diana , e isso ha treje ,
 Dove ste Ddeie , non so , si se zucaj
 Chill' uosso masto , vasta l' alliccaj
 Ma Febbo , ch' appe sempe fantasia
 Co ll' arte soie de coglionà la gente ,
 E cchi crede , che cchesta a morchia m
 A cchello , ch' ha lassato , tēga mente ,
 Museca , Mmedecina , e Ppoesia ,
 Tre ccose , che non servono pe n niente ,
 Fece'n fegura n' Anea speccecato ,
 E llà lo mese , addò l' avea levato .
 Comme soleno fa li piccerille
 Nfra nuie , quanno se chiagne Carnevale ,
 N' ommo de paglia , e cco ceampane , e strille
 Lo jettano addò vanno li canale ,
 Cossì st' ombra servette a ffa ghì mille ,
 Parte a la fossa , e pparte a lo spetale :
 Pocca Trojane , e Griecce se credevano
 Anea , e ccomm'a ppuorce s' accedevano .
 Po fatto sto servizio , dice a Mmarte ,
 O tu , che miette fuoco a ll' erba verde ,
 Pecchè da sta battaglia nò nne scarte
 Diomede ? a sto niozio che nce pierde ?
 Che bò fa tanto lo quarto de ll' arte ,
 Ch'a Giove , e a tutte nuie tene pe mmerde :
 Fa ghi Cepregna co lo vraccio a ppietto ,
 E ppe nzi a me mm' ha perzo lo rispetto .
 Fatto

Atto st' assordio, ammarcia a la Cetate,
 E benne Marte, ma cagnaie modiello;
 Pare Camanto Trace, e a li sordate
 Trojane ncigna a ffa lo zurfariello:
 Razza de caperrune, e cche sperate,
 Dapò visto co ll' uocchio sso maciello?
 Che schisse, co la chiava de la Corte
 Vengano a ttozzolareve-le pporte?
 Po a ll' figlie de Priamo s' accosta,
 E le sbraveia: vuie, che pretennite?
 Che na crovatta d' urzo ve sia posta,
 O d' essere nfilate, comm' antrite?
 Anca stà 'n terra, a cchi la gente vosta
 Stimma a ffronta d' Attorro, e non corríte?
 Chist' uommene vesogna, che ssarvate,
 E buie mannaggia ll' ora, si campate.
 Co sta sbrigliata Marte fece assaje,
 Pecchè ognuno pigliaie spireto, e fforza,
 Ma Sarpedone tanno accommenzaje
 Issa a ffa ire Attorro pe le ttorza.
 Si Attorro lo medullo se squagliaje.
 De la bravura, e nce restaie la scorza,
 Non t' allecuorde, quanto t'avantave,
 Ch' a guardà Troja tu sulo vastave?
 E cca tu co li frate, e li pariente
 Tutta la Grecia te chiavave sotta?
 Mo nesciuno nne veo de ssi valiente,
 Che itenga pede, ognuno vota, e ttrotta;
 Ca nnanze a lo lione, si se' cciente,
 Li cane, ognuno tremma, e nò nc' allotta,
 Ennuie compagne, a cchi mango nce mporta,
 Stammo a le botte pe sta gente morta.

Io coglione a bent tanto lontano*
 Lassà lo ninno, e la moglie mia;
 E qua zecchino nc' è a lo cantarano;
 Ch'ogne Pedale se nc'acconciarria,
 Puro a li mieie dò armo, e cco sta mano
 Mmesto a chi mmesto, e zollo a cchi se sia;
 E sse li Gricce pigliano sta chiazza,
 De robba mia nò nn' hanno na spumazza.
 E ttu mme pare, che te faie la vareva,
 Vidé fùl le gente, e tte nne staje?
 Checcancar'hanno? hanno manciato mareva,
 Che se cacano sotto? ches'è assaje;
 Stà a cchi se po' sarvare, che se sareva,
 Senza penzà, ca non so' mmo li guaje;
 Vi, ca nce jate, ca la rezza è pposta,
 Jate, mannaggia la potenzia vosta.
 Non saie, ca tu, la casa toia, e Troja
 Pennite da na ponta de cortiello?
 E ssi non piglie a ccastecà ssi boja,
 Craie te le bide dinto a lo rastiello?
 La vita vosta mò tutta s' appoja
 A l' Alliate, va tu bello bello,
 Prega li Cape' a nò scordà li taste,
 Ch'ognuno attenna, e lleva li contraste.
 Attorro a ssigno subbetto se mette,
 Ca n' è cciuccio, ch'aspetta lo vorpino,
 Zompaie da carro, e ppe lo campo jette
 Lanzanno attuorno, comm' a ppuorco spino;
 E eco attizzà li suoie, ncoppa sagliette,
 Chi stea a la scesa de Capo de chino,
 Li nnemmice perrò caracollajeno,
 Se mantennero astritte, e nnò mmollajeno.
 Com-

Comme dapò la scogna li Massare
Vanno a nettà lo ggrano, e lo ppalejano,
Da la porva, che ffa lo viento auzare,
Le mmete de la paglia se janchejano,
Cossì li Griecce, tanto lo ttrottare
De li cavalle, che ccaracollejano:
Pe la neglia de porva, ch'era auzata,
Pareano Maste de la Nunziata.

Ntratanto pe lo campo de battaglia
Marte jea semmenanno certa neglia,
Ca la gente Trojana se sbaraglia,
E ppe soccurzo trova sta reveglia,
Apollo, ch'è Pprofeta, e mmaie nò sbaglia;
Sà, ca Menerva pe li Griecce veglia,
E ssi nò mpegna Marte a ddare ajuto
A li Trojane, è cchiajeto fenuto.

Or' a lo Tempio suio Febbo tornato
Cacciaje Anea da la Sagrestia,
E cco quacche crestiero percantato
Le chiavaie 'n cuorpo tanta gagliardia;
Comme non fosse maie stato scioffato,
Tanto, che cchi lo sconta pe la via,
Ed avea visto tanno chill'aggrisso,
Facea ntra se, ch'è isso, e non è isso.

Arrivato a lo campo, li compagne
Se nn'allegraieno tutte, ca stea buono:
Ma comme jea, che ssenza piglià vagne,
Ll'uosso de ll'uffo s'era miso a ttuono:
Nullo nce lo spiaie, ca le ccampagne
Faceano rentinnà no brutto suono,
Che ffa 'n strumiente de la guerra,
Chiantu, jastemme, e grulle, comme terra.

Quat-

Quatto nfra ll' auti Maste de Cappella
 Portano p' accellenzia la battuta ,
 Che poreva de rosa , e de mortella ,
 Dove ntonano chisse nc' è pperduta .
 Ma girano co mmantecei , e ffajella
 Attrizzano lo ffuoco , addò se stuta ,
 E sso' Ddiomede , Aulisso , e li dui Iace ,
 Che chi a ffronta le và , Dio le dia pace .
 Pareno justo , comm' a coerte nnuvole ,
 Che Giove posa 'n capo de ssi Munte ,
 Quanno li juorne non so' nniente truvole ,
 E li viene so' nchiuse a ddà li cunte :
 Chillo , ch' armato và de truone , e ffruvole ,
 Chillo , che bene a nnuie da li Panunte ,
 E accossì ll' aute , e bl' a lo calannario ,
 Ca muvole asciarraie nchiovate nn' ario .
 Accossì sta quatrighia tene ntuosto ,
 E non sape la via de dare arreto ,
 E ppe scapolo nsieme se nc' è ppuosto
 Grammegnone , che ngrassa co lo fieto .
 Dove so' accise assaie , llà tene puosto ,
 Quanto fa sango , tanto stà cojeto :
 Nu' ha fatto struppie , e nò le vasta cheto ,
 Mò và attizzano ll' aute a ffa lo riesto .
 Ammice , siat' uommene , e bregogna
 Aggiate , io mò v' aviso , e ve straviso ;
 Sacciate , ch' a la guerra , e n' è mmenzogna ,
 Chi n' ha vregogna 'n facce , chillo è acciso :
 Non predec' auto , ve venga la regna ,
 Che rreputazeione , e non so' criso ,
 Caccia spireto ognuno , ca pe Ddio ,
 Si nò lo vò caccia , nce lo cacc' io .

Disse,

e, e ttiraje la lanza a Ddioconte
ompagnone d'Anea, che nn'era ofano;
nisto pe Ttroja jea, comm' a no Conte,
ognuno lo tenea 'n chianta de mano;
o scuto, e la correa jezero a mmonte,
la lanza scosette lo Trojano,
addò ll'ommo s'apponta li canzune,
lo mannaie a ccarrejà cravune.
ll'auta banna lo piatuso Anea,
duie Griee nne frusciaie de primmo pilo:
hi vo la descennenzia, se la vea,
a lo Masto la conta a ppilo a ppilo;
h'io tengo no roncino a la correa,
quann'isso arma lotano, io refilo,
nnuie nc'abbasta, ca so' doie perzone;
se chiammano Arzileco, e Ccretone.
nn' a dduie lioncielle, ch' allevate
dinto a no vosco futo da la mamma,
D'arrobba vuoje, e ppecore ausate,
le spese d' aute sfocano la bramma;
che po no juorno so' ammatarazzate
De manera, che n'aggiano cchiù famma;
Accossì sti duie sbacole valiente,
Pe gghi a ppappà, nce perzero li diente,
nn'appe Menelao compassejone,
E assarpa mmierzo Anea pe lo cascare.
Che non è auto, che na mmenzeione,
Che Mmarte fa, pe nce lo fa ncappare:
Ma lo figlio de chillo chiacciarone
De Nestorre lo jette a sopponentare,
Ca non vo, che ssucceda chell'allucca,
Che nnevenne a li pisere de Lucca.

Antà

Antiloco perzò se cose a spalla

De Menelao, e ffuie na cosa porca,
Tanto, ch' Anea fece la cera gialla,
E ddisse: la mmalora, che ve torca:
A ssulo, a ssulo, chi vo, che l' amma
Esca ccà fflore, duie jate a la forca;
Cossì sbruffanno cò na bella magna
Mm' arrecommanno a buie, disse, carcag

Sto va ca viene dette tiempe a cchille
De francheià li muorte da l' arruocchio,
E nce pareva scritto 'n fronte a mmille
De li Troiane, ca l' ascea da ll' uocchio
Po fanno 'n cuollo a ll' aute le ppostille,
E gguaio, ca nò le ffanno co lo ruocchio
Ca lo mmarditto vizio è ddà de ponta,
Che chi na vota abbusca, nò lo cconta

Pilenno, Menelao nne lo sciosciaje
Co na lanzata rente a la paletta,
Antiloco Midone n' asciuttaje,
Mmente stea pe botà co la carretta,
Buono cocchiere, e nò nne parze maje
Cchiù buono de ssa razza mmaledetta;
Na vrecciata a lo guveto se piglia,
Che pe ddolore le scappaje la vriglia.
Chesto n' è nniente, corze lo nnemico,
E le dette a lo suonno co la spata;
Tanno disse: scusateme, si trico,
Ca v' aspetto a la varca, oje cammarata;
E cchiegato lo cuollo, comm' a ffico,
Ghie capo sotto, e ffece la cacata:
Ma tant' arena se nc' asciaie llà 'n terra,
Che sparagnaie lo fuosso, e cchi l' atterra.

Anti-

loco dapò , comme sapite ,
acchiappa li cavalle , e une l'abbia ;
e bedde Attorro , e ccorze pe ffa lite ,
rillanno , comme cuotto , a cchella via :
li Trojane se so' fatte ardite ,
h' hanno Marte , e Bellona 'n compagnia ,
Mmarte , che d'arteteca pateva ,
lo nnanze Attorro , e mmo dereto jeva .
mede , che la vista avea schiaruta ,
è co ll' uocchio vedea de lo ccommone ,
tarze , che nneve 'n cuollo le sia juta ,
tanto , che rrevotaje lo pelliccione ,
Comm' uno , che s'abbia de primma sciuta ,
Pe cammenà lo Munno , ed è mmuchione :
Trova no sciummo , che grann'acqua mena ,
Pe non sapè che fa , vota carena .
ssì diè arreto , e disse : nce gabbammo
A ccredere , ch' Attorro sia valente ,
Chesta è la mosca , quanno disse , arammo ,
Ca non vedite vuie , chi le sta rente .
Uno , che pe ssordato lo passammo ,
E' Mmarte , che l'ajuta , e ffa ste nfente :
Dammoce arreto co la facce a isse ,
Ca co li Ddei i' nò nce voglio arrisse .
mente li Griecce fanno lo funaro ,
È li Trojane so' ppoco descuoste ,
Attorro nn'arresedeia no paro ,
Anchialo , e Mmenestrèo tutte duie tuoste .
Iace se nn'addonaie , che n'appe a ccaro ,
Che le nfilasse a dduie , comme fa ll'oste ;
Mperzò piglia la mmira , e mmena ad Anfio ,
Ch'era venuto a Troja co grà spanfio ,
Chisto

Chisto a Sseleco è figlio , e a lo Paice
 Possede arrennamiente , e mmassarie ,
 E ppo pe gente venne a ffa ste spese ,
 Che so' mpastate de forfantarie ;
 Mo se pente , ca fuie tanto cortese ,
 Ca Jace l'annettaie le pprimme vie ,
 De forma , che pprovaie lo grann'artico
 Ca ll'ommo po' ccacà pe lo vellicolo .
 Subbeto pe lo ffeccato corrette ,
 Ca nò nce vò lassà chell'armatura ,
 E co li cauce 'n cuollo ad Anfio jette ,
 E scippaje ll'asta da l'aparatura .
 Ma tanta so le llanze , e lle ssaiette ,
 Che de se lo scorzà non s'assecura :
 Perrò , sibbè se vede fa sta truffa ,
 Se lo ppiglia 'n pacienza , e se l'affu-
 Mmente la pasta ccà accossì se mena ;
 Trippolemo , che d' Ercole era figlio ,
 Affronta Sarpedone , e bò fa scena .
 Co ttrattarelo propio da coniglio .
 Che buò ! non siente daresta sta mena
 Manco a dduie Cacciavino a lo Cerriglio
 E ppo so' ddùie , che quanno le rrevedu-
 Chillo è figlio de Giove , isso è nnepote
 Sarpedone , tu ccà , che baie vennerino ,
 Si stà pe te venì l'accesseione ?
 Vì ca le llabbra se vanno attentenno ,
 E ttriemme da le cciglia a lo tallone ;
 Si vuò lo preveleggio , io te lo stenneo ,
 Ch' a st'arte nò nc'è simmele coglione ;
 E cchi te dice , ca sì figlio a Giove ,
 Mente , figlio , non credere a ste mnove .
 Vi

I, che ne' aie che ffa tu co echill' Aruoje,
 Che scesero da Giove a ttiempo antico!
 Che fece Tata mio pe ssi preguje,
 Mme nne vregogno io stesso, che lo ddico,
 A strafocà liune, arrobbà vuoje,
 Cose, che se nce perdono co ttico;
 Una storia vesogna, che te conto
 De chello, che ffacette a Llammedonto.
 Histo cierte cavalle se teneva,
 E non vedea la via de le ttornare;
 Patremo co sseie vuaze fece leva
 A ssa Cetà, che tu staje a guardare;
 E co cquatto scazzuoppole, ch'aveva,
 Nò nce fece la cennera restare:
 Ca nsanità na gente accossì strutta,
 Si fosse lo Danubbio, te l'asciutta.
 Fra mò da no lenneo ch'ajuto
 Nn' aspetta Troia, famme no piacere?
 Tu pe ffi ccà da Licia sì benuto,
 Meglio stive a la casa a fa pastiere:
 Ca sì conforme sì n' addeboluto,
 Fuss'ommo, nnanze a mme di, che nne spiere?
 Primmo d'asci dovive stare accorto
 De scrivere a la casa, oh' iere muorto.
 Ice volea peo., respose Sarpedone,
 Ca Lammedonto fu anemale assaje;
 Maie voze fa la restetuzione,
 E dde. parole lo maletrattaje;
 Ghillo venne anzi a ccà lo Campione
 Co li fammole armate, e lo scossaje:
 Ma tu mò, che buò dicere pe cchesso,
 Che co sta lanza aie da morì sconfiesso?
 Tutt'

Tutt' a no tiempo ll' uno a ll' auto mena :
Sarpedone a Tirippolemo ferette
'N miezo a lo cuollo , e fluie la botta chiena ,
Che da chell' auta via la ponta ascette :
E a sto passaggio tanta fuie la pena ,
Che nnanze a ll' uocchie n' ombra le scennette.
Che , sibbè sto pizio fuie de juorno ,
Le pareva notte , e non vedea no cuorno .
Sarpedone abbuscaie la parte soja ,
La lanza le trasle dint' a la cossa ,
Mancina non perrò , ma non è ghioja ,
Ca vasta a ccarreiarlo a la fossa ;
Ste botte so' cchiù ammare de l' aloja ,
Quanno lo fierro percia dint' a ll' ossa :
Ma p' ordine de Giove chella Tosta ,
Ch' arma la fauce , non trovaie la posta .
Nsustanzia tutte duie de li compagne
Foro portate a mmammer' e nnocella ,
E ntorno a Ssarpedone ognuno chiagne ;
Ma non penza nesciuno a la jenella ,
Che stea , da che se fecero li cagne ,
Mpizzata a ll' uosso , de scipparencella ,
E co no carro carreiarennillo ,
Ch' era meglio pe isse , ca pe cchillo .
Da ll' auta banna Aulisso inche bedette
Trippolemo portare a lo Spetale ,
Tanta la crepantiglia , che nn' avette ,
E dde manera le votaie lo mmale ,
Che no gran piezzo a mmovere se stette ;
Ca mercia nne vò fa ; ma non sà quale ,
Si è mmeglio dare appriesso a Ssarpedone ,
O de le gente sole fa no chiancone .

Ma

Ma pechè n'era chisso lo destino,
 Che lo figlio de Giove isso fornese,
 Palla le consurdaie votà cammino,
 E cch' a li strafalarie 'n cuollo desse
 Po tira cchiù la vacca da vecino,
 Che la vitella, che lontano stesse;
 Mperzò dle dinto, e ttanto se menaje,
 Pe nfi, che ssette nn'arremmedeiae.
 Ognè nomme de chiste è ccossì ccano,
 Che la lengua de mammema lo sputa:
 Nè mmaie s'è bisto, che no Padulano
 'N miezo a le ttorza chianta na cecura;
 Po ghì a bedè lo libbro chi nn'è bano,
 Ca nesciuno de nuie nce lo rrefuta,
 Ma preo chi nc'ha nteresso, a non fa buglia,
 E cche non se nne perda na pampuglia.
 Mmente Aulisso schiasseia, vede accostare
 Attorro, e ssà, ch'è de li buone Artiste,
 Le parze bene a non se nce mpegnare,
 Ca si nò la prudenzia a cche cconsiste
 Vota la proda chi sà nnavecare,
 Quanno vede li tiempe, ca so' triste.
 Ma nninche bedde Attorro Sarpedone
 Se sentìle recreià lo corazzone:
 E ddisse: frate mio, nò mme fa ire
 'N mano a ssi latre, e mmietteme 'n catena,
 Ca no povero muorto pò morire
 De friddo, e ntesechì ncopp' a ss'arena,
 Ca, si vò na cammisa, pò sperire,
 E cchesta cosa schitto mme dà pena;
 Pe d'auto Sarpedone non se cura,
 Ch'aggia po da morì dinto a sse mmura.

Capasso

H

Ca

Ca pe la di, fratiè, nò nme la sento
 De potè maie tornare a lo Pajese,
 E a la Maiesta mia dà sto contiento;
 Che ttorno a llavorà chella majese:
 Tu vide, ch' egne ccosa resce a biento,
 Và te coverna, e ffatte bone spese.
 Attorro nò rresponne, e ccapozzeja,
 Ch'ha ttanta bile 'n cuorpo, che sbareja.
 Sott'a no faio è mmiso Sarpedone
 Da li compagne, ed è ffaio de Giove;
 E bedenno l' ammico Palajone,
 Ch'agnuno stà ncantato, e nnon se move,
 Isso sciccaie da ll' uosso lo stroncone,
 Ma lo sango delluvia, non chiove;
 La vista a lo feruto già s'abbaglia,
 E ffa la facce 'n colore de paglia.
 Ma no viento de terra, che sciosciava,
 Le diè 'la vita, chi lo ecredarria!
 Primmo aveva de le gguallere la chiava,
 Ma mò farrà fallì la Ceroggia.
 Sto secreto de viento, si se scava,
 E, comm' a ll' acqua, pigliano la via,
 Avimmo da vedè, sti Santaloja
 Mannà tutte a lo vuccolo de Troja.
 Li Griecce poverielle inchè sentettero,
 Ca commattea co li Troiane Marte,
 I' non sacciò, pecchè non se nne jettero
 Sempe correnno a revedè li nsarte.
 Vasta, non se nne jero, e nnon se stettero,
 Ma renculatiemo co no poco d' arte.
 Chille, ch' accise Attorro foro assaje,
 Ma chi lo primmo fuis, quanto lo ssaje.
 Ma

Ma sotta sopra ammassone Totranto ,
E no cozzone , ch' avea nomme Oresto ,
Trecco lo lanzatore , e Llenuo accanto
Le stese , e appriesso , a dduie fece lo riesto.
De tutte chiste Resbio non fu cchianto,
Pecch'era avaro assaie , dice lo Testo ,
Ch'è , comm'a ppuorco , vivo non dà gusto,
E mnuorto ognuno corre pe l' arrusto .
Ciannone , inchè bedie piglià sta renza ,
Chiamma Menerva , e ddice , che ffacimmo?
Và sacce Menelao mò che se penza ,
Ca nuie doie mposturato ll'avarimmo ;
Ch'avarria sdellommato ssi sfelenza
De ssi Troiane , e ppuostele a lo rimmo ,
E mmò Marte galleia , te pare poco?
Abbesogna , che nnuie nce dammo fuoco .
Palla se fece subbeto capace ,
E banno pe se mettere 'n carrozza
Deghà de chella cocchia , che nce vace ,
E ricca , quanto maie fare se pozza :
A ddescrivere chesta , mò staie pace ,
Si lo ffaie , siente , è rrobba de Scatozza :
Si nò lo ffaie , da quarche Allettrato
Te siente , ca lo mmeglio nn' aie levato .
Ma ve la jecco , e ddico , chesta è essa ,
Vengane , che nne vene , o bene , o male .
Primmo sacciate , che Ciannone stessa
Mese li guarnemiente a ll'anemale ;
Si nò le ffbbie d'oro vanno a mmessa ,
Ca cierte Ddei non so' troppo riale ;
Ebba le rrote a ll'asso nce mpizzaje ,
Che so' d' attone , e tieneno otto raie .

Le ggaveglie so' d'oro, e ppò chiavate
 Chiaste d'abbrunzo nc'erano da coppa;
 Le semmoje d'argiento a li duie late,
 Ma tonne. Omero a chisto passo ntoppa;
 E bò, che ttutte restano ncantate.
 Io pe la parte mia resto de stoppa,
 E mmò, che ttrase a chillo sedeturo,
 La grolia sia la soia, ch'io mme mesuro.
 Sta sedia mò consiste a ddoie scotelle,
 Pe nce posà le Ddeie lo funnamiento,
 Ccà non parlà de cannavaccio, e ppelle,
 Ca li sovatte so' d'oro, e dd'argiento:
 D'oro è lo jugo co le ccorrejelle,
 Conforme a tutto ll'auto guarnemiento:
 Lo temmone è d'argiamma, e mmiso sotto,
 Ciannone vò vedè de fa na botta.
 Menerva pe s'armà jettaie lo mantò,
 Che co le mmano soie l'avea tessuto,
 Storiato pe tutto, ch'è no spanto,
 E lo sajo de Giove s'ha mettuto;
 Po l'avantato, e ppredecato tanto
 Da l'asciutte Poete orrenno scuto
 Da dereto a le spalle se jettaje,
 E ntorno a cchisso nce so' cciento guaje:
 Eloco nc'è la Paura, e lo Contrasto,
 La Fortezza, la Fuga, e la Mmenaccia,
 E ppo mmiezo nce stà, comm'a no nchiasto,
 Nò mostro, nsanità, na brutta faccia,
 Ch'è lo Gorgone, mme decea lo Masto,
 Che ttutte fa mpretà, quanno s'affaccia;
 E ppecchè bisto mm'avarrà pisciare,
 Chello doie sesche a mme mme fece fare.

Po 'n capo se chiavaie no morrione ;
 Ch'è gguarnuto de quatto pennacchiere , —
 Che ppò vastare a la guarnezione
 De ciento chiazze tutte de frontere ;
 Pe ppicca po se piglia no stroncone .
 Cchiù gruosso de n' antenna de galere ;
 Co cchisto mille Aruoie , quanno se stizza ,
 Stroppeia , ca co sta Ddea non se nce sghizza .
 Acconciate , che so' ste ddoie Matrune ,
 Ciannone se pigliaie lo scorriato ,
 E ttanto martellaie , che li frisure
 Manco lo viento l'avarria appassato ;
 E senz' avviso a li guarda portune ,
 E cche le bbarre avessero levato ,
 Da se le pporte se spaparanzajeno
 P'obbedienza , e le mmano le vasajeno ,
 Sacciate , ch' a le pporte de lo Cielo
 Pe gguardiane stanno poste ll' Ore ,
 A cchi levare , e mettere lo velo
 De nuvole ordenato ha lo Priore
 'N cimm' a l' Olimpo , addò nc'è sempe jielo ,
 Trovaieno Giove , e stea de buon' omore ,
 Che ddato funno a n'otra de verdisco ,
 Spartato da li Ddei pigliava frisco .
 Ferma Ciannone , e ddice : Patre Giove ,
 Mò non te piglie collera co Mmarte ,
 Che ffa cose a li Griecce , che nne chiove
 Sango , e nn' ha spalommato li tre quarter
 Sciala Cepregna , e Ffebbo co sse prove ,
 Ch' a lloro sulo dicono le ccarte ,
 Che chillo pazzo hanno varato a ghire
 'N mezzo a la zuffa , e nò la vò fenire .

Sso pazzo senza legge, e senza fede,

De lo mestiero suo nne vò sopierchio,

Ma si non ha ccreanza, e ssempe crede

A le fforfantarie trovà copierchio,

Tanno se mpararrà, quanno po vede,

Che me scappa da sotto, quanno io schierchio;

Non pretenn'auto, che mme daie lecienzia,

Che scenno, e ppiglio a ccauce sso schefienzia.

Le disse. Giove: orsù, saie che buò fare?

Mannale 'n cuollo, ntiene a mme, Menerva,

Ca chessa è, che lo sole ammaturare,

E mmannarelo apisso a ppiglià ll'erva.

Sentuto chesso, ncignano a trottare

Accossi, comme ieano de conserva,

Nfra Cielo; e Tterra li cavalle vanno:

'N forma, che ccredarrite, ch' io ve nganno.

Quant'aria pò scopri chi stace a ll'auto

De na montagna, e ttene mente a mmaro,

Tant'è, Signore mieie, tant'è lo sauto,

Che sta pareglia fa, lo testo è cchiaro;

Ca si non fosse Omero, e ffosse n'auto,

Può di, ca venne storie, e pparla sparo;

Ma, quanno simmo a ffa l'ecco a lo Masto,

Vuie la contate, si nò state a ppasto.

'N fine scesero llà, dove se mmesca

Co lo sciummò Scamantro lo Semmuone:

Ciannone leva 'nn ordine, e ddefresca,

E pporta li cavalle a lo pascone.:

Llà s' enchieno d' Ambrosia la ventresca,

Ch'io non saccio che d'è stà mmenzione;

E nn'è gran cosa, ch'io nò l'annevino,

Si nò lo ssape Ambrosio Galapino.

Cian-

Ciannone, pe le mmettere 'n securo;
Na grà nnegliaccia nce spannette attuorno;
Che pe pparte d'avè quacche spapuro,
No se le faccia allecordà sto juorno.
Po s'abbiaieno a cchillo scannaturo,
Dove li Griecce aveano auto, che scuorno;
Ma che a lo passo parano palomme,
Ve lo borria spricà, nè ssaccio comme.

Iero deritto, addove stea Diomede,
Ntuorno a cchi sta lo sciore de la gente;
Che sso' tanta liune, Uscla che ccrede?
Tanta puorce sarvateche valiente.
Parze a Cciannone llà fermà lo pede;
Ma mosta a cchi la vede, e a cchi la sente,
Che ssia Stentero, chillo ch'ha na voce,
Che nò ll'hanno cenquanta, si le ccuoce.

Co cchisto annicchio se mette a strillare:
Griecce, mmalora, Griecce belle nchiazza,
Deiavolo ve faccià vregognare,
Che se nne pozza perdere la razza;
Da che Achille se voze reformare,
Li Trojane arvolejano la mazza;
Primmo nullo n'ascea da lo pagliaro,
Mo ve fanno la viseta nzi a mmaro.

Co ste quatto parole fece assaie,
Ch' a tutte deze spireto, e cconfuorto:
Ma Diomede Menerva l'abbordaje,
Che nfra le ccarra avea pigliato puorto;
Llà se stea repassanno chille guaje,
Che le lassaie nnante, che fosse muorto
Pannaro, e la ferita addefrescava,
Spremea lo sango nigro, e l'astojava.

A ffa sta fonzione era sudato ,
Pe lo gran pesemore de lo scuto ,
Che ppe lo tenè ncoppa sollevato
Pe là cegna , lo vraccio era nfiaccuto .
La Ddea , che li cavalle inch' ha toccato
Lo jugo (e lo ppecchè maie s'è ssaputo)
A cchillo , che besuogno avea d' agniento ,
Na strigliata le fa , che bà pe cciento .
Tu non aie niente de chello de Tata ,
Ch' era vraccotto sì , ma tutto pepe ,
Che sibbè le decea , posa la spata ,
E mmiettete a ddormì ncoppa a na sepe ,
Isso s'avea da fa na puniata ,
E quase mme decea , voglio , che ccriepe ,
Che ssempe tengo a mmente chillo nommo ,
Tanto spireto avea no parmo d' ommo .
Mò mm' allecordero , quanno sulo jette
P' ammasciatore a Trebba , e fice aggrisse ,
Ch' io lo mese a Ppalazzo , e le decette ,
Ciancoleia , che nò nn' esca , e nnon fa arrisse ;
Co cchi ll'aie ? tutte a ddesfedà se mette ,
E a uno a uno te le croggefisse :
Ver' è , ca se trovava ad ogne ntrico
L' aiuto mio , ma nce lo benedico .
Mò , ca t' aiuto a tte , che se nne vede ?
Da quant' ha , che te dico , và commatte ,
Nfilame ssi Trojane , o Si Diomede ,
Tu nfile lo malanno , che te vatte ,
O la sciacchezza te levaie da pede ,
O sia lo tremmoliccio , che t' abbatte ;
Non dico buono io po , ca tu figliuolo
Non sì mmaie de Taddeo , ca sì no mulo ?
Re-

Responnette Diomede: io te canosco,

Palla, perrò te voglio dì na cosa;

Paura non aggio io dintò a no vuoso,

Si saccio, ca nce stà gente annascosa;

Ma nò mine dive fa tanto pantuosco,

Ca mm'allecordero, inchè dice quaccosa;

Deciste, a ll'autè Ddei nò le fa niente,

Si è ppe Cepregna, dalle no scennente.

Pe cchessa lezione io mm'arretiro,

E dde lo ffare a ll'autè aggio ordenato.

Dapò che Mmarte, che le vaa lo tiro,

Vidde, ca commattea da desperato;

Ca si chisso lo seonto, e mme nce tiro,

Po dice, ca n'è ll'ordine asservato,

Pe d'auto nò mm'appennere ste ffusa

De dì, ca io so' muollo, uscia mme scusa.

Subbeto Palla cagna parlatura:

Diomede caro, quanto a ll'uocchie mieje,

Io te commanno de n'avè paura,

Nè de Marte, nè d'auto de ssi Ddeje;

Ca quanno stà co ttè sta crejatura,

Cridem' a mme, c'ognuno se sorreje:

Mmieste tu a Mmarte, e ceascamillo buono,

Ca pe ss'abballo te dò io lo suono.

Casca sso malantrino, sso frabbutto,

Che n'ha duie juorne, che nce dfe parola

A Cciannone, ed a mme, ca steva tutto

'N favore a buie, ogne buscia na mola;

Mò che ccos'è! li Grieco ave arredutto,

Ch'ogne squatrone scioscialo, ca vola,

Mò da ccà, mò da llà faciento facce,

Voglio, che le lardie chille mustacce.

Cossì ddecenno , pe no vraccio afferra
Stennelo , e da lo cocchio lo sbalanza :
Saglie po' essa , e ffa , comm' a na serra ,
Stridere la cascetta , e la valanza ,
Ca , benedica , pesa comme terra ,
Cchiù de tutto le pprosperere , e la panza ;
E buon mercato è si se rompe ll' asso ;
Ca na Ddea co n' Aruojo ha dà fa schiasso,
Dà de mano a le rretene , e se parte ,
Facenno da Cocchiero , e ttira nnante ,
E ppe fortuna a primmo trova Marte ,
Ch' avea acciso , e spogliato Pirifante .
Mme pento addonca avè ditto , ca st' arte
De spoglià muorte è ccosa de birbante ,
C' a sto termeno già simmo arredutte ,
Che ll' uommene , e li Ddei spogliano tutte.
Tira Diomede , e Ppalla nce l' appoja ,
Dove a Mmarte pennea lo batticulo ,
Che bistose streppà , nne votta Troja ;
E cchi primmo chiantaie chillo fasulo ;
Ma mo vesogna compiatl sto boja ,
Ch' a li ferite a ttutte arde lo culo ;
Si diece milia uommene no strillo
Jettà non ponno , comme jetta chillo .
Tale lo grullo fuie , che quanta gente
Nc' era da ccà , e da llà restaie storduta ;
E ccomme , quanno ll' aria , pe li viene
Vide tutta de nuvole annegruta
Caccià no lampo , accossì Marte ardente
Le nnuvole aiutaieno a la sagliuta .
Diomede gusta addice : oi Masto , annetta,
E ffatte na stoppata a la panzetta .

Arri-

trivaie Marte a lo celesto sieggio
Marfuso, e ss'assettaie vecino a Ttata;
E ssenza ceremonie, ch'è lo peggio,
E ssenza avè lecienzia addommannata,
Se sponta 'n miezo a ttutto lo Colleggio,
E le mosta la pettola nchiaccata,
De sango nò, ca soccia a cchella rrobba,
Che de Vennere ascette, è st'auta bobba.
Po commenza, chiagnenno a ffa quarera,
E ddice: Tata mio, non te scorrumpe,
A bedè a nnuie trattà de sta manera,
E dduorme, e non se sa, quanno la scumpe?
Sto trafeco, che nc' è matina, e ssera
Da ccà a bbàscio, ca jammo co dduie zumpe,
E nfra de nuie facimmo fazziune,
Chi da ccà, chi da llà pe ssi briccune.
Ognuno de li Dei se sottamette
E tt'obbedesce, fore ch'una sulo,
Ssa mmalora de figlia, che t'ascette
Non saccio sì da capo, o da lo culo;
E ttu a cchessa daie viento, e la confiette,
Comme de nuje ogn'auto fosse mulo;
Nè se dà ccaso, che le faie no' scuorno,
Si n'enze a ll'uocchie tuoie te fa no cuorno.
Ma saie pecchè? ca nullo nc'appe parte
Co tico a ffa sto presiento a lo Munno;
Chessa a Ddiomede l'ha mparato st'arte,
Che nce tene a li bene, e ffella a ttunno;
Cossì ha visto Cepregna, e ha visto Marte
Lo sango de li Ddei, si è russo, o junno;
Ma s'isso sapea fa na botta degna,
Doye mm'ha dato a mme, deva a Ccepregna.

Cride , Gnopà , ca si nò sfalangava ,
È a gamme 'n cuollo nò mme nne fujeva ,
O 'n miezo a cchille muorte nfracetava ,
O a cchill' aute canzune mme nne jeva .
Giove , che co ppacienza ausolejava ,
A la fine sferraie , ca non poteva ;
Le tenne mente , ma co n' uocchio stuorto ,
Cosa da fa sorrejere no muorto .

Po dice : siente , Sio votacasacca ,
Tu sì lo cchiù odiuso de sta chietta ,
Che ssempe aie da 'portà dinto a la sacca ,
O lo fede de mmerda , o la terzetta ;
Vasta , che ssinghe figliò a chella vacca
De Maddamma Ciannone , auta rrobbeita ,
Che pe quanto la pozza castecare ,
Mme fa sempe la mappa rosecare .

La bontà de la Gnora , che ssorchiate ,
T' hanno fatto arrescì senz' auta scola ;
Guerre , facce de punia , e ccontraste
So' mmuorze , che te fanno cannavola ;
E ppe consurda , creò , che nne pigliaste ,
Starraie no piezzo dinto a 'le llenzola ;
Pecchè a la fine io t'aggio guenerato ,
Non te pozzo vedè cossì nchiajato .

Ma sì sforfante assaie , che ssi pe Ttata ,
N' auto de ssi Ddeicchie avisse avuto ,
Da quant' ha , che la cassia t' era data
Co li Titane , e dda ccà fora asciuto .
Po mannaje a Ppeone na mmasciata ,
Che ffosse retto trammete venuto .
Chillo venne tirato pe capezza ,
Ca co Signore , e Ddei nò nc' è allegrezza .

Ecco

LIBRO V.

281

Ecco n'agniento de grà s'perienzia
 Fece la pelle subbetto sarcire ,
 Comm' a lo quaglio , ch' ha tanta potenzia;
 Che ppriesto priesto fa lo llatto aunire :
 Ma dice lo Cecato de coscienza ,
 Ca lo sanaie , ca non potea morire ;
 Ed appe lo Ceruggeco corrivo
 Desgusto assaie , ca lo lassava vivo .
 E Mmarte , dapò ch' Ebba lo lavaje ,
 E le mettette la cammisa janca ,
 Se sedle rente a Giove alliegro assaje ;
 Ch' era rescuito a brenna chella chianca :
 Se nne tornaieno dapò tanta baje
 Chell' aute ddoie , che s' hanno curzo n' anca ;
 Quann' era già rresciuto lo designo
 D' avè chell' arma cotta posta a ssigno .
 Signò , dicenno buono li Marcune ;
 Contra corrente , maro chi se mmarca ;
 VÌ , ca cevano a ffuria li focune
 Li scoppettelle de lo Patriarca ;
 Nuie p' avitare le ttentaziune ,
 Tirammo 'n terra , deciarrìa , sta varca ;
 Ca da ssi nase , a cchi fete lo mmusco ,
 Uscia nn'è ccausa , ch'io no juorno abbusco .

Fine de lo libbro quinto .



LIBRO VI.

NO la volimmo ntennere, ch' è ghioja
 Sto sbavejare Omero a llengua nosta?
 Ch'è tanto, quanto a ddì, piglia sta gioja,
 E a na taverna appiennarla pe mmosta;
 E ppuro nc' è cchiù d' uno, ch' ha la foja
 De mme fa perde ll'anema, e la gnosta,
 E nò nce crede, ca ss' alletterate
 Mme nfforano no juorno le ccostate.
Ca si Abbate Tarasca appe arrecietto,
 Rommanute nce so' duie aute Abbate,
 Ch'hanno jurato farme sta a lo lietto,
 Pe nzi, che Ccintia faccia doie frittate;
 E bonno spertosà, chi n' ave acchietto,
 Si non se leva mano a ste rrisate,
 Comme fanno a la carne co lo junco,
 Sibbè ll'uno è ppeliento, e ll'auto è cciunco.
Una speranza sulo, che mme resta,
 E', che ncappano 'n mano a Chiricaglia,
 E ss' isso non se trova a ffa sta festa,
 'N mano a cconca se sia de sta canaglia;
 Ca si non te l'asciutta, e ssenza vesta
 L'arredduce a ddormì ncopp' a la paglia,
 E ssi dapò asciuttate nò le ngrotta,
 Mme pozza fa la state fore grotta.

Capovacca, addò nfra torza, e sfoglia
 La refferenzia fa, cossì decide:
 La refferenzia nfra stentino, e nnoglia
 L'assassino, e lo Miedeco devide,
 Chillo primmo t'accide, e ppo te spoglia;
 Chisto primmo te spoglia, e po r'accide:
 Po passa, e mette a tergo Capovacca:
 Chi mancia foglia fa verde la cacca.
 a giacchè Ddio vò, ch'aggia d'abbuscare,
 Mme potesse a lo mmanco piglià gusto;
 Chisto è lo guaio, nè può arremmediare,
 Si non faie diventà le itacche arrusto.
 No Poeta devino po' passare,
 Quanno caccia cchiù cose da lo fusto,
 Sia de liento, o sbolluto, acito, o posa,
 Ma nò nc'è ppeo, che dì sempo na cosa
 a sarvanguardia ll'aggio addimmannata,
 Si avite la bontà, cchiù de na vota;
 A ll'utemo, si veo, ca mm'è niata,
 Si veo quà mmusso storzellà na jota,
 Ve la faccio avè a mmente sta giornata,
 Ca de manera la mingria mme vota,
 Ca pe scrupole mieie non ghiuro ll'arma,
 Faccio sonà Santo Lavrienzo ad arma.
 ra vottammo a mmare. Inche li Ddeje
 Se vedettero scosere la pelle,
 E pprovaïeno lo nchiasto che cos' eje,
 Che Ppeone mpecaie co ll'arvarelle,
 Comme mmedè no Baffo, a ccinco, e sseje
 Vide sparafonnà li Scoppettelle,
 Cossì le Ddeità, ch'erano scese,
 Nne n'attemo annettaïeno lo Pajese.

Re-

Restaieno a mmesurà , chi avea cchiù forza ;
 Trojane , e Griecce sule , e ssenza mpicce ,
 E mmo chiste , e mmo chille vanno a orza ,
 E sse sudano buono li pelliccè ;
 La vattaglia addò ammoscia , e addove ntorza ,
 Justo . comm' uno , ch' enchie le ssaucicce ,
 E sto fracasso cchiù , che llampe , e ttruone ,
 Nfra duie sciumme se fa Santo , e Semmuone .

Lo primmo de li Griecce a ffa carnaggio
 Fuie lo primmo Jace lo gran tuorto ,
 Che ffece lummo a ttutte , e comm' a ppaggio ,
 Che pporta ntorcia , nnante a ll' aute è ppuosto ;
 Rompe le ffile , e ffa lo primmo assaggio
 Ncopp' a Ccamanto , e lo lassaie scompuosto ,
 Ca dle a lo chiricuoccolo , e la ponta
 De la lanza j' ascette pe la fronta .

A n' auto Assillo , ch' era galantommo ,
 Diomede dle no simmele defrisco :
 Chisto senza sapè , nè cchi , nè ccommo
 Dèa cardo a ttutte , e ttenea sempe 'n frisco ,
 E mmo , pe l' aiutà , non s' ascia n' ommo ,
 Mo , ch' è ncappato sotto a sso manisco :
 Cossi è ll' uso : a sgranà , quanta vuoie , nn' aje ,
 Tutte fanno Zimèo , quanno so' guaje .

Duie foro accise co st' accasione
 Figlie a no ventre a la Ninfa Varvera ,
 Che la ngallaie no cierto Voccolone
 Figlio de Rre , ma giùarda-pecor' era ;
 No juorno , mmente steva a lo pascone ,
 L' affibbiaie na botta de manera ,
 Che stridere la fece , comm' a ttrocciola ,
 Quanno cacaie chill' uoyo co doie vrocciola .

No

Grieco a cchisse duie fece lo cuollo ,
Ch' a nnevenà lo nome me nce mbroglio ;
Chi vò , vaga a bedè lo protacuollo ,
Ch' io n'aggio auto , che ffa , che dà lo fuoglio.
Teucro a Rretone po mese a lo mmuollo ,
Aurillo d' aute duie ne fece sfuoglio ,
E ffece Aulisso a Ppideto Percuoco
Chello , ch' a na gallotta fa lo cuoco ;
Menelao , che quanto è ttuosto 'n fronte ,
Tanto po è mmanzo , e ttiennero de core ,
Arrasto , ch' avea fatto tutto a mmonte ,
L' avea pigliato , e le ncrescea , ca more .
Ma pe ve portà st' acqua da lo fonte ,
Avite da sapè , ca sto Signore
Neappaie pe na disgrazia 'n mano a st' aino ,
E fflu , ca li cavalle s' adombraino ,
scappate a no rammo nciampecaro ,
E sse romple lo cocchio a lo temmone ,
E mmiezo a la Cetate s' abbiaro ,
Addò se la filava ogni ppotrone :
Cossì da la seggetta a lo solaro
S' asciaie rente a la rota lo patrone ,
E ppecchè l' era 'n cuollo lo Si Spocchia ,
Preganno l' afferraie pe le ddenocchia .
quartiere , Menelao , pigliame vivo ,
Non fare , ch' io lo cuerpo , e ll' arma perda ,
Ca tu me faie sta trippa , comm' a ccrivo ,
Nò nne porraie cacciare auto , che immerda :
Ma s' io nce campo , e a Ttata mio lo scrivo ,
E la lettera , arrasso , non se sperda ,
Vedarraie , ca te vene tant' argiamma ,
Ch' a la cocina non aie tanta ramma .

Già s'era Menelao fatto capace,

Ca le piaceva assaie lo tornesiello,

E stea penzanno d'abbiarlo 'n pace

Pe no Volante ncopp' a lo vasciello :

Ma Grammegnone , a cchi le despiace

Chello nnozià , dice , fratiello ,

Tu sì no puorco , che bò di sta cosa ,

T'è nnata mo sta caretà ppeiosa ?

Aie ragione de farele carizze

Pe cchille , ch' hanno fatto isse a m'ogliereta,

Ed a cchi te vò dà tanta recchizze

Farelle cortesia , ca se la mmereta ;

Ma si n'aie culo , voglio , che te minizze,

Che se responne a cchi t' ha fatto pereta.

E 'n chesso te lanzaie chillo scontiento ,

Senza di , si volea fa testamento .

Accossì Menelao pe sto fetente

Perze lo vagno , e la misericordia ,

E sse spizzolejaie bella li diente ,

Pe non venì co lo frate 'n descordia .

Può fa chello , che buò , ca nò lo siente ,

Ch' auto non vo' , che la santa concordia.

Chiè sciafà tanno fuie , che trinche lanze ,

Che lo Munno era d' oro , e ttutte manze

Ntra sto mente Nestorro auza la voce

De forma , che pparea Messionante ,

E ddice : o Griecce mieie , gente feroce ,

Che pe balore a ttutte jate nnante ,

Sicchè ve toccarà portà la groce

A na processione de birbante :

Nè tenite auto dintò a ssi cervielle ,

Che de ve spollecà ssi mortecielle .

Pro-

rocurate non perdere la vena,
E n' ammosciate mò, che state 'n ditta,
Tirate manze, ognuno a ddà la mena,
Nzì che se sporchia sta marmaglia guitta,
Ca fatta, che sarà ll'utema scena,
Io ve darraggio la lecienza scritta,
Che muorte, e mmieze muorte vuie porzate
Spoglià 'n coscienza, e co ccommodate.
Paisano, 'n senti lo Vecchiacone,
Dezero tutte dinto de conzierto,
E li Trojane aveano ntenzione
Filaresella sotto a lo ccoperto.
Ma Leno, che d' agurie era mastrone,
De smorfie, e suonne era lo primo spioro,
Che si nce fosse mò, vide che ntrata,
Che le sarìa la beneficiata?
rovato Attorro, è Ansa, cossì ddecece
Giacchè buie site li primme pilastre,
Dove Troja appojata sempe stette,
A le echiaje, mutitece li nchiastre,
Si vuie state a bedè, chi se nce mette
A ddà pravedimento a sti desastre,
E ppotarritè accossì bive, e berde
Patère, che stò puopolo se perda?
hiantateve, dich' io, nante a ste pporte,
Comme stanno li termene 'n campagna,
E a tutte chille date, e ddate forte,
Che ccredono trasire a la coccagna;
Ca chi s' addonarrà, ca ne' è la Conte,
Previta mia, ca vota le ccarcagna;
Cossì, dapò che chisse so' fremmate,
Iammo nuie puro 'n mieto a le stoccate.
Dapò

Dapò tu saglie , Attorro , e ddi a la Gnon
 Che na commercione arma de vecchie
 A lo tempio de Palla , e sse nc' adora ,
 Ca pare , che pe nnuie non aggia arecchie
 E cche da lo bauglio caccia fora
 La meglio giubba , ch' ha de lama a specchia
 E nce la mette neopp' a le ddenocchia ,
 Ca po' echia de la spata la conocchia .
 Fatto chesto a la Ddea , che faccia vuto
 De le sacrefeca ducece annicchie ,
 Si vo' de sta Cetate essere scuto ,
 Che non pote accevere a ffa cavicchie ;
 Tanta pertosa fa chillo Cornuto ,
 Quando se mena , e ntosta li cordicchie :
 Che nc' adaccia lo figlio de Taddeo ,
 Ch'è tuosto , quant' Achille , e ffuorze peo .
 Attorro è ccomprennuoteco , e ntennette ;
 E dda carro' sautaie co ll' arme 'n mano ,
 E sse mese a tirà certe llanzette ,
 Che quantà nne nsagnaieno stess a lo echiano
 E ddanno armo a li suoi tanto facette ,
 Che cchi era Vascio arroventaieno Soprano ;
 E sse primma mostavano le cchiappe ,
 Ncignaieno li Trojane a ffa tr guappe .
 Li Grieci mo , che ghievano arronchianno ,
 Pe non dare st' avanti a li nnemmicie ,
 Stampaieno na buscia tanno pe tanno ,
 Ca veretà sta gente nò nne dice :
 E ss' una pe golto na vota ll' anno .
 Le scappa , non nà maia senza cornice ,
 E dde sta razza po tanto descuosto
 S' è ppopolato lo Paese tuosto .

Dissero addonca , ch'era quacche Ddio,
Venuto da lo Cielo, e l'ajutava,
Quanno sapite vuie, comme sacc'io ,
Ca no vracco ssi Ddei manco le scava;
Che da che ddette a dduie chillo recro
Diomede , e cche lo ssiero corze a llava;
Li Ddei Penate fujeno sto campo ,
Comme fujea Tiberio lo lampo .

Ma mò vene na scena tupella ,
Che ffarrìa vomecà chi ha chiù grà stommeco;
A mme già mme scommove le budella ,
E nnanze de la dicere già bommeço :
A li sacciente pare cosa bella ,
Duie co la lanza 'n mano a ffa lò Commeco;
E la ragion è , che l'ha fatta Omero ,
E cchi nne sparla , n'è dde lo mestiero .
Vennero a ffronta da na banna , e n'auta
Diomede , e Grauco pe se spstellare .
Diomede mò , che quanno dorme assauta,
Veduto chistò ncign' a ppredecare :
Chi si' tu , ch'aie na famma accossì auta,
Che mmanco Orlanno nò nce pò arrivare?
Grà spireto aie d'avè , pocca aspettato ,
Aie propio à mme, pe te fa asci lo sciato.
Ngnuno , che mme vene pe ddenante ,
Vesogna , che ssia nato a mmale punto,
Pocca sta lanza non dà maie 'n vacante;
E 'n che l'adocchio , recoia , ch'è ddifunto.
Ma perrò nò mme tiro co li Sante ,
Nè co li Ddei , ca nò mme renne cunto.
Si tu sì Ddio , và trovate nnemmico ,
Ca nò nc'aggio niozie co ttico .

Lo-

Lo figlio de Triante pe sse ghioje

Nce campaie poco, e nnò mme scordo mai

Ca co no pontarulo, comm' a buoje,

Le nnutricce de Bacco spertosaje,

Che se nne jeano pe li fatte suoje,

E tranto isso lo chiotto le frusciaje,

Ch'ognuna, pe ffùl da chillo pesta,

Jettaie l'ardegna, e sse guastaie la festa.

Mese sto fatto a lo Ddio de lo vino

Tanta paura, che ffujette a mmare,

Addove Teta se lo mese 'n sino,

Ca pe lo schianto non potea sciatare:

Ma Giove castecaie sto malantrino,

E nhitto nfatto fecelo cecare,

E ntra poco, votatele li cuorne,

Cecatò, e buono l'accortaie li juorne.

Vengo a ddicere mo, ca de ssa chietta

Si tu sì de li Ddei, nò mme la ficche,

Ca chisse so' mmalora, e a la vennetta

Tanto so' grasse, quanto a ddà so' ssicche

Ma si tu mance pane, e a la cascetta

Nne faie, comm'a nnui' aute, franfèlliche

Vienela, ca te voglio fa ssa schena

Mproscenà, comm'a cciuccio, pe st'arena

Grauco, che s' addonaie, a ccomme creò,

Ch'erano de parole li contrasti,

Le respomette: o 'figlio de Taddeo,

Tu sì bravo, ommo, e bene argumentaste;

Ma spià chi de te sia meglio, o pco,

Lassalo ghi, nò le itocchè ssi taste.

Saié, ca ll'uommine so', comm'a le ffionne,

Che ss'una nn' esce, n' aute s' annàsconne.

Che-

Chesto t'abbasta, ma giacchè mm' appriette
De te di propio la streppegna mia;
Quanno ll'aie ntesa, se nne vuò dui jiette,
Vengo servenno 'n casa a ll'Ossoria.
A inuie pe ccippo Zisefo se mette,
Gran farenello a non te di buscia,
De na Cetà, che ssanno in che la nnuomene,
Che ffa cavalle assaie meglio de l'uommene.
Corinto è cchesta, e 'n funno d'Argo è pposta,
Dove Zisefo n'auto Grauco fece:
Da chisto po dice la storia nosta,
Nè ccredere, che ssia storia de Griecce,
Scese Bellorofonte, e ffece mosta
De bellezza, chè pparze milo diece;
E la moglie de no cierto Preto,
Pe nne volè, la cosa venne 'n fieto.
Sta sbriffia era scarfata de manera,
Che non potea pe cchillo arrecojare,
Na susta le facea matina, e ssera,
Che na cerqua avarria fatto chiegare;
Ma chillo, ch'era tuosto, e dd'auta sfera,
St'erva nò la potea manco addorare;
Ch' a cchi lo mare de la grolia naveca,
Sta mercanzia le fete, comm' a cchiaveca.
Ma la porca mmederese chiaruta,
Pe l'ammaccà se fece essa da coppa,
E ddice a lo marito, ca mmestuta
Chillo avea a essa, si volea fa toppa;
E ssi nò steva sauda, e rresoluta,
Nce la faceva la varva de stoppa:
Nsomma essa è bona, e cchillo è temerario,
E nce la mpacchia tutt' a lo ccontrario..

Pre-

Preto, quanno sentle sta filastroccolà;
 Fece la facce, comm'a ccera janca,
 No piezzo se raspaie la chiricoccola,
 E ppo penzaie de non volè fa chianca;
 Nè de scacatejâ, comm'a na voccola,
 Nè ffa prociesse, e ffa ngrassà la banca:
 Ma pe se vennecà, na mmenzeione
 Jette a ppenzà, che mmanco Salamone.

De Licia a lo Rrè, ch'è ssuogro à isso
 Bellorofonte abbia, comm'a n' agniello,
 E no viglietto porta chillo stisso,
 Addove le screvea, fanne maciello,
 Che da fore era janco, comm'a ghisso,
 Dinto era nigro, comm'a ccaudariello;
 Pe nò lo ffa sapè manco a lo viento,
 Lo seggellaie, comm'a no testamento.

Co st'apparicchio parte lo scasato,
 Porta lo chiappo 'n cuollo, e non sa niente:
 Quanno arrivaie, lo Rrè, che non è sgrato,
 Le fece nove juorne compremiente;
 Po leggette la scritta, ch'ha portato
 Lo decemo, e ssi quarche mpertenente
 Vò sapè, pecchè primmo nò l'ha vista,
 La lettera dich'io, ca n'era a bista.

Nninche lo Rrè sentette la facenna
 De lo corriero, ch'era jommentino,
 E ghiea, comme lo Jiennero l'azzenna,
 Nzi a la figlia a ffruscià lo sedecino;
 Ll'ordena, ch'appalorcìa, e 'n terra stenna
 La Chiommèra, che a tutte lo stentino
 Facea tremmà, 'n sentennola, ca jetta
 Fuoco da vocca, comm'a na scoppetta.

E da nnanze è llione, e 'n miezo è ccrapa,
E cchello de dereto è dde dragone,
E ppuro la spaccaie, comm'a na rapa,
Ca la spata asseconna a la ragione.

Ma non vasta a lo Rrè chesto, azzò rrapa
Ll'uocchie, e le faccia la remesseione,
Pocca tre bote appriesso s'appe a battere,
Ecco uommene, e fhemmene a ccommattere.

Primmo s'avie li Soleme a scardare,
Gente mastina, e l'asciuttaie nfrà n' ora,
Po l'Amazzone avette da provare,
Ch'erano a lo nfilà tanta mmalora:
Ma chisto le mparaie, ch'ogn' arte a ffare
Sempe ll'ommo è lo meglio, che llavora;
Po trovaie appostate a lo retuorno
Ciertè Licie, é le dle lo male juorno.

Ora quanno lo Rrè vedde ste pprove,
Non voze, che da llà jesse lontano,
E le mpizzaie, pe lo fa stà, dui chiuove,
La jolla a scianco, e la bacchetta 'n mano,
E la 'nzertaie, pecchè st'aucielle nuove,
Pe le ffremmare, ogn'auto bisco è bano;
Accossì le chiavaie sotto la figlia,
E de lo buono suo miezo se piglia.

Ora mme ntenna, da sto matremmonio
Nn'ascio Poleco, Santro, e Llaodamia,
Po Giove, ch'a ncornare è no demmonio,
Fece co cchesta ccà la vescazzia,
Dà donn'è asciuto chillo Sarpedonio,
Masto de guerra, e a cchi tu vuoie, nne spia:
De chille tre po nn' appero la sciorte
Duie pe mmàno de Ddei trovà la morte.

Capasso

I

Ch'è

Gh'a Llaodamia Diana , a Ssantro Marte

Fu , che le deze ll' utemo defrisco :

Poleco nce restaie , che nc' appe parte

Ncopp' a sto fusto , che sta verde , e ffrisco.

Addonca , si non so' ffaoze le ccarte ,

Saie donne vengo , e ccreo , che ntiene a ssisco ;

Poleco mm' ha mannato a cchesta terra

A mparà la meglio arte , ch' è la guerra .

E pe mme fa asservà quanto commene ,

Che belle lezzeiune , che mm' ha ddato !

Mme disse : Figlio singhe ommo dabbene ,

Quanto comporta ll' essere sordato :

Vattenne , e ttorna co le mmano chiene ,

Fa , ch' ognuno te vea , comme si innato ,

Ca la nostà non fu maie gente molla ,

Nè perze maie la coppola a la folla .

Grauco inch' appe scomputo sto prociesso ,

E ppe bia de preammole approbato ,

Ca isso era pe ll' uno , e ll' auto siesso

D' auto , e ffamuso cippo sbroccolato ;

'N sentennelo Diomede restaie ciesso ,

Comme lo mpiso fosse sorzetato ,

De mudo che mpizzaie 'n terra la lanza ,

E sse pentìe d' avè poco crejanza .

Po disse : nuie scennimmo da radice ,

Che s' hanno fatto sempe compremiento ,

Mostanno ll' uno a ll' auto essere ammico

Li Patre nuoste co l' alloggiamiento ;

Mo quanto siente : Vaga Uscia felice ,

Schiavo perpetuo , e zeremonie a biento ;

Ma tanno s' alloggiava , e ddeva raffio ,

Po ched è ? chillo secolo era zaffio .

Dica-

Dicano quanto vonno ssi cascante ,
L'ammico è cchillo , che mme fa schianare;
Nce vonno auto, che ppuze, auto che guante,
P'essere galantommo a lo ttrattare .

A l'antiche facea tutto lo spanto
D'annore , e ccortesia lo focolare ,
E bavone decea , ch'era na favola
Volere bene , e non mettere tavola ,
Eneo chisto aveà nommo , e arrecettaje

Bellorofonte tuio pe binte juorne :
Io non te dico comme lo spesaje ,
Ca mm'è bregogna a ccontà ssi taluorne ,
Vasta , ca lo cortiglio s'annettaje ,
E no monte restaie de penne , e ccuorne ,
Po nce fuieno riale poco d'ario ,
Che non so' ccose pe no strafalario .

Vavèmo a cchisto deze na tracolla
Tutta quanta guarnuta de scarlato ,
E isso d'oro a bavemo le molla
No gotto , che balea carche dducato :
Che si Di vo' , quanino esco da sta folla ,
Spero de lo trovà , si n'è bolato .
De Patemo Taddeo pe di lo vero ,
Non so , si fuie galante Cavaliero .

Mme créo , ca sì . Ma pecchè morze , quanno
Li Grièce a Ttebba avettero le ppelle ,
Mme lassaie cò le ccauze a braca , e ttanno
Commenzava a ghiocare a le ccastelle .
Ma si li nuoste da lo primmo scanno
Foro ammicce , e ccompare , anze fratielle ,
Chemmo nfra nuie s'ause spata , o lanza ,
Non sia nè mò , nè tmaie , Dio mme tne scanza .

Ma azzò, ch' ognuno saccia, e cche s'addona,
 Ca simmo ntra de nuie chello, che ssimmo,
 Scagnammo ll' armature a ll' ora bona,
 Tu a mme la toia, ed io la mia te nchimmo.
 Lo Grieco bello mio la penzaie bona,
 Ch'appe da fa co n' arma de lo limmo,
 Ca tutte ll' arme soie de ramma foro,
 E cchelle, ch' acchiappaie erano d' oro.
 E ffatte sti descurve, co no sauto
 Scesero tutte duie da lo carruocciolo,
 Se strenzero la mano ll' uno a ll' auto,
 E nne sorchiaie Diomede chillo vruocciolo:
 Cossì ntrevene, quanno no masauto
 Ha da niozià co no mammuocciolo.
 Lo Grieco tira ciento, e ghietta nove,
 Ma pò passà co ssi Casiste nuove.
 Mmente se fanno ccà sti cagne, e scagne,
 Attorro era sagliuto ncopp' a Tiroja,
 E na lava de femmene che cchiagne,
 Chi pe ddolore, e chi ch' avea la foja,
 Lo ghie a scontà, vattenno li carcagne,
 E sse le mese ntorno a ffa na joja,
 Che si nò stea co le ddevoziune.
 Attorro, se spontava li cauzune.
 Chesta addomanna, si è bivo lo frate,
 Chell' autà vò sapè de lo marito:
 Chi de li Zie, e ochi de li Cainate,
 Cho ppe trenta carrine, e no vestito
 Li poverielle s' erano assentate,
 Pe ffa gbì po chell' autà a lo partito:
 Attorro, inch' allumma e chillo greciello,
 Penzaie de se nn' ascì pe lo portiello.

Mper-

Mperzò le disse: figlie benedette,
 Ve pare tiempo mò de fa sti cunte?
 Sapite ca li Ddei fanno vennette,
 Quanno l'autare nò la so' ssedunte?
 Mò co processeione, e cco collette
 Vedimmo de scampà sti male punte,
 E nc'avite da ghi vuie aute ppiche,
 Comme vanno a lo suorvo le sforniche.
 Fatto st' assordio, ammarcia a lo palazzo,
 Che nò l' ha avuto nullo Mimperatore,
 Ca dinto a na corzèa pittata a guazzo
 Cenquanta stanzie avea de grà llavore,
 Dove ha chiavato Priamo lo vecchiazzo
 Cenquanta figlie co ccenquanta Nore,
 E ppo a n' auta corzèa, comm'a cconiglie,
 Na dozzana de Jiennere, e dde figlie.
 Attorro inchè fuie ccà scontaie la mamma,
 Che pporta pe la mano Laodice,
 Ch'era senz'auto la cchiù bella sdramma
 De quanta creature essa maie fice.
 Visto venire Attorro la Maddamma,
 L'afferra pe la maneca, e le dice:
 Tu, che ccurre, comm'aseno a la paglia,
 Comm'aie lassata, o figlio, la vattaglia?
 Chisto è ssigno, ca so' guaie co la pala,
 E lo Grieco v'associa le ppresotte,
 E ssi pe nnuie la sciorta non se cala,
 Quanto decimmo tutte bona notte:
 La penzata, ch'aie fatta non è mmala,
 De dì quà rrazeione'n quatto botte,
 Cossì la pregarìa n'arriva zoppa,
 E Ddio te sente meglio da ccà ncoppa.

Lassame ghì a piglià no po de miero ,
 Ca nne tengo a rrequesto no mpagliato
 Abboccatiello , e lo primmo becchiero
 Sia a Giove , a ll' aute Ddei sacrefecato .
 Lo riesto jettatello , ca no zero
 Non vate n' ommo , quanno ha fatecato ;
 Tu aie commattuto , aie fatta na gran corza ,
 Buon'è , che nfiecce , e cche te miette 'n forza ,
 Nò , disse Attorro , Gnora , nò nne voglio ,
 Ca si vo' Giove , lo ffa senza vino ,
 Non te piglià fastidio a levà ll' uoglio ,
 Ca na veppeta mo mme fa venino :
 Che no Cetrangolaro , o Casadduoglio
 Se crea chello , che bo' , ch'io nò nce ncrino :
 Chisse tenene 'n capo co la feccia
 Arreventà cchiù tuoste de na vrecchia .
 Po comme vuoie , che co sta mano lorda
 De sango , e dd' aute pporcarie cacata
 Proia lo vino a Giove , e cche l' abborda
 Senza farence primmo na colata ?
 Ca si , mment'io vao p'agghiustà na corda ,
 Nne scordo n' auta , è llesta la sonata :
 Ma sacce , mamma mia , ca so' benuto
 Apposta ccà , pe te fa fa no vuto .
 Tu aie , da ghì co no muorbo de vecchie
 A Ppalla , che nce fa cagnà colure ;
 E ppecchè chesse fanno gran feteccie ,
 Providete de ncienzo , e dd' aute addure .
 Pe ll' ordenario ss' aute stracquaspecchie
 Tutte li fiete ll' hanno pe ffavure ,
 Ma sta Ddea , ch' ha lo naso moscariello ,
 Si sente fiato , faie no male appiello .

Piglia

glia la vesta toia de sponzalizio ;
E appiennencella ncopp'a le ddenocchie ;
Ch' azzietto ll'avàrrà , ca sto servizio
A ffemmena è ccaccià tutte duie ll'uocchie
Apprommiettele po , pe le dà sfizio ,
De le sacrefecà de vuoje seie cocchie ,
Si sarva sta Cetà da ssi frabutte ,
E nne manna Diomede a Ccalicutte ;
Imente tu vaie , addove t'aggio ditto ,
Voglio vedè Alisantro si lo trovo ,
Si ntennere mme vò na vota schitto ,
Che ll'utema sarrà , che mme nce provo ;
Ca , pe nce fa ghì a ccancaro a dderitto ,
Nc'ha puosto sso mateleco lo chiuovo ,
E mme contentarrìa tirà no stravolo ,
Si piglià lo vedesse a lo Deiavolo .

Tanto disse a la mamma Attorro , e essa
- Sentenno , ch' ha da ghì 'n processione ,
Le bajasse mannaie chell' ora stessa ,
Che ghiezero scorrenno ogni pontone ,
E ntemaieno a le becchie , che de pressa
Jessero tutte a la congrazione :
Ecuba co ste ffacce nò nce perze ,
Ch'erano ncrespatelle , comm'a berze .

Po da no cantarano , ch' addorava
De spicaddossa , e dde rosamarina ,
Cacciaie la meglio vesta , che s'asciava ,
Arragamata d'oro , e la cchiù fina ,
Che no secolo e mmiezo sotto chiava
L'avea tenuta da che fu Rregina :
E pe le ble scopate , e cchiene d'erva
La portaie 'u mano anfi addò stea Menerva .

De le becchie l' aserzeto , ch' è ghiuto
 Nnanze a lo Tempio nfin copp' a na rocca ,
 Lo spireto a li diente era venuto ,
 E stea pe se smajà tocca , e non tocca .
 Già se sentea no suono de liuto ,
 E li contrasospire asceano a schiocca :
 E ssi non era lo provedemiento ,
 Ch' Attorro dte , rescea la cosa a biento .
 Corze a rrapì le pporte de carrera
 La Sagristana , e a ffa la funzione :
 Chesta , che d' Antinoro era mogliera ,
 Se chiammava pe nomme Teanone ;
 E cchesta , comm' a Pprevetessa , ch' era ;
 Pigliaie la vesta co ddevozione ,
 E a le ddenocchia de la Ddea l' appese ,
 Pe se la fa cchiù molla , e cchiù ccortese .
 Mmente chella fa st' opera , le becchie
 Tutte le mmano 'n Cielo aveano auzate
 Co no strellare , ch' avarria le rrecchie
 De Ddei , e dde Deiavole ntronate ;
 Comme grullano , quanno le ffattecchie
 Stanno pe bommecà le speretate ;
 Ca si ad auto so' schiacche sse becchiarde ,
 Sulo a la voce so' accossì gagliarde .
 Dapò , che fflu passata sta tropea ,
 La Prevetessa fece la colletta :
 O tu , che garde le Ccetate , o Ddea ,
 Tù de Diomede la lanza mmardetta
 Stronca , e ffa , ch' isso nnanze a Pporta Scea ,
 Dov' ha li piede mò la capo metta ;
 Ca si nce sarve a nnuie suggeche tuoje ,
 Ve volimmo scannà dudece vuoje .

Tutte

Tutte dissero, ammenne: ma co Ppalla.
Non servie, nè lo vuto, nè lo mezzo,
Ca sta Ddea v'è trovanono chi l'ammalla;
Ca tene na posteoma da no piezzo.
Ma vole Attorro nante, che le sfalla,
Trovà chillo Stallone, che n' ha ppriezzo,
Lo Si Alisantro, e bà a cchella pedata,
Pe batterle la lana senza grata.

Porta Attorro na lanza de misura,
Chiù priesto cchiù, ca manco, unnece vraccia,
Ha la ponta de ramma, ch' a la scura
Luce, e n' aniello d' oro, che l' abbraccia:
Trase a lo quarto suio co s' armatura
N' mano, comme se a ppuorce jesse a ccaccia,
E trova chello, ch' isso non penzava,
Che lo fratiello ll' arme sceregava.

Avea poluto la corazza, e ll' ermo,
E a lo scuto avea dato lo smeriglio;
Po stea provanno ll' arco, s' era fermo,
Ch' è a llo ddicere suio lo vero stiglio.
Ca n' è balore lo ssapè de schermo,
Ma chi saluta da luongo no miglio:
Po vedde chella, che fa fa sti schiasse,
Che metteva lo staglio a le bajasse.

Nninche schiuse lo gioja, na stregliata
Le ghi ammanenno Attorro, e le decette:
Chianta malanne mio, chella pensata
Comme mmalora 'n capo te venette?
V'è lo Grieco, che ffa, v'è, che ssalata,
Pe ffare de na scrofa le bonnette:
Morono tanta, ch' è na maccaria,
Pe spassà li marruojete a ll' Ossoria.

Fute, che pozzano essere li fuosse,
 Fa cunto, ca de muorte so' acchianate;
 Le terre verde mò le bide rosse,
 E ccemmeterie nfi a le mpalizzate:
 E ttu te staie rattanno li nfraccuosse,
 Comme sta gente l'avisse accattate:
 Auza li puonte, e ammarcia a la campagna,
 Ca s' aie paura, truove chi te nsagna,
 Le responnette lo Sio bello 'n chiazza:
 Frate, tu aie ciento came de ragione,
 Ma co li nuoste manco na sputazza
 Nò nc' aggio d' odio, o mala ntenzione.
 Non è ll'ira, fratiè, che mme strapazza,
 E mme fa stà nchiatrato a no pontone,
 Ma steva chimo, e la malenconia
 So' benuto a sfocà co Llena mia.

Ora mo chesta co belle parole
 Mm' ha miso 'n capo de tornà a la guerra;
 E bì si stammo a bennere scarole,
 Tu mm' aie trovato a sceregà la sfera.
 E sse tirare la-vettoria sole,
 Mò da ccà, mò da llà, comm' a la serra,
 Quanto mme cauzo mò sti fierre, e ttrotto,
 E ssa via, si vaie nnanze, mme l'aghio.
 Sentuto chesto Attorro, auto non disse,
 Ma Lena commenzaie essa a ffa carte:
 Cainato de na cana, che d' arrisse,
 De guaie nn' ha semmenate li tre quarte,
 Che ssarria stato, e nnante de st'aggrisse,
 Quanno stiette p' asci da chella parte,
 Che mmeglio mamma l'avesse cosuta,
 Strata da viento a mmare io fosse juta.
 Ma

Ma giacchè avea lo Cielo accossì scritto ,
 Mme potea dà a lo mmanco no marito ,
 Che dde commenienza avesse schitto ,
 Non voglio dì no parmo , ma no dito :
 Chisto è no schirchio , mpertenente , e guitto ,
 E cchiù speranza aie de chiegà no vrito ,
 Ch'a cchisso: e'n capo a mme tengo na vespa ,
 Ch' hã da trovà no juorno chi lo screspa .

Ora mo trase , e zezzate a sta seggia ,
 Cainato mio , pocca de ssi sconquasse
 La pena , che ttu siente , è mmanco leggìa ,
 Ed io bè veo chello , che ddinto passe
 Pe sta Cainata ndegna de sta Reggia ,
 E ppe sto bestia , causa de sti schiasse :
 Ca creo , ch'a nnuie lo farfaro nfernale ,
 Nce cacaie , mmente avea li stommacale .

Le disse Attorro : nò Signora Lena ,
 Che Ddì te guarde de vascia caduta ,
 Non se scommova Uscia , ca mme daie pena ,
 Ch' aggio la cortesia pe rrecevuta ;
 Ch' io vesogna , che ccorra a tutta lena ,
 Ca la gente la veo meza perduta ,
 Te sia arrecommannato sso Canesca ,
 Fa , che se giacca , e cco Deiavol' esca .

Ch' io mme la strao mò mò , quanto mm'affacciò
 A bedere moglierema , e lo ninno :
 Venì affi ccà , nè ddarele n' abbraccìo ,
 N' è ccosa , tu lo ssaie , che ntienne a zinno ;
 E ninno lo lassaie , che le dea mpaccio ,
 Ca metteva la mola de lo sinno :
 Chi sà si cchiù le beo , si mò , che tuorno ,
 Mme coglie notte , e nò m' fa cchiù ghiuorno .

Se parte , e bà vierzo l'appartamento
De la mogliere , e nò nce la trovaje ,
E a le ccreiate , che so' cchiù dde ciento ;
Che se nn' è fatta Ntommaca , spiaje :
E' ghiuta a besetà quacchè Commento ,
O a ppregà chella Ddea , che nce dà guaje ,
O sta co li pariente lo mio bene ,
Co chi sempe se fa sto và , ca viene ?
Primmo d' ogn' auta responnette chella ,
Che la chiava tenea de la despenza :
Nò sta la Gnora mia nnorata , e bella ,
Addove Uscia llostrissemò se penza :
Minierzo a na torra , comm' a na Ciantella ,
La cchiù auta , che nc' è , pigliaie la renza ,
Nninche sentle li nuoste perdeture ,
Ca li Griece lè menano li ture .
Comme ntrevene a cchi vo' fa la cacca ,
Che a cchi lo vò fremmà te lo stroppea ,
Co cchella furia a mmiezo a mmiezo spacca
Attorro la Cetà nfì a Pporta Scea ;
Quanno se vedde nnanze chella vacca ,
Che a boglia soia da lo mantrullo ascea :
Ca femmena , che dà na grossa dota ,
Essa commanna , e stu te può dà vota .
Ntommaca è cchesta figlia de Zione
Rrè de Celicia , che le vene 'n faccia ,
E la Nutriccia porta lo guaglione ,
Comme se porta 'n cuollo la vesaccia .
Tata tutto se caca , e nn' ha ragione ,
Cà vede , c' a lo spireto , a la faccia ,
A ll'ossatura , a cchelle spalle quatre ,
Nai a lo jodizio , ch' è tutto lo Patre .

Mperzò 'n che bedde lo ninno spontare ,
Fa resillo a bavone , e sse sta zitto .
Ma Ntrommaca , ch'ave avuto a cche ppenzare ;
Ch' a ffa squasille , mo che stea a lo stritto ,
Commenza a ghiertà lagreme , che ppare ,
Che le ppepelle siano jute a mmitto ;
E a la mano appoiatose d' Attorro
Fa no sciabacco , ch' io mo ve lo nforro .
Bell' ommo mio , già veo , ca ssa bravura
A la fine t' abbla d'essere acciso ,
E n' aie pietà , nè dde sta crejatura ,
Nè dde la mamma , che t' ha sempe ntiso ;
Che si maie mame cogliesse sta sciagura ,
Ch' arrasso sia , tu ghisse 'n Paraviso ,
S' a cchi tocc' a ffilà sto filo mio
Nò mme lo vò taglià , mme lo tagl' io .
Famme piacere , dī , quanno si mmuorto ,
Pozzo a sto munno avere cchiù contiente ?
Una è la varca , e ssi tu vaie a ppuorto ,
Non vogl' io sta nfrà ll' onna , e nfrà li viente .
Chì è mmedolata , o a dderitto , o a stuorto ,
Po' trovà no defrisco si ha pariente ,
Io scura n' aggio patre , e n' aggio mamma ,
Da chi pozzo d' ajuto avè na ntramma ?
Tata , che pe mme fora no speracolo ,
Tu saie , ch' Achille nne lo messejaje ;
Uno arbitrio le fece , e ffu mmeracolo ,
Che sperato , che ffuie , nò lo spogliaje ;
Chillo , che de la terra era l' oracolo ,
Farle fa mosta se nne vregognaje ,
Co ll' arme non perrò tutt' a no luoco
Mese chella bon' arma , e nce die fuoco .

Le fece lo pataffio , e lo seburco ,
 Pe ffa restà la cennera anorata ,
 Che non se farria meglio a lo gran Turco ,
 E ppo , pe lo fa stà frisco la stata ,
 Le facettero d'urme puoste a ssurco
 Le Nninfè montagnole na infrascata ,
 Che , fflore d'avè perzo lo resbeglio ,
 Dico la veretà , non pò stà meglio .

Li frate mieie , aimmè , ch' erano sette ,
 Pe cchi la casa semp' a grassa steva ,
 Pocc'a l' affizio ognuno nc' arrescette ,
 E cchi vuoje , e chi ppecore pasceva ,
 A ttutte nne nò juorno le spedette
 Sso nnemico de Ddio , che ha tanta leva ,
 Che ghiessero a bedè comme se veve
 A ccasa-cauda , e si s'ausa neve .

La Gnora , ch'era femmena , 'la sciorta
 De ll'aute non provaje d'esser' accisa ,
 La portaiè affi ccà , po meza morta
 Quase nne la mannaie senza cammisa ;
 Ca , pe se recattà da chillo Torta ,
 Non se nioziaje pe bla d' assisa ,
 Sporpata a stà co Bavo se nne jette ,
 Addove po Diana l' accedette .

Donca tu mme si ppatre , e ttu si mmmamma ,
 Tu mme si ffrate , e ttu mme si mmarito ;
 Comme te po' dà core auzà la gamma ,
 Comme fusse aspettato a quacche mmito ?
 Fallo pe ninno tuo , che mmo se smamma ,
 Fallo pe mme , che sto pe ghi a l'acito ,
 Statte dinto a sta torre , ca stae buono ,
 Ca nò nee pò trasi manco lo buono .

Man-

anna a le gente toie, che ffaccian' auto,
Addove sta chella fìcò sarvateca,
Pecchè pe llà se porria dà l'assauto,
E li Griecè da llà fanno la vateca,
Se nc' è pprovato cchiù de no masauto
(Che nnanze craie l'afferra la sciateca)
De sagli, li duie Jace, e Ddommenè,
E Ddiomede, e li duie figlie d'Atrè.
che nce ll'aggia ditto quà Pprofetà,
O ca da dinto propio ll'è benuto,
Lloco, che stiano tuoste, comme preta,
E ssi tu vuò campà, fa lo storduto:
Respose Attorro, s'io fosse de creta,
Sì, che a lo primmo tuzzo fosse juto,
Manco mme potarria nserrà ccà dinto,
Comme facea chill'auto Cuccopinto.
ello, che ttu mm'aie ditto, io bè lo ssaccio,
E ll'aggio a ccorre comme ll'aggio a mmente,
Ma de la famma mia nne farria straccio
Pe nzi a le ppettolelle ogn'auta gente;
N chiste case posà lo cortellaccio
L'armo d'Attorro tuo non se la sente,
Ch'a ghi nante, e a ffa sango s'è ausato,
E a ffare annore a sse, e lo parentato.
veo, comme lo Sole a mmiezo juorno,
Da sta Cetà già stà co ll'acqua fresca,
E ppoco pò tricà, che pe no cuorno
ie faccia de sto puopolo mesesca;
Ma non tanto dolore!, e ttanto scuorno
Dò nn'aggio de li mieie, che ll'arna ll'esca,
Non de tanta fratielle, e mmamma, e ppatre,
Da morone pe mmato de ssi latre.

Quan-

Quanto, ch' aie da ghì tu, perna mia cara;
Pe schiava, de carcuno de ssi Griecce:
Nninche sso schiuoppo nnanze mme se para,
Sto core se fa nigro, comme pece;
Tu aie da ghì a ppiglià l'acqua a la sciumara
D' Argo, aie da fa l'arrusto, e l' ascapece,
Aie da filare, e ttessere, e ffa lazze,
E ffaccia Dio, che non abbusche mazze.
E ppecchè lo pparlà senza gabella
Passa, nè comm'a lettera s'affranca:
Dirrà cchiù d' uno, la moglie è cchella
D' Attorro smargiassone, e l'lamma franca;
Tu, che stae sotta a ccossì ccana stella,
Pe cchello, ch' aie, e cchello, che te manca,
A sti licchette ammare cchiù d' aloja
Vorraie pagare a chi te fa lo boja.
Lo buonò è, ca mme trovo sotta terra,
Nè te veo strascenà pe li capille,
Ca ll' uocchie, e rrecchie meie chi me le sserra
Non vo' che beda strazie, o senta strille.
Scompe, e pe se, spassà nnanze, che sferra,
Li frate, ch' ha, che so' cchiù de l' agrille,
Vo' abbraccià ninno, ma la crejatura
Arreto se tiraje, ch' avea paura.
Attorro steva armato, e lo cemiero
Guarnuto avea de crine de cavallo,
Chille sbentoleiavano, e ddavero
Ninno s'era spantato, e ffatto giallo;
Otra ca l' ha pigliato pe frustiero,
Co chella cresta le pareva no gallo,
Mperzò piglia la mosca, e se ncrapiccia,
E sse fa forte 'n sino a la Nutriccia.

Ora

Ora ste smorfie fecero quaccosa ,
Ca se sbiaje chella malenconia
Co na risata , e ffu cchiù la refosa ,
Ch' a ttutte duie mettette 'nn allegria :
Ch' ogni grazia de cheste è cchiù gustosa.
De la meglio commedia , che nce sia ,
Dicono li Nzorati , e ch' ha cchiù ssale ,
Che Nnapole nò struie lo Carnevale .

Ma pe ffa pace co lo peccerillo ,
Attorro lo cemmiero se levaje ,
Lo posaie 'n terra , e ghiuto rente a chillo
Lo pigliaie 'n braccia , e ttutto lo vasaje ;
E ppe se piglia gusto no tantillo ,
Comm' a pallone lo pallottiaje ,
Po a Giove , e a ll'anti Ddei , comme commanna
La fede soia , lo figlio arrecommanna .

Giove , e buie aute Ddei , che ad auto state ,
Pe ccarità sentite che ve cerco ,
Che sto picciotto sia de li forzate ,
E cche de Tata suio tenga lo mierco ;
E ssi li Vave birbe non so' state ,
Nè quà birbo songh' io nato de sterco ,
Sia Rrè de me cchiù guappo , e de cchiù famma
Co ll'arme 'n mano , e ddia gusto a la Mamma .

Cossi pregaie , e ppo lo mese 'n mano
De mamma soia , che se lo mese 'n sino ,
Che mmente ll' uocchie parono fontane ,
Ridenno mmesca zuccaro , e benino :
Commè li Tavernare cristiane
Mmescano sempe ll' acqua co lo vino :
Ma visto , ca la cosa non và liscia ,
Attorro co la mano se l' alliscia .

E po

E ppe la consola cossì le dice:

Non chiagnere pe mme fore misura ,
Ca co mme nò nce ponno li nnemmice ,
Si lo destino mio non s'ammatura ,
Ca , comme tene ogn'erua la radice ,
Accossì tene ogn'ommo la ventura ;
Nzì che non vene chessa , cierto campa ,
Arrivata , ch'è ppò , nullo la scampa .

Mperzò , Gioja , retirete a lo quarto ,
E lloco attiene a le ccoselle toje ,
Stà 'n cuollo a ste baiasse , e ffanne scarto !
Si nò nce stanno a le ffacenne soje .
Lo ffilo lloro po' servì pe nsarto ,
E la tela pe rrezza a ppiglià ruoje :
Miettele a ssigno , e llassa a mme la guerra ,
Ca tocc' a mme cchiù , ch' auto de sta terra ,
Accossì dditto se torna a ppigliare
Attorro ll'ermo co la pennacchiera ,
E bà a trovà chille matarazzare ,
Pe cchi se fece ghiesia de carrera :
Chell' autà jette pe se dà da fare ,
Stare attiento a le sserve , e ffa la fera ;
Ma camminano arreto se votava ,
E le llagreme ognuna era na fava .

Le ccrejate vedenno la Patrona

'N chianto , a lo chianto rapeno la porta
Accossì biva , e berde na perzona
Sse ppapare la chiagneno pe mmòrtà ,
Senz' aspettà , che la campana sona ,
Fa lo sciabacò è cchello , che le mporta ,
Chesso s'hanno nchioccatò e accossì credeno ,
Ch' Attorro vivo maie cchiù nò lo vedeno .

Nurà

Nà sto miezo Alisanthro è ssacreduto;
Che n' era tiempo cchiù de jacobelle;
Mperzò de tutto punto s'è bestuto,
E ppuoste guarnemiente li cchiù belle,
E ccossì lieggio jea co llanza, e scuto,
Ch' a li piede pareva, ch'aggia l' ascelle,
Tanto, ch' a no lacchèò, quanno se lassa,
Le dà trè curze nnanze, e tte l' appassa.
Cchiù, nè mmanco, si no piezzo è stato
Dinto a la stalla a spasso no stallone,
Ch' a botta d' uorgio s'è buono ntofato,
Ca n' è ll' uocchio dich' io de lo patrone.
Te rompe la capezza, ed arrivato
Lo vide 'n quatto saute a lo pascone,
Co la testa accimmata, e la chiomera
Pe ccuollo sbentoleia, comm' a banneria;
Ssi Alisanthro ascette da castiello
Co ll' arme lustre, che pparea no Sole:
Ma comme ca le và pe cellevriello,
Ca stà lo fforte suio tutto a le ssole,
Le ssarzeteia, e ccomme a no vetiello,
Và fa'cenno zompitte, e ccrapiole,
Quanno Attorro scontaie, che dditto tanno
A la Majesta avea bonni, e buon' anno,
Isan thro parlaje: si ncancaruto
Stisse co mmico, Attorro, frate mio,
Ca te si pe mme fuorze ntrattenuto,
Mmente aie pressa, perdoneme pe Ddio;
E ssi quanno dovea non so' benuto,
Cride, 'n coscienza, ca nò nce corp' io;
Ca nninche boglio asci, chesta n'è ffavola,
Venì nnante mme yeo chella Deiavola.

Ren

Respose Attorro , io pe te fa justizia ,
 Dico , ca si schenuto , e ssi gagliardo ,
 E aie mostato a la guerra valentizia ,
 Quanno non fuie , comm' a no gatto pardo
 Ma mme pare , che ffacce co mmalizia
 Sta cosa , che te suse sempe a ttardo ,
 E dde la guerra aie no gollo , che bola ,
 Quant' ha no peccerillo de la scola .
 Pe cchesso li rognune a mme mm'abbottano ,
 Ca sento li Trojane , che t' adacciano ,
 E dde li muorte tuoie ll'arma nne vottano ,
 Ca tu aie li cruosche , è llo ro se le ccacciano ,
 Tu te staie a lo ffrisco , isse se scottano ,
 Tu faie le ccarne , e cchille se le stracciano ,
 Puro aie trovato gente , che te ntenneno ,
 E ssi pinole ammare nne le scenneno .
 Ora nò nne sia cchiù , jammo'n campagna ,
 Ca po sti cunte le ffacimmo appriesso ,
 Si Giove , e dde li Ddei la turba magna ,
 Ca nn'avimmo de ll'uno , e ll'auto siesso .
 Nce dà no juorno , che la sditta cagna
 A nnuie la parma , e a llo ro lo cepriesso ,
 E bedimmo annegà ssi Griecce a mmare ;
 Pé n'avè riempo de potè mmarcare .

Fine de lo libro sesto .



LIBRO VII.

Ossì ddecenno Attorro co lo frate,
 Sciute da la Cetà jero 'n campagna,
 E ppe mmenà le mmano so' ammolate,
 Comm'a li spellecchiune a na coccagna;
 Ca tutto è uno a nnobele sordate
 Sagli la breccia, e ghi a mancià lasagna:
 E perrò a cchisse maie non se fa assecoja,
 Ca co sta grolia non pò ghi la recoja.
 i Trojane, che steano abbesognuse
 D'archemmese, o jacinto, o d'acqua fresca,
 Vedennò a cchisse, diventaro armuse,
 Nè dde morì pare, che cchiù le ncresca:
 Comm'a li marinare quanno nfuse
 So' de sudore, e asciutta è la ventresca,
 E bocano, che pparono de stoppa,
 Scioscia no ventariello da la poppa.
 l pprimà botta Alisantro nne scioscia
 Uno Menesto Cetatino d'Arna;
 E ppo mme state a ddì, ch'è rrobba moscia
 Lo Si Alisantro, e cche non fa maie carna;
 E Attorro, che lo tene sotto coscia,
 Comm'a ffronte de ll'Aquila na starna,
 Pe non guastà Jonè de modìello,
 Lo nfilaiè pe lo cuollo, comm'auciello.

N' au-

N'auto Fenuccchio bravo sferrejante ;
Figlio d' Addezio venne a sto festino ;
E co ghiommene jea , ch' erán' incante,
E botavano ncopp'a no carrino ;
Grauco , inchè a cchisto se vedde nnante,
Na lanzata le die ncopp'a lo schino ,
E 'n terra lo chiantaie , comm'a ccocozza,
De forma, che non ghle maie chiù 'n carrozza.
Ma Palla , a cchi le coce , inchè allummaje,
Ca lo niozio suio non ghiea deritto ,
E ppe cchiù de no Grieco erano guaje,
E ppassava li guaie de lo crapitto ,
Da la punta d' Olimpo se lassaje ,
E benne vierzo Troja a ppede fitto ,
Quann'a scontà la ghie lo junno Apollo,
Che benne da la Rocca a 'gamme 'n cuollo.
E le disse: sorella , ch' è st' appretto ,
Che t' ha fatto venire a llengua 'n canna,
La misura , che ccorre non t' e azzietto ,
E borrisse cagnà la meza-canna ?
De ssi Trojane mo fa no sguazzetto
Pretienne , ch' a li Grieco enchie la canna,
Ca saccio, ca de chille aie cchiù ppietate,
Ch' Agozzino non ha de li Forzate .
Ma si tu faie na vota a mmuodo mio ,
Vedarraie si te parlo , comm'a ffrate ;
Che bà , cà tu t' arruste , e io mme frio,
Si chello è ppo , che ttesseno le Ffate ?
Facimmo , ch' uno a ll'auto dica addio,
E lleva mano p' una , o doie giornate ,
Ca po appriesso se scornano , e sta chiazza
Cade, e a buie Ddee ve fie fa ghi 'n pisciazza.
Sì,

disse Palla, comme te pejaie;
Ma io puro pe cchesso era venuta:
Ma comme pare a ue, che a ttregua, o paco
sa ggente pò venì accossì accanuta?
E responnette Apollo: ssa fornace
Lo na sputazza cride, ca se stuta:
Esca Attorro co n'auto a ffa duello;
Ca subbeto lo riesto fa torniello.
Ma se nc'accordaie: nè ssaccio commo
sto consiglio de Ddei Leno l'addora.
O nce vao 'n pazzia, ch'annasa n'ommo,
Quanto scappa a li Ddei a la stess'ora;
Mò na chiazza de chesse, e bì che nommo
Auzarria de Profeta, o de mmalora:
Mo non siente, che nnorchie accossì apole,
Che non può sapè maie che se fa a Nnapole.
Donca Leno se chiammaie Attorro,
E le disse, Fratiè, tu mme si ffratè,
Nè ppuò credere maie, ch'io te le nforro
Le buce de li Ddei, ch'aggio pescate;
Chiantete lloco mmiezo, comm' a ppuorro;
E ddesfida, chi vuò de ssi frustate,
Venga, si vò, lo nnemmico de Ddio,
Ca tu non può morì, te nne pregg'io.
Ssi le disse, e Attorro co gran gusto
Dette ordine, ch'ognuno stesse saudo,
E fflu obbeduto, e a ttutte parze justo
Irese a, reposità, ca facea caudo:
Grammegnone 'n vedè st'acqua d'Agusto
Disse, a buie, gente meie nò ve la fraudo,
Giù la mano, assettateve vuie puro,
Ca v'è scarfato assai lo, sedeturo.

Me-

Menerva, e Apollo, comm'a dduie sprovieri

Se jettèro a ssedè ncopp'a lo fajò ,

E lo campo gustavano vedere ,

Che dde spiche pareva, quann' esce Majò;

E la folla de lanze, e ppennacchiere

A pprimma vista fa venì lo jajo :

E ssi lo paragone non è sparo ,

Comme Ponente fa annegrì lo maro.

La lanza Attorro pe lo miezo piglia ,

Ch'è ssigno , ca se vò chiacchiariare ,

E ddice , io non so' ommo de goniglia ,

Che ne semmana studia pe pparlare ;

Lo core mio mò pe la vocca figlia ,

E la vammana avite vuie da fare ;

Nuie facettermo tregua n' autà vota ,

Ma Giove ha ditto, che nce dammo vota.

Ha ditto , e torna a ddì , ca nò nce sente,

E cco nnuie , e cco buie sta mmalorato ,

Và machinanno a ll'una, e a ll'auta gente

Anzi, ch'a buie, e a nnuie nò nc'ha scossato:

O vuie sta chiazza dapò tanta stiente

Carpite, e a nnuie no chiappo nc'è stipato,

O nuie ve secutammo anzi a le nnave,

E ve fragnimmo tutte, comm'a ffave.

Perrò nfratanto io mme vorria sfocare

De farme a ggusto mio na puniata ,

Esca chi vò , che se vò fa ncasare

De chi porta nfra vuie cchiù nnommenata:

Uno co uno so' le ccose pare ,

Ca si sò cchiù , le faceio n' appuzata,

E ppe ve fa a bedè , ca voglio fatte,

Sienteme , Giove , e approba tu sti patte.

Si

Si nn' ha la meglio chi pelèa co mmico ,
 E a la statela io mme trovasse scarzo ,
 Che se nne porta st' arme lo nnemmico ,
 Lo corpo nò , pecch' io voglio esser'arzo.
 Vi , comme bello chiaro ve lo ddico ,
 Non v' a ddicere pò , cossì nc' è pparzo ;
 Ca ncopp' a mme sse Ciavole Trojane
 Se nc' hanno da spassà pe ddoie settimane.
 Ma si lo Grieco , che mme vene a ffronte ,
 V' isso sfallo , e rresta pe lo pede ,
 E a ppasseià lo manno co Ccaronte ,
 Non serve dire a mme che ccosa è ffede :
 Non s' ha da fa co zaffie , nè co rruonte ,
 So' nnato janco , ognuno già mme vede ;
 A nnuie spogliare lo nnemmico nuosto
 Vasta , lo muorto sia tutto lo vuosto .

E ve consurdo , che na sebetura
 Le facite nnauzà rente a lo maro ,
 Ca lo suono de ll' onne , e la frescura
 No muorto , nò spià , ca ll' ave a ccaro .
 E ddice po chi vene a la ventura ,
 Chisto , ch' è ccà , li Grieco nce chiantaro ,
 Chillo guappo d' Attorro lo streppaje ,
 E la grolia mia non more maje .

A sto parlà chi tene mente a ll' ognà ,
 Chi se stà zitto , e rraspa lo caruso ,
 Ca non volè abballare era vregogna ,
 Ed era l' abballà perecoluso ;
 Pocca non se trattava de cotogna ,
 Ma de farese a ll' arma no pertuso :
 Perzò no gran silenzio se nc' è mmiso ,
 E nnullo de l' Aruoie se mosta nuso .

Capasso

K

Ves

Vedemmo Menelao sta guittaria

No sospiro jettaie da dinto a ll' osse ,

Po disse , dov' è mo la valentia ,

Mmente a tutte ve tremmano le cosse ?

Si Griecce , o Greche meie , ch' è gran ppazio

Volereve fa fa sse ffacce rosse ,

Comme venì a la guerra , e ppe che fine

Si ierevo fatte pe guardà galline ?

Screvite a lo paiese a grolia vostra ,

Ca nò nc' è uno , che bà a ffrente a Attorre :

Credono llà , ca vuie sudate gnosta ,

E non servite manco pe zavorre .

Nullu non se scommova , ognuno gosta ,

Ca mo vav' io , vuie state a ffa li nchione

Faccia lo Cielo , e ss' io guadagno sulo ,

Aggio sto gusto , ca ve tengo 'n culo .

Cossi disse , e ss' armaie de tutto punto ,

E lo vottava la tentazione

A Mmenelao de se piglià st' assunto .

Pe nce restare , comm' a no coglione ,

Ca fatto non s' avea buono lo cunto ,

Che nc' è da ommo a ommo sbarione :

Ma la stagliaieno tutte li Masaute

Sta chianca , e Grammegnone cchiù de ll' aute

Chisto afferra lo frate pe la mano ,

E sse mette a strillà , comm' a ccajaza ,

Tu che te cride piezzo de Babano

Ghì a ccorrere la papara a la chiazza ?

Io non te preggio manco pe no rano ,

Si tu piglie la lanza , issò la mazza ,

Ca cchiù tuoste de te nce nne so' tanta ,

E ognuno ha fatta la recotta schianza .

Achil-

Hille stisso, ch'è lo non prusutto,
Nne fa de manco d'asci nnante a cchisso,
E ssi mo avesse da piglià sso llutto,
Te pararria na statola de ghisso:
Te compiatesco, ca te pare brutto
Non fare la vennetta da te stisso;
Ma, comm' aie cannarone, fa le mmorza,
Nè serve lo bolè senza la forza.

vuo' ntennere a mme, siedete, e statte,
Che se nce prova n'auto cchiù mmastino;
Ca no tale po'essere, che mmatte,
Che le faccia stretti lo sedecino.
Io mme creò, ca zucaie sango pe llatte,
Quanno steva nfasciolla st' assassino:
Ma fuorze mo se mpara a mmutà civo,
E cch'aggia a grazia ut Deo, si nn'esce vivo.

E nelao, che ffu ssempe obbediente,
Manco n'ette a lo frate lebbrecaje,
Ch'a ccomme steva ncancaruto, e ardente,
E' rresoluto propio de fa baje;
Non è ccomme se credono le ggente,
Ca pe le fa piacere s'accoitaje:
E ppe mmostà, ca s'è ffatto capace,
Se levaie ll'arme, e sse sedette 'n pace:

Ora mo, p'addoci sto caso ammaro,
Nce volea chello mmele de Nestorro,
Che 'n mano a sto valente Copetaro
Arreventava zuccaro no puorro:
Chисто accommenza: io maie semeno a mare,
Pe bona razia vosta inchè ttrascorro,
Ca si faccio no pideto. o no grutto,
Ve fa buon prode, e se nne vede frutto.

Ora mo sto sbreguogno , a ccomme veò ;
Pe tutta Grecia mettarrà lo llutto ,
E cchillo buono viecchio de Peleo
Non se vedarrà maie co ll' uocchio asciutto;
E quanno lo lassaie (chesto è lo ppeo)
Ca russo lo tenea , comm' a ppresutto ,
Quanno sente , de tanta cacastracce
Ca co no mmerda nullo non fa facce .

Mmente llà stette sempe mme spiava ,
Ecchi è chisto , e cchi è chillo , e nc' avea gusto ,
E nnè isso , nè io nc' annevinava ,
Ca nc' era fummo assaie , e ppoco arrusto .
Mo nce simmo sacrise , e cca sta lava
Era lava de feccia , e non de musto :
Ma spero , che n' arriva la staffetta ,
E le và cacarella , e ll' arrecetta .

Cossì vo' Ddio pe li peccate mieje ,
Che mo a ste bene nò nce sia calimma;
Ca si nn' ascesse mo chello , che nc' eje ,
E nce trasesse , quanto nc' era primma ,
Mo non farria la predec' a l' Abbreje ,
E Attorro trovarria chi te l' azzimma :
Ch' aute ccreste de chesse aggio ammaccate ,
Non mo , che binte gruce aggio passate .

Io mm' allecordero a le mmura de Fea ,
Addove Arcade , e Ppile steano a ffronte ,
Che quanno Retaglione comparea ,
Comm' a buie tutte auzavano li puonte .
Chisto tenea l' armaggio , e la correa
De Ritocchio , e abbesogna , che ve conte ,
Comme cagnaino cchiù de no Patrone .
St' arme nzi , ch' arrivaino a Rretaglione .

Ritocchiò era chiammato lo Mazziero,
 Ca non ausava lanza, nè ssajetta;
 Ma na mazza de fierro a lo mestiero
 Jocava, che beato a cchi l'aspetta,
 Che una de chesse le decea lo vero,
 Nè Gerugeco vo', che se nce metta:
 Ca meglio è co Ccaronte a ghi 'n falluca,
 Che ncappà 'n mano de ssi sangozuca.
 Ma 'n fine po la forma a ssa scarpetta
 La trovaie Curcio, e ffece isso sso trucco;
 Ca te l'acciuppecaie a na via stretta,
 Ch'arvoleià non potte lo mazzucco;
 Zasse l'abbia la lanza a la panzetta,
 Che nne facette ascire auto, che mmucco;
 Ma, che po nn'arrocchiaie chell'armatura,
 Lo ccredarrite vuie senza, che ghiura.
 Curcio se fece viecchio, e quanno morze,
 Morze a lo letto suo, e ffu gran cosa,
 E a Rretaglione, ch'era Settescorze
 Chell'armatura die cossì famosa;
 E cchisto, pecchè nc'erano le fforze,
 Agghiontece chell'arme pe rrefosa,
 A cconca lo mmestea tale striverio
 Fece, che ghiero tutte a besenterio.
 Non se trovava chi volea commattere
 Co ss'arma cotta, ognuno appalorciava,
 Mme mise 'n capo io de mme nce vattere,
 E a cchella cascia de trovà la chiava.
 Tanno pareva a mme de mancià lattere,
 Quanno vedea pericole ghi a llava,
 E ppuro dico a buie, facce d'abbrunzo,
 Io, puosto co chill'aute, era no strunzo.

Pe bita mia, ca le trovaie le ccrespe,
 (Sia sempe ditto a grolia de Menerva)
 Che ssano ascie da miezo a cchelle bespe,
 E nce la fice na supposta d'erva .
 Tu Retaglione truove chi te screspe ,
 Sibbè sta varva mia tann'era acerva ,
 E mmo tanta varvante lo Si Attorro
 Te le smerdèa , pecchè nò nc'è Nnestorro .
 Co sto parlà lo Viecchio le ppugnette ,
 E dde manera te le ghianchejaje ,
 Che na squatra de nove se sosette ,
 E Grammegnone a pprimmo se varaje ,
 Venne appriesso Diomede, e ll' aute sette
 La pareglia de Jace t' assummaje ,
 Auripelo, Toante, e Mmerione ,
 E Dddommenèò , e Aulisso lo mbroglione .
 Era ognuno de chisse arresoluto
 De volè nninamente asci a dduello ,
 Ma de sto muodo nullo sarria sciuto ,
 Ca nullo cede , e ffanno no greciello ;
 Perzò disse Nestorro , s' io nò stuto ,
 Maie non se sbrogia chi ha dda fa st'appiello
 Ssi niozie le ghiodeca la sciorta ,
 E ppenzare auta cosa è rrobba morta .
 'N frutto , pe ffa sta beneficiata ,
 Se capaie de lo Rrè lo morrione ,
 E nce scrisse lo nomme , e la casata
 A le ccartelle d' ogni Campione ;
 Vota , e rrevota , a la primma calata
 Jace sagli chillo de Telamone ,
 E lo puopolo tutto appe gran gusto ,
 Ca parze , comm' a ddì , n' acqua d' Agosto .
 Pi-

Figliaie n' Affeciale sta cartella,

E la jette mostanno pe la mano,

Ed ognuno decea, ca n'era chella,

Ch'avea fermata, e cch'era n' auta mano;

Nfi, ch'arrivaje a Jace, e quanno bella

Vedde la scritta, e lo segillo sano,

Se cacaie de prejetta, e basaie 'n terrà,

Ch'avea avuta la sciorta dè sta guerra.

Ammice, disse, la vattaglia è mmia,

Non serve dire a mme, si ll'aggio a ccaro,

Ca mme pare, che cchesta era la via

De fa smerzare Attorro a lo solaro.

Mmem' io mme vesto, e buie na pregarla

Facite a Giove, comin' a nò scolaro,

Ch'inchè se vo' mparà la lezione,

Mbrosoleia sotto voce a nò pontone.

Ca si facite zitto, li Trojane

Non vènenò a ssenti li fattè vuoste;

Si po volite fa a bedè a ssi cane;

Ea le ttenite propio pe supposte;

E buie strillate, peo dè ll'ortolanè,

Che benneno verdumma pe li puoste;

Ca nò mme fa nesciuno felatiello,

E a ll'arte de nfilà non so' nnoviello.

Ch'io so' dde Salamina, e ccreo, che ssaccio

Comme so' nnato, e ccomme so' ccresciuto,

E ssi, pe mmaneia lo cortellaccio,

Chianchiero nce fu mmai cchiù ncancaruto;

Fornette Jace, e cchillo Popolaccio

Ncignaie a Giove a ddommannare ajuto,

'N forma, che cchillo appe na gran pacienza,

Se a sti caulecchiune derte audienza.

O' Giove Patre gruosso, auto, e ppotente,
 A la montagna d'Ida soprastante,
 Mo, ch' esce Attorro contro a Jace ardente,
 Pe grazia toia fa, che le cada nnante;
 Lo Campione mio jente venente
 Chino de grolia. sia, chillo vacante.
 Si po t' è ammico, e tu l'associa tanno
 A tutte duie, comm' a ppiede de scanno.
 Ntra chisto miezo Jace s'era armato,
 Ed era asciuto fore a la trencera:
 Che bedive! no Marte spaccato,
 Quando sta schirchio, e scenne da la sfera,
 E se nne v' à llà, dove st' à mpostato
 No Rrè, che tene 'n capo na chionniera
 De volè propio sfravacà doia mura,
 Pe ffa a le gente soie na sobetura.
 Granne àleca pigliajeno li Grieca,
 Vedenno Jace ghi co chella magna,
 E lo Trojano no colore fece,
 Comm' a cchi mancia pane de castagna;
 E ssibbè Attorro è n'anemà de pece,
 Tremma da li capille a le ccarcagna,
 Ma non potea fùl, nè ddare arreto,
 Ch'era stato primmo isso a ffa lo fiato.
 E già se jea smammano da li suoie
 Jace, e pportava nfilato a lo vraccio.
 No scuto, ma che scuto! d' che buoje,
 Ca pareva no tompagno de tenaccio,
 Nc'erano sette coria de vnoje,
 E ppo, comm' a na scorza de migliaccio,
 Na gran chiastra nce stea de ramma fina,
 Che nò lo sperciarria na colombrina.

Chisto

Chisto lo lavoraie de mmenzione

Lo meglio Masto de la Conciarla,
Che, pe nn'avè na sola, o no taccone;
N'anno s'avea da fa la percopia,
Sticchio avea nomme, e la professione
La fece sempe co gran polezia;
Nè a la poteca soia tanfo se sente,
Sulo quacche corrèa facea fetente.

S'avanza Jace co sto parapietto,
E bà rente ad Attorro, e sbruffa, e ddice:
Non te vuò levà propio sso defietto
De non fa cunto maie de li nnemnice?
Tu te crediye fare no sguazzetto,
E ssalarence a ttutte, comm'alice,
Ma io stò ccà, pe ffarete no juoco
De te mparà, comme se fa lo cuoco.

Tu t'aie fatto lo cunto, pecchè Achille
Se stà mognenno ncopp' a lo vasciello
Da quanno co lo Rrè fece a ccapille,
Ca no nc'è chi te ncasa lo cappiello:
Ma ll'aie sgarrata, ccà nce nne so' mmille,
Ch'ognuno te po' fa no vestetiello,
E ssentarrai e, comme nfra no momento
T'arda lo culo, comm' a ttorcìa a biento.

Attorro lebbrecaie: Jace, annevina,
Si mm'aie pigliato pe quà pappagallo,
T'aggio cera de ninno, o de guaguina,
Ch'a sferreià non valeno no callo?
Io saccio jocà a ritta, ed a mmancina,
E ccommattere a ppede, ed a ccavallo,
E quanno po la vista mme se ngrossa,
Mme la piglio co Mmarte 'n carna, e 'nn ossa.

Ma siente: pecchè tu si' ommo buono;
 Non te voglio menà sotta coperta,
 E a bone recchie fa no male suono
 Fare n' agguaito a la campagna aperta
 Ma voglio, che lo lampo co lo truono
 Te lo vide, e lo siente a la scopertaia.
 Fornesce, e cco na vena arraggiaticcia.
 Tira pe lo nfilà, comm'a ssauciccia.
 Tira la lanza, e Jace lesto apara
 Chillo niozio fatto a ssette sole,
 Nne spercia seie, la settema repara,
 Ca si no Jace non bedea cchiù Sole.
 Le disse Jace: voglio che te mpara
 Chesta de te fa fa doie crapiole,
 Io aggio zompato 'n parte mia lo fuosso;
 Mo tocc'a tte de te scardare l'uosso.
 La lanza spertosae nietto lo scuto,
 Nè sulo chesto, passa l'armatura,
 Mme. creò, ch' Attorro fece carche buto,
 Ca maie n' avette simmele paura,
 Lo fierro anzi a lo busto era trasuto
 Rente a li lumme a fa n'allicatura,
 E la faceva tonna la cacata,
 Ma lo sarvaie lo ffare n'appuzata.
 Dapò fatto sto proloco da rasso,
 Se fanno sotta po li duie Mastrune;
 Nè nce sarria cchiù ffuria, o cchiù ffracasso
 Nfrà duie puorce sarvateche, o liune.
 Piglia Attorro la lanza, e stenne passo,
 E ddace 'n miezo a chille corriune,
 E mmanco niente fa, ca nche fu ghionta
 'N facce a la ramma storzellaie la ponta.

De.

Decette Jace: Attò, vide sta bontà;
Si te pare, che ssia cchiù ffermolella;
Passa lo scuto, comm' a na recotta,
E a lo cuollo le fa na nsagnatella.
Buon'è, ca ll'asta non ghio troppo'n sotta;
Ma fece sango pe' ddoje arvarella.
Chesto Attorro (parlanno co modestia)
Lo fece arreventare assaie cchiù bestia.

Se mette'n capo a bedè si ll'arresce:
De azaià n' auta scena de pretate,
E no vreccione, che da mano ll'esce;
Potea fragnere a Jace le ccostate;
Ma Jace, che ddecea, comm' a lo pesce,
Io stò son' a lo scuoglio, e buie lanzate;
Quanno se commogliate co chillo scuorzo,
Ch' Attorre se sarria pigliato a mmuorzo.

Ch' arrivata la vreccia a lo tammurro,
Lo cchiù, che ffece fu no grà rentinno,
Ca la ramm' a la fina non è burro,
E la vreccia non è ccacca de ninno;
E dduraie pe no piezzo lo zuzurro,
Comm' a quanno lo Carmeno dà ntinno;
Ma non premmese Jace, ch' era attivo,
A sto juoco de n' essere corrivo.

Và, e afferra na preta de mulino,
E nce l'abbia co quanta forz' aveva,
Attorro mio v' a fatte Cappuccino,
Si sto cuerpo da terra non te leva.
'N frutto, che non valettre no lopino.
Lo scuto pe' rreparo a tanta leva,
Ca frecole nne fece, e le ddenocchia.
Le gh' a basà de forma, che seonocchia.

Attorro cade a la supina, e Apollo

Tanno pe ttanno lo remese 'n pede.

Ch'uno de chisse sia portato 'n cuollo,

Nullò lo ppò sperà, ca nò lo bedè,

Si sti Ddei non se rompono lo cuollo,

E nò lassano figlie, e mmanco arede;

Ch'io mme mbroglio, nè saccio che ccos'eje,

Si commatteno ll'uommene, o li Ddeje.

Volevano a le spate dà de mano,

Pe pprovarese nsieme a n' autà zuffa,

Ma jevano venenno reto mano

Li Trommett'a spartire la barruffa,

E cco mostà li scettre da lontano

Vennero a ddì, che nullo non s' azzuffa;

Ca dire strunzo 'n mjezo e lloro attocca,

E mmaro a cchillo, che nce mae vocca.

F I N E.

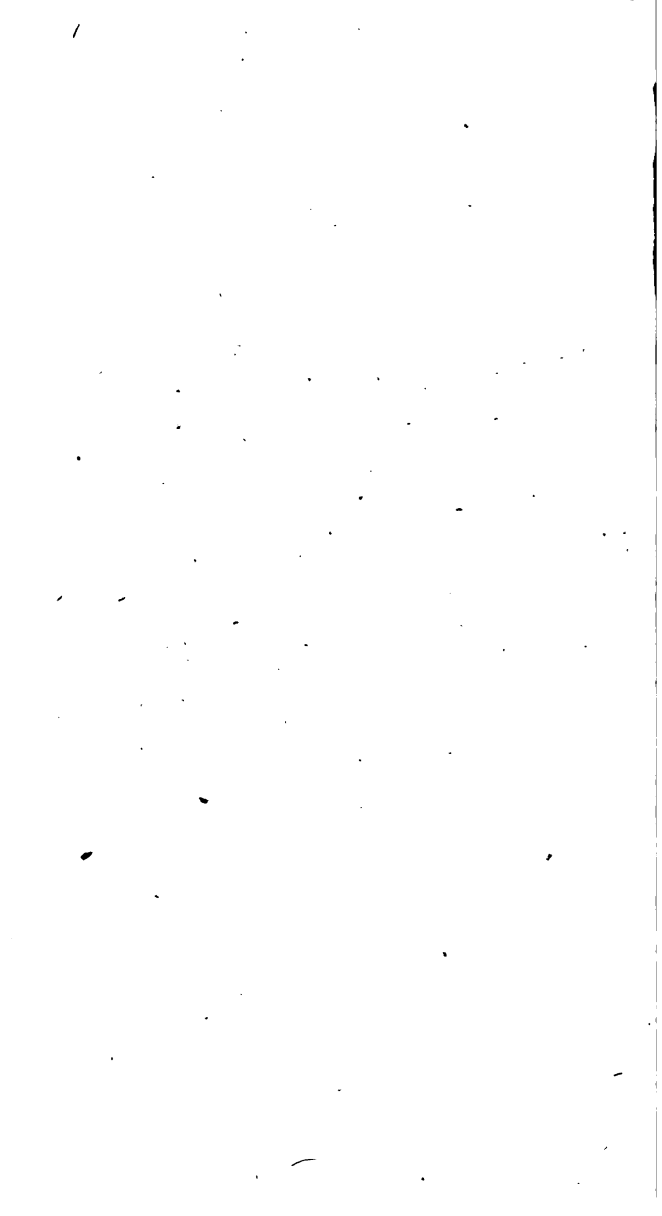
Volentieri si sarebbe aggiunta la spiegazione di molte voci, e proverbj Napoletani, che si contengono in questi pochi libri dell' Illiade, per compiacere a chi ne ha vaghezza; ma perchè il testo Greco, e le dotte traduzioni in varie lingue potranno somministrare bastevole chiarezza, e meno intendenti della Napoletana favella, ce ne siamo per tal ragione astenuti.

P O E S I E

MACCARONICHE, E SATIRICHE

D I

NICOLO' CAPASSO.



STRIVERIT CARDALAZZI (1)
DE CURIOSITATIBUS ROMÆ
STRANGULAPRÉTICON (2)
AD SARDONIUM CHIRICAGLIAM (3)
Amicum Incorporum. (4)

IV *Accarides Nympha, que circum listorei*
Costa (5)
Maccara vestitis diverso nuda cucullo,
Nunc Zoccolanti, tunicat si cerea Parma, (6)
Nunc

(1) Si è procurato di porre in chiaro alcune voci Napoletane più oscure, dal Poete tratte in Latino *Maccaranico*, acciò difficile non sia a coloro, che non intendono il nostro idioma, investigarne il significato.

(2) Dalla voce Napoletana *strangulaprievate*, specie di maccheroni grossi case-recci.

(3) Niccolò Cirillo.

(4) Amico strettissimo, da' Napoletani, *ammico scorporato*.

(5) Luogo di Amalfi.

(6) Cacio Parmigiano.

*Nunc Rocchettino , tenuis cum Sardus (1)
inalbat ,*

*Nunc Carmelita , si jus salciccia refundit ,
Nunc Casinensi , non cum casillus obumbrat ,
Sed cum magra dies , vel Quadragesima terra,
Phy , Cioccolatae ferrugine tingit libera :*

*Est sua, non dubium, formaggio gratia cuique,
Duritiemque domat tremulae vis blanda ricotte,
Mozzarella (2) tamen facit in caritate manere.
Vos , Nympha , rogo , si vestro mihi munere
nunquam*

*Defuit asciutto volucris pisciarza Caballi ,
Ne modo sit grossis ea gratia scarsa bisognis.
Assumptum nam grande meum est , si de Urbe
Cavezza (3)*

*Dicendum , cujus sentito nomine tantum .
Nonnullis cacarella venit : faciam ergo videre ,
Ruminet hos , qui sint , guajos absentia vestra.
At faciam ; siquidem prima est tibi regula
victus*

*Omnia post hilarem curare negotia birbam .
Quid Cacasotta (4) times ? linguam fortasse
Cyclopis ? (5)*

Par-

(1) Cacio Sardesco .

(2) Piccola provatura .

(3) Principale .

(4) Pauroso , parlando a se stesso .

(5) Niccolò Amenta singolarissimo nel-
lo scriver Commedie , chiamato Ciclope dall'
Au-

*Pazzias etiam ipse facit , sed mercis olentis.
Erige , vilacchion (1) , animos : fas semper
honesto*

*De quando in quandum fuit indulgere capric-
cio ,*

*Sic Chiricaglia monet . Levronis (2) sentio
vocem ,*

*Qui solet alterius campare , & ridere como.
Ecce ego , quem spassare tuos natura creavit
Folliculos (3) , basso orecchias , & obedio
zinnis . (4)*

*Ergo de Roma tibi ratcontare comincians
Primum dico , quod hic insopportabilis aer ,
Est gelidus , calidus , siccusque , arque humi-
dus idem ,*

*Nec de Austro in Boream medio fit transitus
ullo ,*

*Solaque stagiones distinguit longior umbra .
Utque in Ceylano sub eodem sole videtur ,
Quod Levante serit , metit in Ponente colonus ,
Sic quas Janiculo claudit , quum vespera tinnit
Cautò*

**Autore , perchè avea un occhio losco , e san-
guigno .**

(1) Poltrone .

(2) Giovanni Acampora celebre Cor-
rettor di stampe : Levrone , perchè era uso di
vivere a spese altrui .

(3) Flati melanconici .

(4) Ceuni .

*Cauta Quirinali reserat vajassa (1) fenestras.
Dicere nec valet hic fac verum, ubi stare fuisti.
Hac licet, ast alia est capital dormire locanda.
Hinc Monsignores videas in quolibet anno
Robbis cum in collo vicibus sfrattare duabus.
Quotidie exsurgit vehemens in tecta sciroccus
Fischians post horam decimam, nonamque son-
natam.*

*Nunc ad aquam venio. Tiberis si forte ri-
tratum*

*Vis faciam, senti: in Molo si videris unquam
Cajonnes (2), centumpelles, trippasque lavari,
Ut manet his fluctus brodo quagliatus olente,
Sic mihi corda suo Tibris commogliai (3) opaco.
At forsan fontes, quorum est hic puchiara (4)
magna*

*Usque adeo, ut vel pisciandi loca fontibus or-
nent,*

*Exhilarant visum, fateor, si marmora gustas.
Verum aqua subnigrior squagliatam ponderet
plumbum*

*Aquat, & ingrato contristat labra sapore.
Sed nihil importat, Moresius (5) inquit, ut
omnes*

Dis

(1) Fante.

(2) Interiora degli animali.

(3) Ingombra.

(4) Grande abbondanza.

(5) Medico, amico del Poeta.

*Disperdant venas stomachum quantis aquis
Non hic sciacquant Genzana, Albana sover-*
chiant.

© *si me in tali detur annegare tinaccio,
Respondebo tibi quoque, Cammarata, sed antea
Vel vomita, vel aquam saltem, ut medicina
probaro.*

*Ebrie non pensas, ut numquam flumina tanged
Devotus cellæ, puteique acerrimus hostis?
Fogliettam Romæ esse brevem, terzaque mi-*
norem

*Parte, capax quam sit nostri carrafa patris.
Julius ergo tibi non bastat tertius uni,
Sed stampandus erit per singula prandia quar-*
tus.

*Forte leve est pretium? vini mediocriter agri
Bajocchis consuevit emi foglietta quaternis:
Tu modo, cui plus fogliettis scasareja (1) bi-*
sognat,

*Quid faceres? uno biberes beneficia mense.
Hinc fit, ut nec aqua, nec vino possit abunde
Se satiare miser, qui scarsus in Urbe dimerat.
Aggredior terras, non quæ grassave, mi-*
grave,

*Dicere: Virgilius sulcavit id ante vlaggi.
Dicere de stratis mihi nunc ex ordine toccar.
Hæ sunt magnificæ (semel hoc pro semper hæ-*
beso,

Pla-

(1) Vaso rotondo di creta, larghissima
di giro.

*Plurima magnifica hic videas, sed commoda
pauca)*

*Largæ cum primis: verum hæc optanda caballis
Conditio, nam Christicolæ abbrusciat Apollo
Fervidus, & nulla margo reparabilis umbra.*

*Præterea semper plenæ fænoque, fimoque,
Hinc busos æstate Deos, dum saglit ad astra
Pulveris immundi squalor, facit, humida stagion
Tot pantana facit, civesque evadere ranas.*

*Sed melius nunc lassabam: ciacuna lapillis
Strata ricamata est parvis, scabræque figuræ,
Nulla sit ut Romæ ista pænitentia major.*

*In factis hac ratione reis iter ad loca sancta
Mandant, ut referendo pedes hinc scancareatos
Non possint iterum peccati currere callem.*

*Ergo potest carrozzatis Urbs utilis esse,
At pedicantes, quorum pars maxima, plantas
Ni, ut scutum Ajacis, corio septemplace guar-
dent,*

Sunt male certe arrivati, prestoque spedabunt.

*Jam tria quadruplici sbrigavimus ex elemento.
De quarto nihil occurrit, nec vidimus ignem
Romanum, nec speramus, utcumque, videre:
Audiavi tantum, quod sit ferventior altris,
Et soleat vivum mandare per aera corpus,
Et queat in putei fundo consumere sicchios.*

*Nunc opus est, tecum non naturalia volvam.
De motu dixi, quantum sit perniciosus,
De Venere (ah pu pu quæ porcaria!) silebo,
Non decet hæc nostri similes provincia sodos.*

*De somno paucis te disbrigabo parolis:
Æris hic pondus faciet dormire quietum,*

*Si liceat per moschillos , qui nocte fatigant ,
Per raucas , medio si Sol sit in orbe , cicadas;
Hoc nulla est Urbis pars libera frusciamen-
to : (1).*

*Nam grandes horti , pontonesque (2) unda per
omnes ,*

*Hæc generant insecta leves rumpentia somnos .
Cosa sed una facit , ne hoc inter scommoa
content ,*

*Quod dormire parum , leggiumque (3) in U-
re (4) bisognat ,*

*Et prætensores oculis stant semper apertis.
Cetera sed præter spiegare pathemata frustra es .
Quæ hos vexant animos : quem morbus præ-
rit aulæ ?*

*Quin distillatum , seu quintessentia vasi,
Quod recreare volens homines Pandora (5) re-
clusit ,*

*Invidia , ambitio , fraudes , faciesque lavata ,
Luxus , segnities , & fæda extorsio susta . (6)
Cappa refilatur , jacitur mazzata sodali ,*

Vin-

(1) Molestia .

(2) Cantoni .

(3) Leggiermente .

(4) Corte .

(5) Famoso Ciurmadore .

(6) Importunità de' Cortigiani , per ca-
var danaro da' Signori , qualora han fatta lo-
ro compagnia , o servizio .

*Vindictae hæc inter partem menzogna priorem,
Deque timorē Dei ne parles, fabula fies,
Pluris sit Dominus, spallam si dextera lisciat.
Lotana (1) sed sunt hæc tigris disadatta pi-
tirris,*

*Tu vis spassari, non aulæ intendere guajos,
Quos deplorare est, non emendare facultas.*

*Sint hæc ergo satis: stat nunc voltare ca-
rinam,*

Quo me Romulei vocat importantia tassy. (2)

Debita præ cunctis est præcedentia pani:

*Hic, testor, bonus est, in quantum grossus,
& albus,*

*Præcipue si parlemus de pane Papali,
Insidus tamen est, nec abbastanza menatus.
Noscitur hoc ab eo, quod vere est filius auri,
Undique tractatur, tiras, extenditur, ut vis,
Flectitur, ut flectas, piegat, si forte revolvas,
Atque humilis non se, si est ammacarus,
inalzat,*

Non frangibilis, ut noster, non rosicarellus.

*Si de carne petis, vaccina est optima, verum
Ingrata est mongana magis, quam beta sapore,
Propterea a populo cupide manicatur ovilla,
De porco dammaggia timet sibi turba togata,
Et fugiunt carnes, queis pascebantur athleta.
O san-*

(1) Cure fastidiose, ed inette.

(2) Pranzo. V. le annotazioni dopo il
seguito componimento.

I sanctas gentes, propudia perdere dignas!
 Tu, qui scis alia quid discas carne fletum (1)
 Nonne facis ficas istis, Chiricaglia, chiafeis? (2)
 Neque locis matura piis ubi forte suilla
 Tenditur, anticipas, portentique Romula rides.
 Hic a dispensa fecit divortia lardum,
 Quid sapiant tecum poteris pensare minestra,
 Ut credes fortasse vices supplere salarum?
 Parris, nulla harum sunt hic vestigia rerum.
 Adde, quod herba fibris adeo vestitur amaris,
 Ut condire volens frustra coquus advocet artes,
 Talis amarities una est in fronde scarola,
 Ut jam nostra suis delectent intyba succis.
 Quotidianus honos est ronda cocorza culina,
 Curat enim regio, ne cui sit strictior alvus.
 Perdita res horti, ne de borragine dicam,
 Brassica nil sapit, & stomacho succurrere natus.
 Brocculus est nauci, nostrae prejerza (3) padula.
 Hic cappuccia (4) suos allargat inutilis orbes,
 Nam sciapita parem quavis dabit herba flatum.
 At senti, quonam credant supplere colore
 Mancamenta, quibus graviter sustanza laborat.
 Quisque padulanus, facta de more facenda,
 Herbae marzettum famulo consignat odore,
 Sume, ait, herbuccis aperitur spiritus ipsis,
 Dici-

-
- (1) Lombo degli animali.
 (2) Balordi, ignoranti.
 (3) Pregio, contentezza.
 (4) Grosso cavolo.

*Dicite, cannicchi (1), posset succedere tali
Cruda magis vestris coglionatura faënsis? (2)
Quid mirum, si gens fumo dare pondus avezza,
Non minus aëreo soleat dare pōndus odori?*

*Hic pisces tanfo majore, minore fragrant
Nullo non videas, calcis servantur in aqua.
Dum surda narice Charon lustrare scopetta
Durat, & argento merlos abbagliat inani,
Dum quæro, cur hæc gran porcaria feratur,
Unus ait, de fætoe hic non disputat ullus,
Tempore jam multo non his datur actio rebus.*

*Fructus cattivi, cari, rarique videntur,
Quorum defectum, ut larva solentur inani,
Manducant crudos, o Virgo Maria, pisellos.
Non cerasa his troves majatica, (3) cannave-
mela. (4)*

*Graffiones (sic nigra vocant) & visciola vix
sunt.*

*Ficus de parvis exstant speciebus in hortis,
Et cunctas vidi faciem monstrare piperni.
Persica sunt multa hic, mittit quia Patria
nostra:*

(Per-

(1) Ghiottoni.

(2) Stovigli.

(3) Le prime Ciregie, che maturano
nel mese di Maggio.

(4) Cannavemela, in vece di *vel Can-
namela*, per la figura *πυῆσις*, così dette dalla
dolcezza, che hanno eguale al mele.

(Persica dicuntur, quæ nos percoctâ vocamus)
 At pyra pauca, frequens his toccat viscera bubo,
 Nec multæ species, & durant tempore curto.
 De prunis, pomisque eadem sit lectio facta:
 Sed cucumis Romæ super omnia laida res est,
 Vel parce titulo non commendabilis uno:
 Quippe refert candore nives, paleasque sapore,
 Nil aque insipidum, certe est quid sotta co-
 cozzam.

Et nisi cogliones, habeat quod fœmina testes,
 Cogliones vel habet nullos natura, vel hi sunt.
 Uique Trapassati per Avarni littora longe
 Vecchiazzum pregant fœtentem, ut lintre ve-
 hantur,
 Diabolique casam strillis, & planctibus im-
 plent

Purgantes animas, sic fœdi in margine Tibris
 Ire, venire vides, queis zizzinella (1) refrescat
 Varcatis omni pietosa Neapolis anno,
 Certatimque ruunt, quum accostavere filuchæ,
 Et faciunt pugnæ, quis scegliere debeat ante.
 Denique quo miseræ trufines commercia gentis,
 Pisant (quandoquidem ignorant rotulum) omnia
 libra,

Capas, fœniculos, qui fascis dantur apud nos.
 Hinc pretium rerum magnum est, modicumque
 videtur.

Sub-

(1) Da' Toscani Gorgozzule: *refresca lo zizzinella*, espressione de' nostri plebei, che vale ristorarsi dalla fame, e dissetarsi.
 Capasso L

*Subtilem tamen iste docet mos vivere vitam;
Dicere nam hac horret plebs libras octo, de-
cemve,*

*Et tres, vel quatuor rotulos nihil esse velutani
Squarciones (1) nostri, sed ad unum spesa ri-
tornas.*

Jamque cicalandi facio, Sardonie, finem.

*Hac autem scripsi, ut qua sis tua Patria noscas,
Atque Deo reddas, quas debes reddere, grates,
Neu credas alibi melius trovare riccum,
Neve diu patiaris ab illa vivere longe.*

*Non etiam si mille velint dare mense patetas,
Nec nisi per forcam Elysio cognaveris ipso.*

AD

(1) Millantatori.

A D A B B A T E M

ANDREAM BELVEDERIUM (1)

Galanthominem, & amicum cordialem

DE VERA PEDANTERIA.

ABba Pater birbæ, sed quam comitatur honestas,

Audi quæ chiatta tibi chiacchiariare favella
 Humor agit, non quod Latii zucasse medullas
 Te bene non sappiam, vel quod non scommoda saltem

Carmina de vascio (2) possim forgiare carato,
 Quæ tamen ore legat Master Tisicuzzus (3)
 amaro:

Sed quia chiafeus (4), quem casticare bisognat,
 Magno cum sfarzo vantat nescire Latine,

L 2

Quam-

(1) Eccellente Dipintore, e chiarissimo Concertator di Commedie.

(2) Basso.

(3) Giambattista Vico Real Professore di Eloquenza, e severo estimatore de' vocaboli Latini: per la di lui dilicata complessione chiamato *Tisicuzzus* dal Poeta.

(4) Alessandro Riccardo celebratissimo per la scienza delle voci Dantesche.

*Quamvis multa puer folia inchiastavit , &
alte*

Terga refilato resiliret podice vibex ;

*Profuit agresti non plus sparmata (1) cerebro,
Quam sacra devoto (2) jam profuit acqua ca-
ruso . (3)*

*Stricta placent (4) , stricte se impastoravit in
arvo ,*

Quod Florentini misera seccagine claudunt :

*Atque utinam paucos illos admitteret omnes,
Vix duo, vel tres garbizzant , carolata senectus
Rancida muffa legit , quæ non intelligat alter,
Hoc unum studet , isthæc tanto est cura ca-
tarchio , (5)*

*Hac sub mole decem queritur sudasse Decem-
bres*

*Annales Volusj , quos coglionare Catullus
Jure potest , ajens , Paduam morientur ad
ipsam :*

Si

(1) Palmata .

(2) Riccardo nel tempo del suo Cher-
icato fu di modestissimi costumi , ma poi fu
soverchiamente audace in parlar delle cose
ecclesiastiche , e perciò l' Autore dice pochi
versi dopo , *qui homines Divosque calognat*.

(3) Voce nostrale significante il capo .

(4) Qui l' Autore dice , che Riccardo
nello studio della Lingua Italiana si ristrinse
in pochissimi libri Fiorentini antichi .

(5) Scimunito .

*Si vacuo capiti gran cosa videbitur hæc, quæ
Nascitur, & perit in Mercato (1) gloria vec-
chio.*

*Ergo, ut vitarem tanta hæc frusciamina culi,
Atque, ut me intendat, volo parlare Latinum.
Ne mihi de naso det, non affabor Etrusce,
Insalata sit hæc mischiata, sit oglia putrita,
Quidve malora velit, zolfam cantare sat est mi,
Sive oglia est, caldo scottetur bestia brodo:
Si insalata, acri volo profundatur aceto.
O Pater Abbatum, o nostræ birbæque salillum,
Rasca (2), ac adverte, hic habuit præfatio
finem:*

*Lis cum Liccardo est, quis nomen habere Pe-
dantis*

*Debet, ut ipse vocat Majellum (3), an jure
videndum.*

L 3

Gram.

(1) Rione di nostra Città.

(2) Cacciar con forza, e strepito gli umori viscosi attaccati alla gola, alludendo all'Udienza usa a ciò fare, ove i Predicatori han dato fine a'lor proemj.

(3) Carlo Majelli Napoletano, pieno di tutte quelle virtù, che in savio Prelato si possono commendare, rinomatissimo per le molte scienze, cognizioni delle lingue: per pregi sì riguardevoli venuto in alta stima del Poeta, fu da questi col precedente componimento difeso in tutte le maniere dalle male-
di-

Grammatici officium postquam invasere Calabri

*Ingenio servi, & buffis gente nata ferendis.
In bordellum ivit, nomenque infame Pedantis
Sumsit, nec tam vernacchios (1) sentire per
Urbem,*

*Quam coglienti ficas rasa in cervice chianet-
tas: (2)*

*Quamvis Liccardus sit pazzo pazzior omni,
Non tamen hoc sensu credam evenisse Pedan-
tem,*

*Quo dixi: quisnam aut accompagnare ragazzi
Majellum, aut vili macchiatum sorde notavit?
De reliquo, si Grammaticam insegnaverit un-
quam,*

*Impostura locum ut Liccardi possit habere,
Audiat ille niger, qui homines, Divosque ca-
lognat.*

Quum

dicenze del Riccardo, che con rabbioso sde-
gno lo chiamava Pedante, poichè per co-
mando ricevuto gli scoprì in tre dottissimi
ed elegantissimi volumi, varj abbagli, che
prese in due opere pertinenti a Giurisdizione
Ecclesiastica.

(1) Basse, che si fanno alla plebe Na-
poletana con ispingere le dita dentro le guan-
ce, e cacciarle fuora con suono strepitoso.

(2) Percosse, che si danno nel cucuz-
zolo del capo raso, a cui per lo più son
soggetti i ladroncelli di fichi.

Quam scharvatus aditum cursum secompisset u-
trumque

In Jesu-Veteri (1), atque inferna, superna
stavasset,

Majellus, nullum, qui contrastaret, habebat.

Qui argumentari, vel respondere, prevasset,

In sicco prior, in sacco restabat & alter:

Hinc Pignatellus quum noster Episcopus esset,

Leetorem cercans intesum Philosophia

In Semenzajum (2), sciala Liccarde, vocavit:

Sacram doctrinam, mox & parlata prophetia,

Verba idem docuit, nullo ajutante magistro,

Legesque, & Canones, Cantiemo (3) hortante,

spiegavit.

Ergo tu mentis (4), bismensis, arciquementis,

Dum tot verba crepas de Scioppio, & Ema-

nuele,

Donatello, & quem vattant tibi fata malan-

num.

L 4

Scd

(1) Collegio de' Padri Gesuiti, ove son
varie scuole.

(2) In vece di dire *Seminarium*, per
deridere il Riccardo con un vocabolo ranci-
do, a lui familiare, ed a tal fine subito di-
ce *sciala, Liccarde*.

(3) Arcivescovo di Napoli.

(4) Le voci *mentis, bismensis &c.* si-
gnificano *sei un mentitore, doppiamente men-
titore &c.*

Sed dictum nūit, Abba, puta, scarrupa

(1) *sequentur,*

Si guittariam levas, & serius audis.

Namque Pedantismi Liccardum ostendere zip-
pum

Verice paxxono pezzella (2), us faneur, ad
ossa,

Si probò, de Maccabeis duo rassa (3) prabe,

Si non, cozzetti (4) sint falsa luenda periclo.

Illa Pedantis erit mihi definitio sumta,

Quam Michael Momagna probat, Malabran-
cus, & alii.

Est animal, quod litterulas scorzatenus hausit,

Cunctorum sprezzator, avos, & avosque re-
censeis,

Spiritat ambiri, pueris genitque videri,

Tronfus, & hirsutæ gravis imperat oscula
dextræ,

Verbula de antiquis captat, gnomisque (5)
riboccat

Pu-

(1) Precipizj.

(2) Pazzo da capo fino a' talloni. Tra l'volgo le ossa, che son di base alle tibie, si chiamano *ossa pezzelle*,

(3) Grossi pranzi, da' Napoletani detti, *rassi*: così presso i Greci *ἰνταῖα* vale l'istesso, senza che vi si aggiunga *δεῖνα*.

(4) Parte del collo sopra la nuca.

(5) Nientemeno elegante di quel de' Latini, *crepat gnomas*.

Putidulis, usatque loqui vulgare Latinum,
Grammaticæ canones, quos non apprehendo-
rit ultra,

Insegnare satur nunquam est, ea sola volu-
ptas.

*Assumptum probo nunc per singula. Quippe
magister*

Liccardus sodos nec vidit tergore libros:

Est Doctor de librettis, quos Gallia sfornat

Ille Quietismi gnarus bene, Probabilismi

*Scit technas, adeo Paschalis (1) epistola cor-
di est.*

*Novit Confucj causam, & quidquid dare pos-
sam (2)*

Loyolidis pensat, sibi cannamela (3) videntur.

Hæc est Liccardi dispensa libraria, paucis

Contentus: verum, sapienti pauca, ripiglier.

*Theologum exspectas, quem non mens recta
sciendi,*

Consilium non vera monet, sed foja latrandi,

*Si queat, & pessum sacros dare livor Athle-
tas (4)*

*Exstimulat. Jamque, Abba, tenes squarcionis
inepti*

L S

Lar-

(1) Lettere di M. Pasquale.

(2) Dar molestia.

(3) Dolcezza. Vedi la nota 4. della
pag. 240.

(4) Preti la Missione.

*Larvam in Divinis; huius quem ait ante se
pellex.*

*Non aliud dicam, Sancti nec cortice Thomae
Vidit opus, sed fronte citat, cui cornea mol-
lis: (1)*

*Deprensus falsi, vicum voltare paratus, (2)
Dicit, disdicit, ringit, jocat, est foris, intus.
Nondum accorrevit tres rigas, non tria verba,
Quin subito horrendam se caeciat in harenam:
illum*

*Non semel audivi, stomacho indignante, Beati
Jacobi sacram risu excepisse chianenam, (3)
Sanctorum effigies colit haud leviori cachinna.
Tres ad Villenam (4) versus errore cacavit,
Dum reprobos, auctore Deo, fieri cantu an-
chjon. (5)*

*At prosam furere potest, ubi spiritus exlex
Pontifici stipavit, non est tristis in Orbe,
Cui malarata magis dici convicia possint.
Quam facit ille Papa, non est sua palma,
Gineura,*

Re-

(1) Motto ironico, che si usa contro
agli sfacciati: *Fronte cchiù stennera de no
cuorno.*

(2) *Vicum voltare paratus*, è spiegato
dal verso, che siegue.

(3) Berettino del Santo, che si venera
in Napoli.

(4) Vicerè di Napoli.

(5) Scioccone.

*Restant inditertum: Liccardus Saxonas, Anglos,
Agminaque Arctoo avanzat damnata sub axe.
Scommunicate, procas, remulente, catharma
popelli,*

*Laicorum sorxura, lutum, Clerique rifiutum,
Carcinoma mea Sirenis, & horrida pestis,
Tunc Deum, Sanctos, Pastoremque Urbis,
& Orbis,*

*Cui Reges addenocchiant (1), & basia scar-
pis*

*Dans, dozzinatem net pensant esse favorem,
Ore feris impuro, & porci carpis ad oc-
chium? (2)*

*Credis forsàn, idem annicchium (3) mollare
chiachiullo, (4)*

*Ac de sede Petri nulla sparlare creanza?
Te tamen, o bipedum svergognatissime, nulla
Terruit Augusti pridem reverentia Templi.*

L 6

Non

(1) S' inginocchiano.

(2) *A uocchio de puorco*, ciò che i To-
scani dicono *alla balorda*.

(3) Dare uno schiaffo.

(4) Significa uomo di piccolissimo spi-
rito. Qui vuol dire il Poeta, che Riccardò
dovea rimanersi dal parlar con poco rispetto
del Sommo Pontefice, perchè era altro, che
la cessata, che egli con tanto ardimento avea
data ad una persona di molto minor conto,
dentro al Duomo di Napoli.

*Non Cruor (1) ille sacer , nostris custodia
rebus ,*

*Quem tu non cessas dictis lacerare malignis ,
Atque tuos turpe esse doces venerarier omnes?
Non alias portas Thesauri (2) visus adire ,
Quam vice sola hac , tantum illi facturus ho-
norem .*

*Filius o Satanae , caput impium , cernia to-
sta , (3)*

*Non te tardavit Sacris tum forte Sacerdos
Intentus , non ipse locus , Christique Tribu-
nal ?*

*Atque hac Cantorum sunt decantata (4) que-
relis ,*

*Si sapit ipse , recantabit ; ni hac musica gu-
stet ,*

Cantabit mox mox bronzina voce Tubicen :

Qui-

(1) Il portentoso Sangue di S. Gennaro.

(2) La gran Cappella dell' anzidetto
Matite chiamata *Tesoro*.

(3) Detto Napoletano , con cui si tac-
ciano gli sfrontati.

(4) Il senso si è : queste cose sono state
decantate con doglianze comuni , onde il Ric-
cardo farà buon senno , *si recantabit palino-
diam* : e se non gradirà questa musica , cioè
di sitrattarsi , suonerà poi il Banditore , e gri-
derà , che , chi si vanta di dar lume al mon-
do , sarà brugiato in veste nera .

*Quique tenebroso squasciat dare lumina Mundo,
Lucebit niger, & piceam vomet ore favillam,
Ergo ammainemus, suque Abba, contrahe fa-
nem.*

*Hic Theologiam tantum didicisse fateatur,
Hic Theologiam didicit, quantum Astrologiam:
Hic est ergo Pedans, est Theologus cavale-
rus, (1)*

Infarinatus de Crusca tertius hic est.

*Atque hæc de primo puncto, veniamus ad
alterum,*

*Quod sic tengo manu, ut caldarum appendere
possis.*

*Contemtor Divum num possit habere riguar-
dum*

*Riccardus cuiquam, lascio pensare legenti;
Non dicam nos, qui nec moschilli esse vi-
demur,*

*Sed racchius (2) Petrus Marca, Thomasinus
asellus,*

*Atque Baronius est Romana e classe baronum:
Sed Bellarminus sibi, qui nec amicus amicis
Non habet ingenii, quantum vectura Balami:
Suffi-*

(1) Sa di teologia da Cavaliero: ne ha scarsa contezza, proverbio usato anche da Francesi, che parlando di taluno, cui è poco nota una scienza dicono: *il en sa chevalierment*.

(2) Sciocco.

*Sufficiant isti, quid cetera mazzaronaglis
 Commemoranda venit, de cima consipe restum.
 Hi sunt archasini: queris qui forte saputi?
 Carmine phanatico (1) videas, ego dicere nolo.*

*Pergo: nobilitas est semper more pedantur,
 Qui Sportazzini (2) se de Magnatibus ortos
 Sognantes surpi cum sfacciataggine jactant.
 Heus, Liccarde, tuum hoc est, hoc est debi-
 le, velle*

*Tecum de his agere, est culum toccare cicale.
 Tirandam ferri meruit Liccardus ad aquam (2)
 Multiplici causa, at satis huic non una cate-
 na est:*

*Riccardis Ripa Dominis (4), qua gente superstes
 Nul-*

(1) Accenna i versi di Riccardo.

(2) Famiglia finta dal Poeta per ischernone.

(3) Inviare uno a tirar acqua, fra' Napoletani vale mandarlo fra' pazzerelli.

(4) Ne' versi seguenti dice il Poeta, che questo Riccardo vantava alti natali, ma invano, perchè egli aveva il cognome *Liccardo*, onde si vedea chiaro essere usurpatore di una Cappella gentilizia de' veri, e nobili Riccardi, ma estinti. Ed essendovi in essa molti Martiri dipinti in atto di esser precipitati nel mare con grandi sassi pendenti dal collo, il Poeta vuole, che la sola *mazzara* convenga a *Liccardo*; qual voce in Napoli dinota una grossa pietra, ed i Tosca-
 ni

*Nudus eras, quondam Cappella, ubi mazzara
multa*

*Visitur, absorpei rapidis qua Martyres unda,
Spiritu Sancto (1) litem parat iste movere,*

Riccardi de Liccardo jam nomine facto:

Lextra quid importat? sed ait sententia Græca:

Πῶς οὐκ ἀπέδα πόρον κόπανος, κόπανός τε δὲ δίκαια.

Falsator, lassa (2) Cappellam in pace manere:

*Mazzara sola tua est, ne jus invade Pa-
troni;*

*Quid faceres, picoeca (3) tua nisi genius A-
vernæ*

*Monstraret sperlonga (4) domum, nisi ventus
heres*

Protacolla tui numeres monumenta vavonis? (5)

Ultra ne spies, scis, quid ferat amnis in alveo.

At cum: sottanam, vulpina mente gerebat

Nobilis hic Heros longam de tegmine ovillo

Cum

ni altresì dicono *mazzarare*, il gittare uno in mare, ligatogli al collo un sasso. Poi soggiunge, ch'egli possedeva picciolissima casa, e suo bisavo non era, che semplice Norajo.

(1) Tempio di Religiose detto *Spirito Santo*, dov' era la Cappella, che il Riccardo pretendeva contrastare.

(2) Lascia.

(3) Piccole agitazioni.

(4) Piccole agitazioni.

(5) Bisavo.

Cum tortanellis (1), ut fert Jansenica man-
Quum sputare nefas vel in ipso limine Tem-
Ajebat, chartasque joci toccare fracassum:
Cum Benedictinis, prava quos esse farine
Nunc ait, heu! sacros, raglianti voce can-
Officium, manibusque Crucem figentibus are
Adstabat (talis vulpi tum vita gradibat
Coglionare feram (2), atque imposturate pe-
purchios) (3)

Tunc tunc: o frontem cornuti! noluit ulla
Cetus in academico versus recitare manera,
Ac iram sbruffans se cāncariando sosivit (4)
Pacem non trovans: sanocchio hæc collere,
cur quid?

Chiammatus non cum primis Signoribus esset:
Scilicet æquales Jennaros (5); & Tomacellos,
Patriciosque alios non hæc puntiglia notantes,
Qui

(1) Riccardo nel suo Chericato si formò i manicotti di larghissimo giro, ad imitazione de' Giansenisti, *Tortaniello* in Napoli è una figura di pane fatto in cerchio.

(2) *Coglioni la fera*, burlare, ingannare, presa la metafora da quei, che girano per una fiera, facendo viso di voler compere, e poi non ne vengono mai a capo.

(3) Milensi, sciocconi.

(4) Si levò in piedi arrabbiando.

(5) Famiglie Napoletane nobili, ed antichissime.

*Qui clausa in fundo de nobilitate sbucavit,
 Ferre nequit giostrare pari, sdegnatque Sedile.
 Currere sic palium, quamvis ut furgulus irer,
 Schifat Alexander (1), quia cursor, & amu-
 lus haud Rex.*

*Est ergo iste Pedans, immo est hic bestia
 fursans.*

Dicere si verum volta conceditur una.

*Ad quartum venio: comitivam tantus ha-
 bendi,*

*Alam quæ faciat, Liccardum decoquit ardor,
 Tanta Pedantifici tenet abbrammatio sceptri;
 Ut bene Causidicus sine causa (2) solus, &
 a se,*

*Vel proprie dic straordinarius Advocatus,
 Quamquam tantus erat, specie tamen ille va-
 vanza*

*Alta Vicaria scendens catenaccia vasavit. (3)
 Aria namque mala est (4), ubi rara pecunia
 fruttat,*

Ergo

(1) Schernisce Alessandro Riccardo col
 paragone di Alessandro Magno.

(2) Datosi il Riccardo al mestier di
 Avvocato, ed essendoci mal riuscito, prese
 ad ammaestrare giovanetti nel parlar Tosca-
 no vecchio, e stantilo.

(3) Si licenziò da' Tribunali, *basiavir*.

(4) E mal' aria, si dice fra noi, quan-
 do si vuole spiegare la propria, o l'altra
 fortuna meschina.

Ergo Magistellus tres archiappavir ephēbos;
 Explicat his Bembi prosas, & verba recens
 Per Bacchum dic, Abba, mīhi; quo jure Pe-
 dantes,

Qui Latium parlare docent, dicuntur, & isne
 Insultans alios vocat, haud vult ipse vocari?
 Lingua Etrusca, rogo, quæ privilegia portat,
 Ut sit diverso appellandus nomine Master?
 Denique sermo frequens, si cum mischiatus u-
 traque

Lingua, ridiculum facit, efficitque Pedantem,
 Crebrius hoc nullus his delectatur opellis.

Cerne Pedamiferos, quibus est ornata, colores
 Filza (1) prior, sunt hic Toscanis dicta Latina
 Sparsa cadavericis, inopem me copia fecit.
 Da bibere (2) huic, Abba, licuit, semperque
 licebit,

Adde merum; Latias nisi tustret quis catapec-
 chias, (3)

Sciro

(1) Riccardo diede alle stampe un li-
 bro contro al Majelli col titolo: *cinque filze*
 in lingua Toscana del Trecento, pienissima
 di Latinismi.

(2) L'istesso, che il *dar beveraggio de'*
Toscani.

(3) Il volgo intende i più cupi nascon-
 digli, e puzzolenti, onde il Poeta ne avvi-
 sa, che per intendere la lingua Latina del
 Riccardo, come *neglegentem*, fa d'uopo ricer-
 cat

Scire poterit, negligentem, vel dite, quid ad me?

Iste quidem scripto, nam chiavica quanta loquebit,

Stercoret ingenuam, Roma indignante, favellam.

Dum arringare studet tria verba Latina, quid exit?

Isti viri gravi, parcat lex carminis ipsa:

Sic valeant, volui puntualia verba referre.

Quod superest, vasate manum grex ille pressillus,

Dum redeunt, abeuntque, a Praeceptore jubentur,

Teste Raso (1), primus Liccardi est iste minister.

Jam de verborum sum ranciditate stufatus, Plusquam vulgarum hoc, & ob id jam fabula factus

Ergo apparatum est, nec me conclusio gabbar,

Non Majellus erit, verum iste pedantior omni,

Quem plagosa tremit sub fornite turba. Pedante est.

DE

car con diligenza gli Autori della più rimota antichità.

(1) Pedante di piccolissima levatura, turcimanno del Riccardi.

DE DISGRATIIS ZIMÆI

GNOCCHETTICON

AD QUOSDAM PARTICULARES.

Scripsit ad Accolytos epigramma (1) Poëta
ZIMÆUS,

Quo vult magna suæ guaja sbafare (2) domus.
Galanthomus enim, cui pectora stricta, manusque,

Inter amaritias cercat habere sfocum.

Sed miser Arcadicis caput insaponavit asellis,
Mandere confectos non potuere sues.

Visne, ZIMÆE, illos stringatum audire Latinum,

Quos populus gnoccos dicere grossus amat?
Sunt tibi de grossa cum gente negotia pasta,
Sardaque gnoccolico Musa vocanda stilo.

Sed tibi si durum est vascia (3) parlare favella,
Arboreas solito semper adire cimas,

Alce

(1) Rammenta l'Epigramma della pag. 40. del Edizione Simoniana che comincia: *Hanc non sponte domum*, &c. come composta dallo stesso Bartolommeo, chiamato qui Zimeo alla Napoletana.

(2) Sfogare.

(3) Bassa, volgare.

Alter ad impresam Campion (1) incognitus ibit,
 Cui fuit in Costæ littore factus honor,
 Deque Foritanæ (2) irex fecere coronam
 Maccarides Nymphæ, quam nec Apollo tenet.
 Ergo comincemus doglias contare ZIMÆI,
 Cui posuit capiti trista sciagura casam.
 Forzatus tamen hanc emit, scusamque meretur,
 Nam, cui crediderat, debitor arsus (3) erat.
 In terram cupit ille suam tirare Fregatam,
 Et male cessit ei nata scasare casa.
 Sejani compravit equum, qui mille recenti
 Scommunicas secum ferre solebat hero.
 Vendidit Andreas quidam de gente Bisogna;
 Et casa cognomen transtulit ad dominum.
 Nam quasi recta forent fideicommissa Bisognis,
 Integra familiæ jura ZIMÆUS habet.
 I punc ne crede auguriis: maraviglia sed hæc
 est,
 Hoc quod trascurat finus in arte joci.
 Jura Bisognorum nunc te exercere bisognat,
 Atque patronatum gentis habere puta.
 Sed qui forte velit spesas contare ZIMÆI,
 Computet ille suos ante, retroque pilos,
 Mitto travoncellos (4), lapides, cæmenta, pi-
 pernos,
 Calcem, mastriam, quæ mera vista notat,
 Mi-

-
- (1) Intende se stesso.
 (2) Forosetta, contadina.
 (3) Scarsissimo di fortune.
 (4) Travicelli.

*Minum est, quod tamquam in Libya fabritur
set arenis,*

*Pagavit caram sæpe ZIMÆUS aquam.
Denique spesa fuit, quæ vel siccare risoros
Sammarci potuit, vel Pietatis opes.*

*Sed tenet ille pedem (1), & recto remone
minat.*

*Æque propositi, spropositique tenax.
Si vobis hujus placet apprezzare faticas,
Dicite, quæ tantum solvere bursa potest.
Attaccat vetulos omni quasi mane caballos,
Ertaque bronzinum strata (2) creparet equum.
Si fore accessus, quem Galanthomo meretur,
Dandus ei sbruffus (3) cotidianus erat.
Omnia donemus, paritas computa, libros,
Contrastos, qui sunt pane necesse magis.
Contractatur enim semper cum gente frabutta, (4)
Sive Fabri fuerint, sive Falignamines.
Inter tot curas, tot frusciamenta rascicchj,
In reliquis saltem vita quiete foret.
Narrabo casum, quo non spietatior alter,
Ricciardique parem non habet historia.
Venit homo quidam vagus inguittire (5) puel-
lam,*

Jor.

(1) Resiste costantemente.

(2) Zimeo abitava nel mezzo di una strada erta.

(3) Quantità di danaro.

(4) Trista, Furba.

(5) Invogliare alcuno, che venga seco del pari alle burle.

Forcatem circa, quæ trahit, aut caphino,
quippe utrumque solet sexum copulare (1)

ZIMÆUS,

Quo facit ad vitam (2) surgere Master
opus.

Uam namque videns allegrius iste laborat,
Sic bene stant Fabri, stant bene Manipuli,
ergo bonarellum sapiens hic esse rovagnum (3),

Currit, & ad fascium turpia verba serit.
sed porcum capere Fabri caricare (4) vicissim,
Factaque terribilis lazzararia fuit.

Ioc male fecerunt, quod non sumsero jenc-
las, (5)

Sic foret ille memor tempus in omne loci.
Predidit ac chiochiarus (6) se a buglia (7)
exisse gravatum,

Cotidieque fabro præparat insidias.

Ista

(1) Zimeo teneva a lavoro uomini, e donne.

(2) Prestamente, che i Napoletani dicono, a bista.

(3) Viso liscio, da' Napoletani, buono rovagno.

(4) Irritare fortemente alcuno con aggrugnere villanie a villanis: in Napoli, caricato lo puoro.

(5) Legnetti di castagno.

(6) Sciocco, insemato.

(7) Baruffa.

*Ista sciens Iudex jubet acchiappare sphen-
zam (1),*

Et stipatores misit eum capere .

*Nil tamen evenit , parebant omnia cheta ;
Esset ni pazzis terra repleta nimis .*

Ibat enim fabricam de more videre ZIMÆUS.

*Scontrat eum Birbans , & petulanter ait :
Cur mihi misisti dic , mi patrone , ribaldos ?
Actio non fieri debuit ista mihi .*

*Nunc cito mitte (2) manum , non hanc sine
sanguine macchiam*

Par meus , infamis ni velit esse , feret .

*Dicit , & a fodero serrecchiam (3) cacciam
iniquus ,*

Et facere huic gratis vult male servitium .

*Statim de cocchio scindens cavat arma ZI-
MÆUS ,*

*Et cascare (4) parat hoc sine mente caput .
Fecerunt tic tac , donec spartivit utrumque*

*Gens bona , quæ casus hos reparare solet .
Nunc quid dicetis , num disdittatior (5) exstat*

Qui tam cancareis (6) fabricat auspiciis ?

PRO

(1) Dicesi di uomo sprovisto di buo-
no arnese .

(2) Dà di piglio alla spada .

(3) I Napoletani nominando la spada
con derisione di chi la porta , o maneggia , la
chiamano *serrecchia* ; da' Toscani *falce* .

(4) Far cadere a terra .

(5) Più sfortunato .

(6) Incancherati .

POcca de Romma è benuto Giangurgulo (1)
A llevà da peccato la Tragedia ,
 Che stea chiavata (2) de facce a na chiaveca (3),
 E dde matiera pe' ccopp' (4) a le nnuvole
 (Salute ch'aggia) se nn' è ghiuto ngrolia ,
 Che la cammisa n' accosta a le nnateche ,
 Mo , che s' è sprobecato lo mestiero
 In che cconsiste propio chillo spizeto ,
 Che nn' ha fatto ghi nsuocolo (5) la Grecia ,
 Sarria na nfametà , no vetoperio ,
 Che no mmeretaria meserecordia ,
 Si non m' auzasse io puro da sto matreco (6),
 Dove mme' so cccato comm' a ppettola ;
 Quanno previta mia la cosa è ffacele ,
 Che nce vo ? quanto abble co quatto strusciole ,
 Che , si Di vo , so cchille antiche Jammece ,
 Nè nc' è mmanco no spao de refferenzia ,
 E ffa nna mmesca d' ogne ssorte d' ereva
 De ssate , d' otto , d' unnece , e cchiù sillebe ,
 Che

(1) Gianvincenzo Gravina , Autore di cinque Tragedie Italiane .

(2) Posta .

(3) Fogna , cloaca .

(4) Por sopra ,

(5) Andare altera .

(6) Fosso dipieno di loto :

Capasso

M

Che nfra tre mmise nne faie na catervia,
 E cco lo nciegno, e cco no po de spremmere
 Le ffaje ascirè justo comm' a mmaccare (1)
 Da lo pertuso a ccinco a ccinco ll' opere.
 Mme pare a mme, ch' a ffa sta Babelonia
 Nce vo assai manco, ch' a ttirà na sciaveca,
 A ffa li vierze tutte de na petena (2),
 A ffarel'e a ttempesta, e a spacca-strommola (3).
 Pe ddì lo vero mme nce sento commodo,
 Justo comm' uno volesse fa a ccorrere
 Dinto a lo sacco, e n'auto a gamme sciovote,
 Che p' agguall (4) sti pise nce vo n' aceno,
 Chesta rezetta de la Magna Grecia,
 Che nc' ha portato sso Coviello stuoteco (5),
 E' ghiusto chella, ch' ordenaje Appocrato
 A cchille, che so bieccchie quartanarie,
 Che la regola lloro è non fa regola.
 Ma senza pregiudicio de la Catreta,
 Donn' è stato cacciato a ccauce, e scoppole,
 Responne lo chiafeo, ca chelle rregole
 Songo certe bajate d' Arestotele,
 Ch' hanno fatto lo Munno accossì stitico..
 E pperzò isso ha fatecato ll' anema,
 Azzò la gente vagano cchiù llubreco.

E io

-
- (1) Maccheroni.
 (2) Fazione.
 (3) Alla rinfusa, inconsideratamente.
 (4) Mettere in eguaglianza.
 (5) Stordito.

E io rebatto: chello, ch' Arestotele
 Ave agghiustato co ttanto jodizio,
 Co cchillo ntennemento, e cchelle rregole,
 Chesso lo munno ntenne pe Tragedia,
 Ecchello, che tuaje fatto è ccosa mmatola, (1)
 O primmo de caccia ssi nasafazie (2)
 Besognava cagnà Dezzejonario.
 Pecchè, se non faje chesso, ssa Tragedia
 Sarrà, comm' è de Dante la Commeddia.
 Mientence po, ch' a la ddea d' Arestotele.
 Non c' era Tasso, Bonariello, o Trisseno,
 Ma le stevano ncapo Escolo, e Sofreco,
 E lo Tiatro fatto a la Grecania.
 Sì, che quanno tu dice, ca vuò fonnere
 A lo modiello Grieco la Tragedia,
 E ddice, c' Arestotele è na vestia,
 Vene a ccadere ncuollo a te sso titolo,
 Mmente ca dice doje cose contrarie.
 Povero Tasso, Bonariello, e Trisseno,
 Pe non sapè sta mmesca cavallonia,
 Che nc' ha portato sto capo de setola, (3)
 Ch' ha trovato la via pe ghi a la Grecia
 Co ffa de ciento pezze a la Tragedia,
 Comme fosse Scauzitto, (4) portà ll' abeto,
M 2
Han-

(1) Vota, vana.

(2) Scartafacci.

(3) Cetera, liuto.

(4) Frate dell' Ordine de' Francescani

Hanno sgarrato a m' m'iezo a m' m'iezo ll'operà
 E ssi tu dice: Tasso ha fatto a ttommola
 Vierze, e nne sapea fa de tutte specie,
 E mmo l'avimmo da trattà da quequero, (1)
 Pecchè non seppe a n' opera lo pallio
 A la Greca taglià, comm' a Giangurgolo!
 Che mporta? dice chillo, lo negozio
 No sta a lo ffa li vierze, sta a lo mmettere
 Li luonghe, e ccurte a ttiempo, addove cadeno,
 E a ffa chisso lavoro sta l' agguajeto, (2)
 Che non ce so arrevate cimme d' uommene.
 Chesto mo sa comm' è? comm' a ffa rejere
 L'uovo a la llerta, in che ll'aie visto è bernia, (3)
 Ma nnanze te pareva cosa mpossibele,
 Siente: na vota era no cierto miedeco,
 Che mantenea lo puosto de Galeneco,
 E mmente stea facenno lo collegio,
 Dove ll'auta canaglia erano Chimmece,
 Nsentì, ch' a lo malato le volevano
 No po, de manna, dà dinto a na chiecara
 De coccolata, ncigna (4) a ffa no lotano, (5)
 E a strillà: figlio mio, chisse t'accidenno,
 Si te la sienté de piglià ssa nchiotola, (6)
 lo

(1) Ignorante.

(2) Gran fatto, punto difficile.

(3) Cosa ridicola, e da nulla.

(4) Comincia.

(5) Lamento, bajata.

(6) Mescolamento di più liquori.

Io mme nnè speso . (1) Dì te dona reaja .
 Le disse uno , ched aje tu con Diavolo ?
 La ceccolata fuorze è ccosa cchimmea ?
 Gnornò : la manna ? nò : donc' accojetate ,
 Manco Galeno a cchesso farria scrupolo .
 Chillo , che stea sospetto , ed era n'aseno .
 Respose : ll' unione è ccosa chimmea .
 Accossì sto scazzato (2) de Giangurgolo ,
 Che pe nfi a ll' uocchie teneli mmarruojete (3) ,
 Ha fatto na pastiera pe Ttragedia ,
 Comme solenò a Ppasca fa le ffe mmene ,
 Che c cose bone co mmesca , le guastano .
 Lo stisso è ntrevvenuto a sse ecinc' opere .
 Chello , che nc' è de buono , ha trenta secole ,
 Chello , che nc' ha fatto isso , è stroppejarele :
 E ppuro , e ppuro nue sta tanto cuocolo , (4)
 Che de ssa mmenzejone è Ccapetanio ,
 Che non darria no callo de ssa grolia ,
 Si lo facisse Patriarca all' Innia .
 Ma de lo riesto vide no scarcuojeso , (5)
 Pecchè a mmentare ha na capo de sarvarò ,
 Donne le ffantasie nasceno jetteche ,
 E ll' ommo è scarzo assaje de zeremonie .
 Isso afferra na storia co na favola ,
 Dapò nce chiamma quatto testemmonie .

M 3

Ju-

(1) Me ne sgravo , me ne scarico .

(2) Cisposo .

(3) Moti , solletichi importuni .

(4) Tanto ne vive geloso .

(5) Cavallo vecchio , e scarno .

Justo quanta sce vonno a fa na stipola
 Co tre parole ogn' uno, quanto vastano,
 Pe' te contà lo fatto, e a rrevederence.
 Ma bisogna vedè quanta malizia
 Sotto a lo sfuoglio sta de chelle chiacchiere,
 Gh' inche se mette a fa de lo Feloseco,
 Ogne parola sgarrupa (1) na Ghiesia.
 Sibbè ca pe se fa la sarvanguardia,
 Ha schiaffato (2) llà nuante no petaffio,
 Comin' a no piezzo de dudece tavole,
 Pe mposturà carche caccialo-a-ppascere, (3)
 Pecch' isso vorria dà legge a lo secolo.
 Ma pecch' è no pastore, ommo de scoppole,
 Coll' ento, e unto se spassa la mingria (4).
 Po dicenno li Savie, ch' è rredicolo
 Chi non po avè no palazzo de fraveca,
 E sse lo fa de carta pista, e spròccola (5).
 Ma isso mmeretà maje appe genio,
 Nè de fa greche, nè ttosche tragedie,
 Nè la mmala sentenza, che lo cotola (6),
 Ma se nc' è puosto pe na verta chellera (7),
 De

(1) Manda a terra.

(2) Messo davanti.

(3) Scimunito.

(4) Fantasia, capriccio.

(5) Pezzetti di legno sottili, e corti.

(6) Ti tocchi a fermo, ti scuota.

(7) Voce, che si usa, quando non s'indovina subito il nome di una cosa, che si vuole significare.

De se volè sfocà contro la Curia,
 Ch'essenno stato mut'anne a ppretennere,
 E credea pe lo mmanco avè na coppola,
 Chille hanno visto, ca facea la birbia,
 Ma troppo sporca, e cca non avea termene,
 Pe farle avè no buono beneficio
 L'hanno fatto assaggia no po de cassia. 1
 Or isso mo, ch'ha perzo li servizie,
 Se trovà vecchiariglio, e ssenza fibbie,
 Te può considerà, si dà a le smanie,
 E ppe bennetta ha fatte sse Tragedie,
 Ch'a ddì la veretà so ttanta satere,
 Che co la scusa de fa lo Feloseco,
 Se lassa a parlà male de li Pincepe,
 E tte mette a rredicolo li Prievete,
 Benchè parla Carcante, e Ccolafonio,
 Non fa lo caso, ca chi è comprennuoteto,
 S'addona (1) a bista (2), addò jace lo leporo.
 Ma chello, che te fa crepà de ridere,
 E', ca davvero te vo dà a rrentennere.
 Ch'isso è benuto cca pe cagnà ario
 Dapò, c' a Romma nc'ha perzo le bisole (3),
 E ha nfettate tutte ll'Accademie,
 E mostrato ha lo fatto de l'Arcadia,
 Ch'ave na mano a ssemmenà zezanie,
 Che spartarria lo cavallo da ll'ereva,
 Se nn'è benuto a ffarence na pittema

M 4

Co

(1) Si accorge.

(2) Subito, in un batter d'occhio.

(3) Ci ha perduti gli occhi.

Co lo pretesto d' agghiusà lo stommeco
 Abbottato de frate ppocondriace ;
 Quanno ch' a Roma , che ddovea fa regola
 Potea trovà cchiù ppriesto lo remmedio ,
 Ca ccà no nn' ha pigliato lo prencipio ,
 Che ba lebardianno (1) de continuo ,
 E ogne ghiuorno secutanno tavole .
 Ora po dice , ca te piglie collera
 Nche ssiente sso squarcione fa lo stòjeco ,
 E ddire nchillo prolòco redicolo
 Cose , che le darrisse ciente punia :
 „ Il novello Scrittor delle Tragedie
 „ Portato è fuori del confine Etereo ,
 „ Com' è portato ancora oltre ogni vincolo
 „ Di cortegiana ambizione , e misera ,
 „ Che con la vana speranza di premio
 „ Adduce l' uomo in catena perpetua .
 Or uno mo , ch' avesse dato a ppovere
 La rrobba soja , e fattose Camantolo ,
 Te potarria parlà co aute termene ?
 Ma famme no piacere , e ppo commannama
 Lassame fa ho muorzo de parafase
 A sse quatto parole a lo sproposito
 Co chillo stilo , che Messà Fedenzio
 T' ha mprestatò cchiù bote a le Tragedie
 Nche te mognive a trepezà li strusciole :
Il nupero scrittor delle quisquillie ,
Dopo lustrato in Rama il Capitolio ,

E fatto

(1) Frequentando le tavole altrui : da
 Napoletani, *appojà la lebarda*.

E fatto di jactura un semisecola,
Reduce torna al suo relicto stabulo ;
U' resse il gregge invisio agl' Israeliti
Casso di ben , senza lucrare un obolo ,
E con la leva al viso , e destra al podice
Ringrazia il Ciel , che non fu fatto remige .
 Mo pare , che ba meglio l'abbocabolo ,
E si qua ghiuorno farraje penetenzia ,
Vatte passanno ssa jacolatoria ,
Ma nnanze , che fenesco , n'auto scrupolo
Vamme levanno , e dapò piscia , e ccoccate
Tu pecchè ssi de na sorte de vestie ,
Che pe la terra la panza strascinano ,
Nè porrisse ire no varacchio (1) ad avoto ;
Dice male de chille , che sollevano
Lo stilo , e ddice , ch'è ddecramatorio .
(Che buò , s'aje fatto vuto de sconnettere , (2)
Nè ssaie chello , che ntenne ogne nnovizio ,
Che ssenza decramà se po ghi nnauto ?)
Te sierve da na bella consequenzeia ,
Pecchè li Rri , li Mmperature , e Ccuonsole ,
Sibbè so perzonagge assai magnifeche ,
Parlano non perrò comm'a ll'aut'uommene .
Donca è ccontro costummo , e cosa mpropia
Farele sempe ascì dall'ordenario .
Si è , comme dice tu , capo de Totaro , (3)

M 5
Pec-

(1) Quella lunghezza , che formano il pollice , e l'indice distesi .

(2) Pensare , o favellare a sproposito .

(3) Strumento da gioco , di figura quadrata , e corta .

Pecchè tu ale fatto mmierzo le Tragedie?
 Quale te pare a te cosa cchiù impropria,
 Ch' uno te parla, e ha contanno sillabe,
 O che te parlà de tuono magnifico?
 Cchiù bolontiero se trovarranno nommene,
 Che parlano magnifico pe abeto,
 Ch' uno, che pparla mmierzo de continuo,
 Comme Prutacchio lo cconta de Cesaro,
 Che ssibbè jea vestuto de fustanio,
 E quanto cchiù potea se fagnea zaffio, (1)
 A lo Peloto se fece a ccanescere
 A lo pparlà, ch' era troppo magnifico.
 E l' approba Locano, quanno *indocilis*
Privata loqui disse a la Farsalia.
 Donca la cosa ha cchiù de lo ppossibile,
 E lo costummo non è uanto stranio,
 Che no grann' ommo parla co sul' avoto,
 Che n' a pparlà contanno co le ghiedeta, (2)
 Comme soleno sotto a ssi suppuorteche
 Li Tarallare, ch' a la mmorra (3) jocano:
 Chisti cume, cred' io, Taaso facennese,
 S' arreddasse a fa mprosa la Commeddia,
 Non pecchè no ntenesse la poeteca
 Meglio, che no la ntenne sso schefienza,
 O ca non se fidasse fa ssa zorbia, (4)
 Ssa nzalata de vierze de tutt' urdene.

Ne

(1) Grossolano.

(2) Le dita.

(3) Alla mora, gioco ben noto.

(4) Ciurmara, e vale anche inezia.

Ne te pensate, ca co ffa ssi strusciole,
Aje arremmedejato a lo desordene,
Ch' aie fatto peo, te dicenno li Comprece, (1)
Pecchè lo vierzo, che ffa capotommola, (2)
E' cchiù affettato, e ccosa de Ciaravole, (3)
Che nne fanno tirate de mammoria,
Comm'era chella de Trastullo Perteca,
E non servono ad auto, ch'a ffa ridere:
E sse a cchi parla quarche bierzo scappate;
Cchiù bolentiero è d'unnece, ca strusciole,
Che se scosta assai cchiù dall' ordenario,
Comme mprosa latina è cchiù defficiele
Trovà l' Asclepiadè, che no l'esametro.
Ma tu te vuote co na voce autenteca,
Pocca sempe te cride de sta neatrete,
E bennere vessiche a li catammare. (4)
„ Poccia è d' uopo adeprar forma più nobile,
„ Che si diffonde in versi Endecasillabi
„ Sparsa talor di Jambi all' uso pristino,
„ Che nel comun parlar, di cui l' immagine
„ Portar io debbo, spesso i Jambi scorrono,
„ Anzi non ci asterrem degli Anapestici
„ Usati da' Latini, e dagli Ellenici.
Si a n'auto le scappassero sse bernje,

Da

(1) Intenditori, critici.

(2) Verso, che or s'innalza, or si abbassa nello stile.

(3) Incantatori, e ciarlatani.

(4) Semplici, che si fanno facilmente ingannare.

Da quant'ha sarria juto all'Incurabile, (1)
 Ma tu vaie franco, ch' aie lo prevelegio
 De mantenere nn' allegria sto puopolo.
 O gran miseria de povero Napole!
 Ssa mercanzia no ll' aie potuta vennere
 A Rroma, pecchè a buffe te pigliavano;
 E la viene a cchiavà ncann' a nnui' aute.
 Parlà co ttico, è pparlà co li papare,
 Tu aie besuogno de scola, e non de studio,
 E mparà primmo, che ccosa è pronunzia,
 Accento, tiempo, longa, e breve sillaba,
 Che fa lo Jambo, e che fa lo Trocaico,
 Qua pede è alliegro, e qual' è malanconeco,
 E bedarrisse po quanta sproposete
 Aie potuto nfforrare a quatto linie:
 La Taliana, Janne, è llengua nnabele,
 Non sulo pe fa Jambe, e Anapestece,
 Ma a ffa cosa perzi, che nn'aggia n'astemo. (2)
 E ssi a lo mmanco avisse letto Vossio,
 Avarrisse mparato, cà li Retore,
 Quanno danno precette de lo nummero,
 Quenteliano, Arestotele, e Ttullio,
 E cconc' ha scritto de ll' arte Oratoria,
 Vonno che nne la prosa non se mpizzano
 Vierze ntosciate, comme verbo razia,
 Lo vierzo Aroico, l' Elegiaco, e zetera,
 Ma che ntanto s' abbona lo Senario,
 O che sia Jammeco, o che sia Trocaico,
 Che

(1) Luogo, ove si conducono i matti.

(2) Atomo.

Che Ccecerone nne fa cientomilia ;
 Pecchè dinto a la prosa non se senteno ,
 Ca n'hanno suono , nè le ppuoie discernere ;
 Sibbè nce stisse tutto , e rrecchie pesole . (1)
 Ora mo chesto mmolgare è mpossibele ,
 Ca non ce so sti vierze , che non sonano ,
 E ffa che buoje , nce pierde lo jodizio .
 Cossì tu che ppretienne co ssi strusciule ,
 Che non sonano schitte , ma a le ttempora
 Fanno na romanella , (2) che te stonano ,
 E co li lamme hanno cchiù rreferenzia ,
 Ch' ha S. Antuono co lo Terziario .
 Lassammo sta l' appretto (3) nche te metteno ;
 Ch' aje da fa lo Pedante ogni tre savote . (4)
 Donca bisogna a la fina concludere ,
 Ca pe bolè fa ll' ommo sto Si Chiochiero ,
 Pe bolè sorzetà l' antica Grecia ,
 O auta mmala Pasca , che lo smafara ,
 Na nnonnatura (5) ha cacciato , e no struppio ;
 Ch' inchè lo vide te vene lo vuommeco .
 Ma già , che ccà le nnovetà pejaceno ,
 E li mposture tirano lo puopolo ,
 Besogna , che pur io piglio sta sciulia , (6)

(1) Sospese , attente .

(2) Sorta di sonata fra la gente volgare .

(3) Angustia .

(4) Salti .

(5) Cosa deforme , e mal composta .

(6) Carriera allo 'ngiù .

E attàcco lo Patrone addò vo ll' aseno;
 Ca si no, non se sente cchiù Commeddie;
 Aggio a Gaitano cantato ss' antifona,
 Che conc' ha da sagli ncopp' a le tavole
 For' a la Porta, e ad auto luoco prubeco,
 Mmesca Anapeste, mmesca porzi ccancare,
 Jamme, Trocheje, e Catalette, e Zaffie,
 Che nce faccia porzi no cemmeterio,
 Faccia cchiù bierze, che nne fa no mierolo,
 E ffaccia no mercato ad ogne rreota,
 Ca chisto è ll' uso de la Magna Grecia,
 Sotto pena de ghire a mmonnà nespole, (1)
 E dde non fa la sera grana tridece. (2)
 E io pe ffa vedere a tutto Napole,
 Ca simma tutte reformate a ll' ordine,
 Aggio voluto dà lo buono asempio,
 Pe ffa provare co sti quatto strusciole
 No speretillo de Grieco a sti Commece,
 Pecchè a la fina chisse vonno veverè,
 Ca stanno ascintte, e ll' auto te lo ddonano.
 Mo me ne traso (3), e ss'accommenza ll'Opera.

SO.

(1) Ad affaticarsi senza vantaggio.

(2) Non potersi ridurre per la sera ad
 usar frode per poter vivere. Proverbio de'
 Napoletani, che volendo far ingiuria a' com-
 pratori, che fraudano i padroni al far de'
 conti, dicono loro, *no carrino d' ora, grana*
tridece.

(3) Entro.

BECIENZO DE POLITO PRESIDENTE DE
LO S. R. C. CONTRA NICOLA AMENTA.

SONETTO.

Chi piglia la conserva de papagno,
Puro se sceta, Cienzo, a no grà mpegno:
Io strillo, io allucco addesa, ca vennegno,
E ttu pare, che staito dinto a lo vagno.
Dalle a sso ciuccio, dà senza sparagno,
Ch'io pe capezza mo te lo consegno,
Mo serve, Frate mio, ll'arte, e lo guiegno,
E ghioquate le cchierchia, (1) e lo tompagno.
Io pe mme ntanto, nfi, che nn'aggio n'ogua
Non te lo lasso, e si no stace a ssigno,
Do de mano a lo raffio (2) de la scogna.
Tu le puoje assoccià lo cotrecigno: (3)
Tu mme lo puoje fa muollo, comm'a nzogna:
Co strudere no dito de lucigno.

SO:

(1) *Proverbio, giocati le rendite, e l' capitale.*

(2) *Correggiato: scognare è battere il grano su l' aja.*

(3) *Bastonarło a segno, che si riduce a buon senno: presa la metafora dal battere che si fa su la lana, per appianare i materzi: cotrecigno specie di tela per li stoffi.*

SONETTO.

Non può fa scena senza dà no sacco ;
 Co ttico non c'è povero, nè ricco :
 Non te le'va sso vizio, (1) o Cienzo, o Micco
 Si non t'è refelato lo ttabacco .
 Mo fa duj'anne fu chillo sciabacco ,
 Che te fece sudà, comm'a llammicco :
 Va torna lo *Nteresso* a Cola Sicco , (2)
 O pe la fede mia', Cola , te sciacco ? (3)
 Non te vide a mmalora ca si llocco ,
 Ch'inche te suonne volè fa no trucco, (4)
 Te nc'aje da fa trovà , comm'a no smocco
 , Fatte coscienza, e già che ssi sciasciucco ,
 Lassala ss'arte de joquà a lo Crocco :
 Va pe sse scole (5), va zucanno mucco .

SON

(1) Rubare le scene intiere dalle *Commedie altrui*.

(2) Conte Niccolò Sacchi Gentiluomo Bresciano, autore di quattro *Commedie*, e tra l'altre di una intitolata l' *Interessa*.

(3) Sciacco presso i Napoletani ha assolutamente il significato di romper la testa.

(4) Ti viene in pensiero di fare un furto.

(5) Lo consiglia alla fine, che si desse a fare il Pedante.

SONETTO:

GRIMALDO, tiene justa ssa valanza, (1)
 Ca se tratta de case (2) de coscienza,
 E nfra de nuje va chiù la to' sentenza,
 Che non va chella de Genneto 'n Franza;
 'ammico tuio, parlanno co' crejanza,
 Ch'ogn' Opera che fa, joqua de renza,
 Mmereta mò chiù grossa penetenza,
 O quando arrecattaje (3) la Sommeglianza?
 Chi arrobbba no cantaro a onza a onza,
 Comme dice tu mò, non va de sguinzo?
 Non vorrisse a ss' acchiaro na cajonza?
 Insenio mio, già si arrevato (4) a Chiunzo,
 Ca chi pareva d'astregnere lo linzo,
 Se pegliarria lo fummo de lo strunzo.

SO-

(1) *Incontrandosi Capasso col Regio Consigliere Costantino Grimaldo zoppo di un piede, fu solito dirgli, la tua bilancia non va giusta, scherzando su 'l giudizio, che doveva essere delle Commedie di Amenta, e su la disuguaglianza de' di lui piedi, e in questo sonetto intese scherzare nella stessa maniera, che si è detto.*

(2) *Se Amenta possa giustificarsi dagli surpamenti delle altrui fatiche.*

(3) *Tolse ingiustamente i concetti altrui, per far la Commedia intitolata la Somiglianza.*

(4) *Proverbio, sei giunto alla meta de' tuoi desiderj. Chiunzo Villaggio di Terra di lavoro su di un erto Monte.*

SONETTO.

Primmo faceva ogn'anno no recatto (1)
 Amenta ; quanno n' era tanto addotto ;
 Ma pecchè co lo ffare uno fangotto-
 Ne' era cuoveto (2) sempe co lo fatto ;
 Penzato meglio , joqua de sbaratto , (3)
 Che nn'ha crastate (4) chiù dde sette, o ou
 E de chillo pasticcio male cuotto
 Pè cciento scute non nne darria n' Atto
 Ma vi , ca so duj' anne beneditte ,
 Ch' è ghiuto sciavecanno (5) li conciet
 E nzavorra (6) li stuorte , e li deritte
 Che buò? si ll' opere anno sti defiette
 D'esse arrobbate , e d'esse male scritte
 Ll' ommo non tene maie la mmano nete

(1) *Ruberia sfacciata .*

(2) *Colto nel fatto .*

(3) *Fa da bravo .*

(4) *N'ha tolto il migliore .*

(5) *Cavando fuori .*

(6) *Ficca , framischia ,*

OPP' A LA PELUCCA DE N. CHIAMMATO
MORBO DA L' AUTORE, RE LA CAPO,
CHE AVEA MEZA SCOCCIATA, E
GOMMOSA.

SONETTO.

orbo pe ccapo avea no pappamunno;
Addò lo maro non avea cchiù sponna;
Pocca lo calamario (1) sempe sfronna;
E d'ogne pparte fa pparè lo funno;
lo, ch' a li guaie se trova de lo munno,
E le tocca qua bota a ghi de ronna, (2)
Vo, che lo Capotempo (3) s'annasconna
Co no copierchio nerespatiellò, e ghiunno.
ile, ch' avite fatta ssa capanna,
L'addore vnosto jarrà nfi a Ravenna,
E chiù, che ll'uoglio v'ognarrà la manna. (4)
bi a la mmalora v'allummava (5) Nenna,
Lo Giovene, (6) che morze co la zanna,
Poteva ire abbottarese de vrenna. (7)

A LA

(1) Intende il 'capo canuto per l'età.

(2) Girar di soppiatto, e di notte.

(3) Grossa provatura, ma qui significa
il capo calvo, così chiamato da' Napoletani.

(4) Succidume del capo di Morbo.

(5) Vi ravvisava Venere.,

(6) Adone.

(7) Crusca.

A LA SPOSA NOVELLA DE NO NOTARO
AMMICO SUJO

S O N E T T O.

Mo te veo tutta mpolle a nfi a le cciglie,
Mo, che manejarraje sso totomaglio, (1)
Che farraje pe parte de fa figlie
Li vierme, comme fa caso de quaglio.
Io te consuto mo, che te scapiglie, (2)
E te nne vate deritto a no serraglio,
Pocca no muorto a chisso, che te piglia
Manco lo vorria nculo pe stoppaglio.
Ma si po nninamente vuoje sso nruglio, (3)
Si no lo truove, ch ha pigliato ll' uoglio, (4)
Portate de sfelacce no bauglio,
Ca de frutte de maro a' arravuoglio (5)
Farraie, che tanta no nne fa de Luglio
Chi revota Miseno a scuoglio, a scuoglio.

(1) Erba nota, alludendo al Notajo,
ch'era vecchio, e di umori guasti.

(2) Scarmigli.

(3) Corpo scencio, e mal formata.

(4) Giunto all'estremo de' suoi giorni.

(5) Un invoglio.

F I N E.

31

